OPERE

DI

GALILEO GALILEI

OPERE

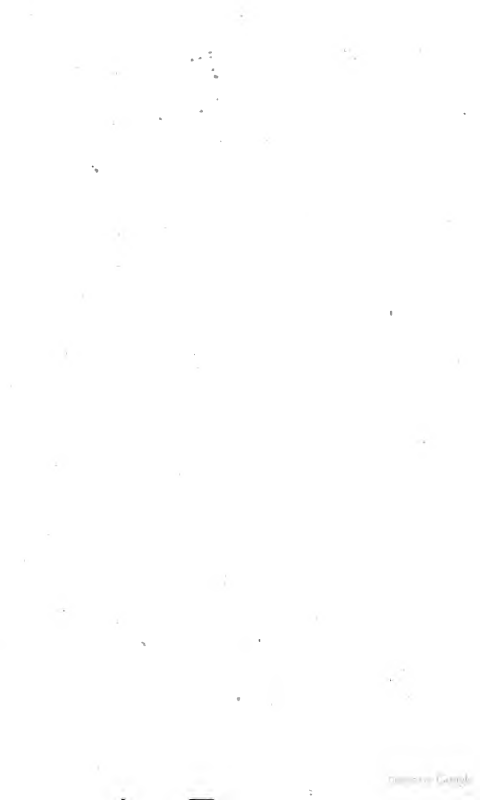
DI

GALILEO GALILEI

NOBILE FIORENTINO.

VOLUME DECIMOTERZO

MILANO.

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
contrada del Cappuccio.
ANNO 1811.

ALLA SERENISSIMA MADAMA

L A

G R A N D U C H E S S A

M A D R E,

GALILEO GALILEI.

Io scopersi alcuni anni addietro, come ben sa l' Altezza Vostra Serenissima, molti particolari nel Cielo, stati invisibili sino a questa età; li quali, sì per la novità, sì per alcune conseguenze, che da essi dependono, contrarianti ad alcune proposizioni naturali, comunemente ricevute dalle Scuole de' Filosofi, mi eccitarono contro, non picciol numero di tali

professori; quasi che io di mia mano avessi tali cose nuovamente collocate in Cielo, per intorbidar la Natura, e le Scienze: e scordatisi in certo modo, che la moltitudine de' veri, concorre all' investigazione, all' accrescimento, e stabilimento delle discipline; e non alla diminuzione, e destruzione. E dimostrandosi nell' istesso tempo più affezionati alle proprie opinioni, che alle vere, scorsero a negare, e far prova d' annullare quelle novità, delle quali il senso stesso, quando avessero voluto con attenzion riguardarle, gli avrebbe potuti render sicuri. E per questo produssero varie cose, ed alcune scritture pubblicarono, ripiene di vani discorsi, e quel, che fu più grave errore, sparse di attestazioni delle Sacre Scritture, tolte da luoghi non bene da loro intesi, e lontano dal proposito addotti. Nel quale errore forse non sarebbero incorsi, se avessero avvertito un utilissimo documento, che ci dà S. Agostino, intorno all' andar con riguardo nel determinar resolutamente sopra le cose oscure, e difficili ad esser comprese per via del solo discorso; mentre, parlando pur di certa conclusion naturale, attenente ai corpi celesti, scrive così: (1)

---

(1) *Nel lib. 2. de Genesi ad literam nel fine.*

Nunc autem, servata semper moderatione piae gravitatis, nihil credere de re obscura temere debemus, ne forte, quod postea veritas patefecerit, quamvis libris sanctis, sive Testamenti Veteris, sive Novi, nullo modo esse possit adversum, tamen propter amorem nostri erroris oderimus.

È accaduto poi, che il tempo è andato successivamente scuoprendo a tutti le verità prima da me additate, e con la verità del fatto, si è fatta palese la diversità degli animi tra quelli, che schiettamente, e senza altro livore non ammettevano per veri tali scuoprimenti, e quelli, che all'incredulità aggiugnevano qualche affetto alterato. Onde siccome i più intendenti della scienza Astronomica, e della Naturale, restarono persuasi al mio primo avviso; così si sono andati quietando di grado in grado gli altri tutti che non venivano mantenuti in negativa, o in dubbio da altro, che dall'inaspettata novità, e da non aver avuta occasione di vederne sensate esperienze. Ma quelli, che oltre all' amor del primo errore, non saprei quale altro loro immaginato interesse gli rende non bene affetti, non tanto verso le cose, quanto verso l' Autore di quelle; non le potendo più negare, le cuoprono sotto un continuo silenzio, e divertono il pensiero ad altre fantasie; ed inacerbiti più che prima da quello, onde gli altri si sono

addolciti, e quietati, tentano di pregiudicarmi con altri modi. De' quali io veramente non farei maggiore stima di quel ch' io m' abbia fatto dell' altre contraddizioni (delle quali mi risi sempre, sicuro dell' esito, che doveria avere il negozio) s' io non vedessi, che le nuove calunnie, e persecuzioni non terminano nella molta o poca dottrina (nella quale io scarsamente pretendo) ma si estendono a tentar d' offendermi con macchie, che devono essere, e sono da me più abborrite, che la morte; nè devo contentarmi, che le sieno conosciute per ingiuste da quelli solamente, che conoscono me, e loro; ma da ogn' altra persona. Persistendo dunque nel primo loro instituto, di voler con ogni immaginabil maniera atterrar me, e le cose mie; sapendo com' io ne' miei studj d' Astronomia, e di Filosofia tengo circa alla constituzione delle parti del Mondo, che il Sole, senza mutar luogo, resti situato nel centro delle conversioni degli Orbi celesti, e che la Terra, convertibile in se stessa, se gli muova intorno: e di più sentendo, che tal posizione vo confermando, non solo col reprovar le ragioni di Tolomeo, e d' Aristotile, ma col produrne molte in contrario, ed in particolare alcune attenenti ad effetti naturali; le cause de' quali forse in altro modo non si posson assegnare; ed altre astronomiche, dependenti da molti riscontri di nuovi

scoprimenti celesti, li quali apertamente confutano il Sistema Tolemaico, e mirabilmente con quest' altra posizione si accordano, e la confermano: e forse confusi per la conosciuta verità d' altre proposizioni da me affermate, diverse dalle comuni; e però diffidando ormai di difesa, mentre restassero nel campo Filosofico; per questi, dico, cotali rispetti, si son risoluti a tentar di fare scudo alle fallacie de' loro discorsi, col manto di simulata Religione, e con l' autorità delle Scritture Sacre, applicate da loro con poca intelligenza, alla confutazione di ragioni, nè intese, nè sentite.

E prima, hanno per loro medesimi cercato di sparger concetto nell' universale, che tali proposizioni sieno contro alle Sacre Lettere, ed in conseguenza dannande, ed eretiche: di poi scorgendo, quanto per lo più l' inclinazione dell' umana natura sia più pronta ad abbracciar quelle imprese, dalle quali il prossimo ne venga, benchè ingiustamente, oppresso, che quelle ond' egli ne riceva giusto sollevamento, non gli è stato difficile il trovare chi per tale, cioè per dannanda, ed eretica, l'abbia con insolente confidenza predicata sin dai Pulpiti (1); con poco pietoso, e men

---

(1) *Questi fu il P. F. Domenico Caccini dell' Ordine di S. Domenico.*

considerato aggravio, non solo di questa dottrina, e di chi la segue, ma di tutte le Matematiche, e de' Matematici insieme. Quindi venuti in maggior confidenza, e vanamente sperando, che quel seme, che prima fondò radice nella mente loro non sincera, possa diffonder suoi rami, ed alzargli verso 'l Cielo, vanno mormorando tra 'l popolo, che per tale ella sarà in breve dichiarata dall' autorità suprema. E conoscendo, che tal dichiarazione spianterebbe non solo queste due conclusioni, ma renderebbe dannande tutte l' altre osservazioni Astronomiche, e Naturali, che con esse hanno corrispondenza, e necessaria connessione; per agevolarsi il negozio, cercano, per quanto possono, di fare apparir questa opinione (almanco appresso all' universale) come nuova, e mia particolare; dissimulando di sapere, che Niccolò Copernico fu il suo Autore, o più presto rinnovatore, e confermatore: uomo, non solamente Cattolico, ma Sacerdote, Canonico, e tanto stimato, che trattandosi nel Concilio Lateranese, sotto Leon X. dell' emendazion del Calendario Ecclesiastico, egli fu chiamato a Roma, sin dall' ultime parti di Germania, per questa riforma, la quale allora rimase imperfetta; solo perchè non si avea ancora esatta cognizione della giusta misura dell' anno, e del mese lunare: onde a lui fu dato 'l carico dal Vescovo Semproniese, allora

soprantendente a quest' impresa, di cercar, con replicati studj, e fatiche, di venir in maggior lume, e certezza di essi movimenti celesti: ond' egli, con fatiche veramente atlantiche, e col suo mirabile ingegno, rimessosi a tal studio, si avanzò tanto in queste scienze, ed a tale esattezza ridusse la notizia dei periodi dei movimenti celesti, che si guadagnò il titolo di sommo Astronomo; e conforme alla sua dottrina, non solamente si è poi regolato il Calendario, ma si fabbricarono le tavole di tutti i movimenti dei Pianeti. Ed avendo egli ridotta tal dottrina in sei libri, la pubblicò al mondo ai prieghi del Cardinal Capuano, e del Vescovo Culmese: e come quello, che si era rimesso con tante fatiche a questa impresa, d' ordine del Sommo Pontefice, al suo Successore, cioè a Paolo III. dedicò il suo libro *delle Revoluzioni Celesti*: il quale stampato pure allora, è stato ricevuto da S. Chiesa, letto e studiato per tutto il mondo, senza che mai si sia presa pur minima ombra di scrupolo nella sua dottrina; la quale ora, mentre si va scoprendo, quanto ella sia ben fondata sopra manifeste esperienze, e necessarie dimostrazioni, non mancano persone, che non avendo pur mai veduto tal libro, procurano il premio delle tante fatiche al suo Autore, con la nota di farlo dichiarare Eretico. E questo solamente per soddisfare ad un loro particolare sde-

gno, concepito, senza ragione, contro di un altro, che non ha più interesse col Copernico, che l'approvar la sua dottrina.

Ora per queste false note, che costoro tanto ingiustamente cercano d'addossarmi, ho stimato necessario, per mia giustificazione appresso l'universale (del cui giudizio, in materia di Religione, e di reputazione, devo far grandissima stima) discorrer circa quei particolari, che costoro van producendo per detestare, ed abolir questa opinione; ed in somma per dichiararla, non pur falsa, ma eretica; facendosi sempre scudo di un simulato zelo di Religione; volendo pure interessar le Scritture Sacre, e farle in certo modo ministre de' loro non sinceri proponimenti; col voler di più, s' io non erro, contro all' intenzione di quelle, e de' Santi Padri, estendere (per non dire abusare) la loro autorità; sicchè, anco in conclusioni pure naturali, e non *de Fide*, si debba lasciar totalmente il senso, e le ragioni dimostrative, per qualche luogo di Scrittura, che tal volta, sotto le apparenti parole, potrà contener sentimento diverso: dove spero di mostrare, con quanto più pio, e religioso zelo procedo io, che non fanno essi, mentre propongo, non che non si danni questo libro, ma che non si danni, come vorrebbon essi, senza intenderlo, ascoltarlo, nè pur vederlo: e massime sendo Autore, che mai non tratta di cose attenen-

ti a Religione, o a Fede; nè con ragioni dependenti in modo alcuno da autorità di Scritture Sacre, dove egli possa malamente averle interpretate: ma sempre se ne sta su conclusioni naturali, attenenti ai moti celesti, trattate con Astronomiche, e Geometriche dimostrazioni. Non che egli non avesse posto cura ai luoghi delle Sacre Lettere: ma perchè benissimo intendeva, che sendo tal sua dottrina dimostrata, non poteva contrariare alle Scritture intese perfettamente; e però nel fine della Dedicatoria, parlando al Sommo Pontefice, dice così. *Si fortasse erunt Matheologi, qui cum omnium Mathematum ignari sint, tamen de iis judicium assumunt, propter aliquem locum Scripturae, male ad suum propositum detortum, ausi fuerint hoc meum institutum reprehendere; ac insectari, illos nihil moror, adeo ut etiam illorum judicium, tamquam temerarium contemnam. Non enim obscurum est, Lactantium, celebrem alioqui Scriptorem, sed Mathematicum parum, admodum pueriliter de forma Terrae loqui, cum deridet eos, qui Terram globi formam habere prodiderunt. Itaque non debet mirum videri studiosis, si qui tales nos etiam ridebunt, Mathemata Mathematicis scribuntur, quibus et hi nostri labores (si me non fallit opinio) videbuntur etiam Reipublicae Ecclesiasticae conducere ali-*

quid, cujus principatum Tua Sanctitas nunc tenet.

E di questo genere si scorge esser questi, che s'ingegnano di persuadere, che tal Autore si danni, senza pur vederlo; e per persuadere, che ciò non solamente sia lecito, ma ben fatto, vanno producendo alcune autorità della Scrittura, e dei Sacri Teologi, e de' Concilj; le quali siccome da me son reverite, e tenute di suprema autorità, sicchè somma temerità stimerei esser quella di chi volesse contraddirgli, mentre vengano conforme all'instituto di Santa Chiesa adoperate; così credo, che non sia errore il parlare, mentre si può dubitare, che alcun voglia, per qualche suo interesse, produrle, e servirsene diversamente da quello, che è nella santissima intenzion di Santa Chiesa. Però protestandomi (ed anco spero, che la sincerità mia si farà per se stessa manifesta) che io intendo, non solamente di sottopormi a rimuover liberamente quegli errori, nei quali, per mia ignoranza, potessi in questa scrittura incorrere in materia attenente a Religione; mi dichiaro ancora, non voler nelle istesse materie ingaggiar lite con nessuno, ancorchè fussero punti disputabili: perchè il mio fine non tende ad altro, se non che in queste considerazioni remote dalla mia profession propria, tra gli errori, che ci potessero esser dentro, ci è qualche cosa atta ad eccitar altri

a qualche avvertimento utile per Santa Chiesa. Circa il determinar sopra il Sistema Copernicano, ella sia presa, e fattone quel capitale, che parrà ai Superiori. Se no, sia pure stracciata, ed abbruciata la mia scrittura; poichè io non intendo, o pretendo di guadagnarmi frutto alcuno, che non fusse pio, e Cattolico. E di più, benchè molte delle cose, ch' io noto, le abbia sentite, con i proprj orecchj, liberamente ammetto, e concedo a chi l'ha dette, che dette non l'abbia, se così gli piace; confessando poter essere, ch' io abbia franteso: e però, quanto rispondo, non sia detto per loro, ma per chi avesse quelle opinioni.

Il motivo dunque, che loro producono per condennar l'opinione della mobilità della Terra, e stabilità del Sole, è, che leggendosi nelle Sacre Lettere, in molti luoghi, che il Sole si muove, e che la Terra sta ferma; nè potendo la Scrittura mai mentire, o errare, ne seguita per necessaria conseguenza, che erronea, e dannanda sia la sentenza di chi volesse asserire, il Sole esser per se stesso immobile, e mobile la Terra.

Sopra questa ragione parmi primieramente da considerare, essere, e santissimamente detto, e prudentissimamente stabilito, non poter mai la Scrittura Sacra mentire, tuttavolta che si sia penetrato il suo vero sentimento; il quale non credo, che si

possa negare esser molte volte recondito, e molto diverso da quello, che suona il puro significato delle parole. Dal che ne seguita, che qualunque volta alcuno, nell' esporla, volesse fermarsi sempre nel nudo suono grammaticale, potrebbe, errando esso, far apparire nelle Scritture, non solo contraddizioni, e proposizioni remote dal vero, ma gravi eresie, e bestemmie ancora: poichè sarebbe necessario dare a Iddio e piedi, e mani, e occhi; e non meno affetti corporali, e umani, come d' ira, di pentimento, d' odio; ed anco talvolta la dimenticanza delle cose passate, e l'ignoranza delle future: le quali proposizioni, siccome dettante così lo Spirito Santo, furono in tal guisa profferite dagli Scrittori Sacri, per accomodarsi alla capacità del vulgo assai rozzo, e indisciplinato; così per quelli, che meritano d' esser separati dalla plebe, è necessario, che i saggi Espositori ne produchino i veri sensi, e n' additino le ragioni particolari, perchè e' siano sotto cotali parole profferiti. Ed è questa dottrina così trita e specificata appresso tutti i Teologi, che superfluo sarebbe il produrre attestazione alcuna.

Di qui mi par di potere assai ragionevolmente dedurre, che la medesima Sacra Scrittura, qualunque volta gli è occorso di pronunziare alcuna conclusione naturale, e massime delle più recondite,

e difficili ad esser capite, ella non abbia pretermesso questo medesimo avviso, per non aggiugner confusione nelle menti di quel medesimo popolo, e renderlo più contumace contro ai dogmi di più alto misterio. Perchè se (come si è detto, e chiaramente si scorge) per il solo rispetto d'accomodarsi alla capacità popolare, non si è la Scrittura astenuta di adombrare principalissimi pronunziati, attribuendo sino all' istesso Dio, condizioni lontanissime, e contrarie alla sua Essenza; chi vorrà asseverantemente sostenere, che l' istessa Scrittura, posto da banda cotal rispetto, nel parlar anco incidentemente di Terra, d' Acqua, di Sole, o d' altra Creatura, abbia eletto di contenersi con tutto rigore dentro ai puri, e ristretti significati delle parole? E massime nel pronunziare di esse creature, cose non punto concernenti al primario instituto delle medesime Sacre lettere, cioè al Culto Divino, ed alla salute delle anime, e cose grandemente remote dall' apprension del volgo.

Stante adunque ciò, mi par, che nelle dispute de' problemi naturali, non si dovrebbe cominciare dall' autorità de' luoghi delle Scritture, ma dalle sensate esperienze, e dalle dimostrazioni necessarie: perchè procedendo di pari dal Verbo Divino, la Scrittura Sacra, e la Natura, quella come dettatura dello Spirito Santo, e questa come osservantissima esecutrice

degli ordini di Dio. Ed essendo di più contenuto nelle Scritture (per accomodarsi all' intendimento dell' universale) dir molte cose diverse in aspetto, e quanto al nudo significato delle parole del vero assoluto: ma all' incontro, essendo la Natura inesorabile, ed immutabile, e mai non trascendente i termini delle leggi impostegli, come quella, che nulla cura, che le sue recondite ragioni, e modi d' operare, sieno esposti alla capacità degli uomini; pare, che quello che gli effetti naturali, o la sensata esperienza ci pone innanzi agli occhi, o le necessarie dimostrazioni ci concludono, non debba in conto alcuno esser revocato in dubbio, non che condennato, per luoghi della Scrittura, che avessero nelle parole diverso sembiante: poichè non ogni detto della Scrittura è legato ad obblighi così severi, come ogni effetto di Natura; nè meno eccellentemente ci si scuopre Iddio negli effetti naturali, che ne' Sacri detti delle Scritture: il che volse peravventura intender Tertulliano in quelle parole. *Nos definimus Deum prima Natura cognoscendum; deinde doctrina recognoscendum: Natura, ex operibus; Doctrina ex praedicationibus* (1).

Ma non per questo voglio inferire, non

(1) *Tertull. contro Marcione nel lib. 1. al cap. 18.*

doversi aver somma considerazione dei luoghi delle Scritture Sacre, anzi venuti in certezza di alcune conclusioni naturali, dobbiamo servircene per mezzi accomodatissimi alla vera esposizione di esse Scritture, ed all' investigazion di quei sensi, che in loro necessariamente si contengono, come verissimi, e concordi con le verità dimostrate. Stimerei per questo, che l'autorità delle Sacre Lettere avesse avuto la mira a persuadere principalmente agli uomini quegli articoli, e proposizioni, che superando ogni uman discorso, non potevano per altra scienza, nè per altro mezzo farcisi credibili, che per la bocca dell' istesso Spirito Santo. Di più, che ancora in quelle proposizioni, che non sono *de Fide*, l' autorità delle medesime Sacre Lettere debba esser' anteposta all' autorità di tutte le scienze umane, scritte non con metodo dimostrativo, ma o con pura narrazione, o anco con probabili ragioni: direi doversi reputar tanto convenevole, e necessario, quanto l'istessa Divina Sapienza supera ogni uman giudizio, e conjettura.

Ma che quello istesso Dio, che ci ha dotati di sensi, discorso, e d' intelletto, abbia voluto, posponendo l' uso di questi, darci con altro mezzo le notizie, che per quelli possiamo conseguire, sicchè anco in quelle conclusioni naturali, che o dalle sensate esperienze, o dalle necessarie dimostrazioni, ci vengono esposte innanzi agli occhi, e all'intelletto, dobbiamo ne-

are il senso, e la ragione, non mi pare, che sia necessario il crederlo; e massime in quelle scienze, delle quali una minima particella solamente, ed anco in conclusioni divise, se ne legge nella Scrittura; quale appunto è l'Astronomia, di cui ve n'e così piccola parte, che non vi si trovano nè pur nominati i Pianeti, eccetto il Sole, e la Luna; e una, o due volte solamente Venere, sotto nome di Lucifero. Però, se gli Scrittori Sacri avessero avuto pensiero di persuadere al popolo le disposizioni, o movimenti de' corpi celesti; e che in conseguenza dovessimo noi ancora dalle Sacre Lettere apprendere tal notizia, non ne avrebbon, per mio credere, trattato così poco, che è come niente, in comparazione delle infinite conclusioni ammirande, che in tale scienza si contengono, e si dimostrano. Anzi che non solamente gli Autori delle Sacre Lettere non abbino preteso d'insegnarci le constituzioni, e movimenti de' Cieli, e delle stelle, e loro figure, e grandezze, e distanze; ma che a bello studio (benchè tutte queste cose fussero a loro notissime) sene siano astenuti, è opinione di Santissimi, e dottissimi Padri: ed in S. Agostino si leggono le seguenti parole. *Quaeri etiam solet*, (1) *quae forma, figura Coeli esse*

S. Agostino nel lib. 2. *de Gen. ad literam c.* 9.

credenda sit secundum Scripturas nostras. Multi enim multum disputant de his rebus, quas majori prudentia nostri Authores omiserunt, ad beatam vitam non profuturas discentibus, et occupantes (quod pejus est) multum prolixa, et rebus salubribus impendenda temporum spatia. Quid enim ad me pertinet, utrum Coelum, sicut sphaera, undique concludat Terram in medio Mundi mole libratam; an eam ex una parte desuper, velut discus, operiatur? Sed quia de fide agitur Scripturarum, propter illam causam, quam non semel commemoravi, ne scilicet quisquam eloquia Divina non intelligens, cum de his rebus tale aliquid, vel invenerit in libris nostris, vel ex illis audiverit, quod perceptis assertionibus adversari videatur, nullo modo eis coetera utilia monentibus, vel narrantibus, vel pronunciantibus credat. Breviter dicendum est, de figura Coeli hoc scisse Authores nostros, quod veritas habet: sed Spiritum Dei, qui per ipsos loquebatur, noluisse ista docere homines, nulli ad salutem profutura (1).

E pur l'istesso disprezzo avuto da'medesimi Scrittori Sacri nel determinar quello, che si deve credere di tali accidenti dei corpi celesti, ci vien nel seguente Ca-

---

(1) *Lo stesso si legge presso Pier Lombardo nel lib. 2, alla distint. 14.*

pitolo 10. replicato dal medesimo Santo Agostino, nella quistione, se si debba stimar, che il Cielo si muova, o pure stia fermo, scrivendo così. *De motu etiam Coeli, nonnulli Fratres quaestionem movent, utrum stet, an moveatur: quia si movetur, inquiunt, quomodo firmamentum est? si autem stat, quomodo sydera, quae in ipso fixa creduntur, ab Oriente in Occidentem circumeunt, Septentrionalibus breviores gyros, juxta cardinem peragentibus, ut Coelum: si est alius nobis occultus cardo, ex alio vertice, sicut sphaera; si autem nullus alius cardo est, veluti discus rotari videatur? Quibus respondeo, multum subtilibus, et laboriosis rationibus ista perquiri, ut vere percipiatur, utrum ita, an non ita sit; quibus ineundis, atque tractandis, nec mihi jam tempus est, nec illis esse debet, quos ad salutem suam, et Sanctae Ecclesiae necessaria utilitate cupimus informari.*

Dalle quali cose, discendendo più al nostro particolare, ne seguita per necessaria consegnenza, che non avendo voluto lo Spirito Santo insegnarci, se il Cielo si muova, o stia fermo, nè se la sua figura sia in forma di sfera, o di disco, o distesa in piano: nè se la Terra sia contenuta nel centro di esso, o da una banda; non avrà manco avuta intenzione di renderci certi d'altre conclusioni dell'istesso genere, e collegate in maniera con le pur o-

ra nominate, che senza la determinazione di esse, non sene può asserir questa, o quella parte: quali sono, il determinar del moto, e della quiete di essa Terra, e del Sole.

E se l'istesso Spirito Santo, a bello studio ha pretermesso d'insegnarci simili proposizioni, come nulla attenenti alla sua intenzione cioè alla nostra salute; come si potrà adesso affermare, che il tener di essere questa parte, e non quella, sia tanto necessario, che l'una sia *de Fide*, e l'altra erronea? Potrà dunque essr una opinione eretica, e nulla concernente alla salute dell'anime? o potrà dirsi aver lo Spirito Santo voluto non insegnarci cosa concernente alla salute? Io qui direi quello, che intesi da persona Ecclesiastica, constituita in Eminentissimo grado (1); cioè l'intenzione dello Spirito Santo essere d'insegnarci come si vadi al Cielo, e non come vadi il Cielo. *Spiritui Sancto mentem fuisse nos docere, quomodo ad Coelum eatur, non quomodo Coelum gradiatur.*

Ma torniamo a considerare, quanto nelle conclusioni naturali si debbano stimare le dimostrazioni necessarie, e le sensate esperienze; e di quanta autorità le abbiano reputate i dotti, ed i Santi Teologi; dai quali, tra cento altre attestazio·

(1) *Card. Baronio.*

ni, abbiamo le seguenti. *Illud etiam* (1) *diligenter cavendum, et omninò fugiendum est, ne in tractanda Mosis doctrina, quidquam affirmative, et asseveranter sentiamus, et dicamus, quod repugnet manifestis experimentis, et rationibus Philosophiae, vel aliarum disciplinarum. Nam cum verum omne, semper cum vero congruat, non potest veritas Sacrarum Literarum, veris rationibus, et experimentis humanarum doctrinarum esse contraria.*

Ed appresso Santo Agostino si legge. *Si manifestae*, (2) *certaeque rationi, velut Sacrarum Literarum, objicitur authoritas, non intelligit, qui hoc facit: et non Scripturae sensum (ad quem penetrare non potuit) sed suum potius objicit veritati: nec id, quod in ea, sed quod in se ipso, velut pro ea invenit, opponit.*

Stante questo, ed essendo (come si è detto) che due verità non possono contrariarsi, è uficio de' saggi Espositori affaticarsi, per penetrare i veri sensi dei luoghi Sacri, che indubitabilmente saranno concordanti con quelle conclusioni naturali, delle quali il senso manifesto, e le dimostrazioni necessarie ci avessero prima resi certi, e sicuri. Anzi essendo, che le

---

(1) *Pererio nella Genesi circa il principio.*

(2) *Nella pist. 7. a Marcellino.*

Scritture (come si è detto) l'addotte ragioni, ammettono in molti luoghi esposizioni lontane dal significato delle parole; e di più non potendo noi con certezza asserire, che tutti gl' interpreti parlino inspirati divinamente; poichè (se così fusse) niuna diversità sarebbe tra di loro, circa i sensi de' medesimi luoghi. Crederei, che fusse molto prudentemente fatto, se non si permettesse ad alcuno l' impegnare i luoghi della Scrittura, ed in certo modo obbligargli a dover sostenere per vero queste, o quelle conclusioni naturali, delle quali una volta il senso, e le ragioni dimostrative, e necessarie, ci potessero manifestare il contrario. E chi vuol por termine agli umani ingegni? e chi vorrà asserire già essersi veduto, e saputo tutto quello, che è al mondo di sensibile, e di scibile? Forse quelli, che in altra occasione confesseranno (e con gran verità) che *ea, quae scimus, sint minima pars eorum, quae ignoramus*? Anzi pure, se noi abbiamo dalla bocca dell' istesso Spirito Santo, che *Deus tradidit mundum disputationi eorum, ut non inveniat homo opus, quod operatus est Deus a principio ad finem*; non si dovrà, per mio parere, contraddicendo a tal sentenza, precluder la strada al libero filosofare circa le cose del Mondo, e della Natura; quasi che elle siano di già state con certezza ritrovate, e palesate tutte. Nè si dovrebbe stimar te-

merità i) non si quietare nelle opinioni già state quasi comuni; nè dovrebbe esser chi prendesse a sdegno, se alcuno non aderisce in dispute naturali, a quella opinione, che piace loro; e massime intorno a problemi stati già migliaja d'anni controversi tra Filosofi grandissimi, quale è la stabilità del Sole, e mobilità della Terra: opinione tenuta da Pittagora, e da tutta la sua setta: da Eraclide Pontico, da Filolao, maestro di Platone, e dall'istesso Platone, come riferisce Aristotile; e del quale scrive Plutarco nella Vita di Numa, che esso Platone già fatto vecchio, diceva. Assurdissima cosa essere il tenere altramente. L' istesso fu creduto da Aristarco Samio, come abbiamo appresso Archimede; e forse dall' istesso Archimede: da Niceta Filosofo, riferito da Cicerone, e da molti altri: finalmente ampliata, e con molte osservazioni, e dimostrazioni confermata da Niccolò Copernico. E Seneca, eminentissimo Filosofo, nel libro *de Cometis*, ci avvertisce, doversi con grandissima diligenza cercar di venire in certezza, se sia il Cielo, o la Terra, in cui risegga la diurna conversione.

E per questo, oltre agli articoli concernenti alla salute, ed allo stabilimento della Fede (contro la fermezza de'quali non è pericolo alcuno, che possa insorger mai dottrina valida, ed efficace) non saria forse, se non saggio, ed util consi-

glio, il non ne aggregare altri senza necessità. E se così è, disordine veramente sarebbe l'aggiugnergli a richiesta di persone, le quali, oltrechè noi ignoriamo, se parlino inspirate da celeste virtù, chiaramente vediamo, che in esse si potrebbe desiderare quella intelligenza, che sarebbe necessaria prima a capire, e poi a redarguire le dimostrazioni, con le quali le acutissime scienze procedono nel confermar simili conclusioni.

Ma più direi, quando mi fusse lecito produrre il mio parere; che forse più converrebbe al decoro, ed alla maestà di esse Sacre Lettere, il provvedere, che non ogni leggiero,. e vulgare Scrittore potesse (per autorizar sue composizioni, bene spesso fondate su vane fantasie) spargervi luoghi della Scrittura Sacra, interpretati, o più presto stiracchiati in sensi tanto remoti dall' intenzion retta di essa Scrittura, quanto vicini alla derision di coloro, che non senza qualche ostentazione se ne vanno adornando. Esempj di tal abuso se ne potrebbono addurre; ma voglio, che mi bastino due, non remoti da queste materie Astronomiche. L'uno de' quali sieno le Scritture, che furono pubblicate contro i Pianeti Medicei, ultimamente da me scoperti; contro la cui esistenza, furono opposti molti luoghi della Sacra Scrittura. Ora che i Pianeti si fanno veder da tutto il Mondo, sentirei volentieri, con quali

nuove interpretazioni vien da quei medesimi oppositori esposta la Scrittura, e scusata la lor semplicità. L' altro esempio sia di quello, che pur nuovamente ha stampato contro agli Astronomi, e Filosofi, che la Luna non altramente riceve il lume dal Sole, ma è per se stessa splendida; la quale immaginazione conferma in ultimo, o per meglio dire, si persuade di confermare, con varj luoghi della Scrittura, li quali gli par, che non si potesser salvare, quando la sua opinione non fusse vera, e necessaria. Tuttavia, che la Luna sia per se stessa tenebrosa, è non men chiaro, che lo splendor del Sole.

Quindi resta manifesto, che tali Autori, per non aver penetrato i veri sensi della Scrittura, l' avrebbono (quando la loro autorità fusse di gran momento) posta in obbligo di dover costringere altrui a tener per vere, conclusioni repugnanti alle ragioni manifeste, ed al senso. Abuso, che *Deus avertat*, che andasse pigliando piede, o autorità; poichè bisognerebbe in breve tempo vietar tutte le scienze speculative. Perchè essendo per natura il numero degli uomini, poco atti all' intender perfettamente, e le Scritture Sacre, e le altre Scienze, maggiore assai degl' intelligenti: quelli scorrendo superficialmente le Scritture, si arrogherebbero autorità di poter decretare sopra tutte le quistioni della Natura, in vigor di qualche parola

male intesa da loro, ed in altro proposito prodotta dagli Scrittori Sacri. Nè potrebbe il piccol numero degl' intendenti, reprimere il furioso torrente di quelli, i quali troverebbon tanti più seguaci, quanto il potersi far reputar sapienti senza studio, e senza fatica, è più suave, che il consumarsi senza riposo intorno alle discipline laboriosissime. Però grazie infinite dobbiamo rendere a Dio benedetto il quale, per sua benignità, ci libera di questo timore, mentre spoglia d'autorità simil sorte di persone; riponendo il consultare, risolvere, e decretare sopra determinazioni tanto importanti, nella somma sapienza, e bontà di prudentissimi Padri, e nella suprema autorità di quelli, che scorti dallo Spirito Santo, non possono, se non santamente ordinare; permettendo, che della leggerezza di quegli altri non sia fatto stima. Questa sorte di uomini son quelli, per mio credere, contro i quali, non senza ragione, si riscaldano i gravi, e Santi Scrittori, e de' quali in particolare scrive S. Girolamo. *Hanc (Sacram Scripturam scilicet) garrula anus* (1), *hanc delirus senex, hanc sophista verbosus, hanc universi praesumunt, lacerant, docent antequam discant. Alii, adducto supercilio, grandia verba trutinantes inter*

(1) *Nella Pistol.* 103. *a Paul.*

mulierculas, de Sacris Literis philosophantur. Alii discunt, proh pudor! a foeminis, quod viros docent; et ne parum hoc sit, quadam facilitate verborum, imo audacia, edisserunt aliis quod ipsi non intelligunt. Taceo de mei similibus, qui si forte ad Scripturas Sanctas, post seculares literas venerint, et sermone composito, aurem populi mulserint; quidquid dixerint, hoc legem Dei putant: nec scire dignantur, quid Prophetae, quid Apostoli senserint, sed ad sensum suum incongrua aptant testimonia: quasi grande sit, et non vitiosissimum docendi genus, depravare sententias, et ad voluntatem suam, Scripturam trahere repugnantem.

Io non voglio metter nel numero di simili Scrittori secolari alcuni Teologi, reputati da me per uomini di profonda dottrina, e di santissimi costumi, e perciò tenuti in grande stima, e venerazione; ma non posso già negare di non remaner con qualche scruplo, ed in conseguenza con desiderio, che mi fusse rimosso, mentre sento, che essi pretendono di poter costringere altri, con l'autorità della Scrittura, a seguire in dispute naturali quella opinione, che pare a loro, che più consuoni con i luoghi di quella; stimandosi insieme di non essere in obbligo di solvere le ragioni, ed esperienze in contrario. In esplicazione, e confermazione di qual lor parere, dicono, che essendo la Teologia Regina di tutte le scienze, non deve in con-

to alcuno abbassarsi per accomodarsi ai dogmi delle altre men degne, ed a lei inferiori; ma sì ben le altre devono riferirsi ad essa (come suprema Imperadrice) a mutare, ed alterar le loro conclusioni, conforme alli statuti, e decreti Teologicali. E più aggiungono, che quando nella inferiore scienza si avesse alcuna conclusione per sicura, in vigor di dimostrazioni, o di esperienze, alla quale si trovasse nella Scrittura altra conclusion repugnante, debbano gli stessi professori di quella scienza, proccurar per se medesimi, di scioglier le lor dimostrazioni, e scuoprir le fallacie delle proprie esperienze, senza ricorrere a' Teologi, e Scritturali; non convenendo (come si è detto) alla dignità della Teologia, abbassarsi alla investigazione delle fallacie delle scienze soggette: ma solo bastando a lei il determinargli la verità della conclusione, con l'assoluta autorità, e con la sicurezzà del non potere errare.

Le conclusioni poi naturali, nelle quali, dicono essi, che noi dobbiam fermarci sopra la pura autorità della Scrittura, senza glosarla, o interpretarla in sensi diversi dalle parole, dicono esser quelle, delle quali la Scrittura parla sempre nel medesimo modo, ed i Santi Padri, tutti nel medesimo sentimento la ricevono, ed espongono.

Ora intorno a queste determinazioni, mi accascano di considerare alcuni particolari, li quali proporrò, per esserne reso cauto da chi più di me intende di queste materie; al giudizio de' quali io sempre mi sottopongo. E prima dubiterei, che potesse cader qualche poco di equivocazione, mentre che non si distinguessero le preminenze, per le quali la Sacra Teologia è degna del titolo di Regina. Imperocchè ella potrebbe esser tale, ovvero perchè quello, che da tutte le altre scienze viene insegnato, si trovasse compreso, e dimostrato in lei, ma con mezzi più eccellenti, e con più sublime dottrina: nel modo che, per esempio, le regole del misurare i campi, e del conteggiare, molto più eminentemente si contengono nell' Aritmetica, e Geometria di Euclide, che nelle pratiche degli Agrimensori, e de' Computisti: ovvero perchè il suggetto, intorno al quale si occupa la Teologia superasse di dignità tutti gli altri suggetti, che sono materia delle altre scienze; ed anco perchè i suoi insegnamenti procedessero con mezzi più sublimi. Che alla Teologia convenga il titolo, e l' autorità reggia nella prima maniera, non credo, che possa essere affermato per vero da quei Teologi, che averanno qualche pratica nelle altre scienze, de' quali nessuno (crederò io) dirà, che molto più eccellente, ed esattamente si contenga la Geometria, l' Astro-

nomia, la Musica, e la Medicina, ne' libri Sacri, che in Archimede, in Tolomeo, in Boezio, in Galeno; però pare, che la reggia sopreminenza se gli debba nella seconda maniera; cioè, per l'altezza del suggetto, e per l'ammirabile inseguamento delle Divine revelazioni in quelle conclusioni, che per altri mezzi non potevano dagli uomini esser comprese; e che sommamente concernono all'acquisto dell'eterna Beatitudine. Ora se la Teologia, occupandosi nelle altissime contemplazioni Divine, e risedendo, per dignità, nel trono reggio (per lo che ella è fatta di somma autorità) non discende alle più basse, ed umili speculazioni delle inferiori scienze; anzi (come di sopra si è dichiarato) quelle non cura, come non concernenti alla Beatitudine; non dovrebbono i professori di quella arrogarsi l'autorità di decretare nelle professioni non esercitate, e studiate da loro. Perchè questo sarebbe, come se un Principe Assoluto, conoscendo di poter liberamente comandare e farsi ubbidire, volesse (non essendo egli nè Medico, nè Architetto) che si medicasse, e fabbricasse a modo suo, con grave pericolo della vita de' miseri infermi, e manifesta rovina degli edifizj.

Il comandar poi agli stessi professori di Astronomia, che proccurino per lor medesimi di cautelarsi contro alle proprie osservazioni, e dimostrazioni, come quel-

le, che non possino essere altro, che fallacie, e sofismi, è un comandargli cosa più che impossibile a farsi; perchè non solamente se gli comanda, che e' non veggano quel, che e' veggono, e che e' non intendino quello, che e' intendono; ma che cercando, trovino il contrario di quel, che gli vien per le mani. Però prima, che far questo, bisognerebbe, che fusse lor mostrato il modo di far, che le potenze dell' anima si comandassero l' una all' altra, e le inferiori alle superiori; sicchè l' immaginativa, e la volontà potessero, e volessero credere il contrario di quel, che l'intelletto intende. Parlo sempre delle proposizioni pure naturali, e che non sono *de Fide*, e non delle soprannaturali, e *de Fide*.

Io vorrei pregare questi prudentissimi, e sapientissimi Padri, che volessero con ogni diligenza considerare la differenza che è tra le dottrine Opinabili, e le Dimostrative; acciò rappresentandosi bene avanti la mente, con qual forza stringhino le necessarie illazioni, s' accertassero maggiormente, come non è in potestà de' Professori delle scienze dimostrative, il mutar l'opinione a voglia loro; applicandosi ora a questa, ed ora a quella; e che gran differenza è tra il comandare ad un Matematico, o ad un Filosofo, e 'l disporre un Mercante, o un Leggista; e che non con l' istessa facilità si possono mutare le

conclusioni dimostrate circa le cose della Natura, e del Cielo, che le opinioni circa quello, che è lecito, o no in un contratto, in un censo, o in un cambio. Tal differenza è stata benissimo conosciuta dai Padri dottissimi, e Santi; come l' aver loro posto grande studio in confutar molti argomenti, o per meglio dir, molte fallacie filosofiche, ci manifesta; e come espressamente si legge presso alcuni di loro, ed in particolare abbiamo in Santo Agostino le seguenti parole. *Hoc indubitanter* (1) *tenendum est, ut quicquid sapientes hujus mundi, de natura rerum veraciter demonstrare potuerint, ostendamus, nostris libris non esse contrarium; quicquid autem alii in suis voluminibus, contrarium Sacris Literis docent, sine ulla dubitatione credamus, id falsissimum esse; et quoquo modo possumus, etiam ostendamus; atque ita teneamus Fidem Domini nostri, in quo sunt absconditi omnes thesauri sapientiae; ut neque falsae philosophiae loquacitate seducamur, neque simulatae Religionis superstitione terreamur.*

Dalle quali parole, mi par, che si cavi questa dottrina, cioè, che ne' libri de' Sapienti di questo Mondo si contenghino alcune cose della natura dimostrate

---

(1) *Nel cap.* 21. *del lib.* 1. *della Genesi ad literam.*

veracemente, ed altre semplicemente insegnate; e che quanto alle prime, sia ufficio de' saggi Teologi mostrare che le non son contrarie alle Sacre Scritture; quanto alle altre insegnate, ma non necessariamente dimostrate, se vi sarà cosa contraria alle Sacre Lettere, si deve stimare per indubitatamente falsa, e tale in ogni possibil modo si deve dimostrare.

Se dunque le conclusioni naturali, dimostrate veracemente, non s' hanno a posporre a' luoghi della Scrittura, ma sì bene dichiarare, come tali luoghi non contrariano ad esse conclusioni; adunque bisogna, prima che condannare una proposizione naturale, mostrar, che ella non sia dimostrata necessariamente: e questo devon fare, non quelli, che la tengono per vera; ma quelli, che la stiman falsa: e ciò par molto ragionevole, e conforme alla natura; cioè, che molto più facilmente sien per trovar le fallacie in un discorso, quelli, che lo stiman falso, che quelli, che lo reputan vero, e concludente. Anzi in questo particolare accaderà, che i seguaci di questa opinione, quanto più andran rivolgendo le carte, esaminando le ragioni, replicando le osservazioni, e riscontrando le esperienze; tanto più si confermino in questa credenza. E l' Altezza Vostra sa quel che occorse al Matematico passato dello studio di Pisa, che messosi, in sua vecchiezza, a veder la

dottrina del Copernico, con isperanza di poter fondatamente confutarla (poichè in tanto la reputava falsa, in quanto non l'aveva mai veduta) gli avvenne, che non prima restò capace de' suoi fondamenti, progressi, e dimostrazioni, che e' si trovò persuaso; e da impugnatore ne diventò saldissimo mantenitore. Potrei anco nominarle altri Matematici, i quali mossi dagli ultimi miei scuoprimenti, hanno confessato esser necessario mutare la già concepita constituzione del mondo non potendo in conto alcuno più sussistere (1). Se per rimovere dal mondo questa opinione, e dottrina, bastasse il serrar la bocca ad un solo, come forse si persuadono quelli, che misurando i giudizj degli altri con il lor proprio, li pare impossibile che tale opinione abbia a poter sussistere, e trovar seguaci, questo sarebbe facilissimo a farsi: ma il negozio cammina altramente; perchè per eseguire una tal determinazione, sarebbe necessario proibir non solo il libro del Copernico, ed i scritti degli altri Autori, che seguono l'istessa dottrina; ma interdire tutta la scienza d'Astronomia in terra, e più vietare agli uomini il guardar verso il Cielo, acciò non vedessero Marte, e Venere, or vicini alla terra, or remotissimi; con tanta differenza, che que-

(1) *Questi è il P. Clavio Gesuita.*

sta si scorgesse in superficie; quaranta volte, e quella sessanta, maggiore una volta, che l'altra; ed acciocchè la medesima Venere non si scorgesse or rotonda, ed or falcata, con sottilissime corna; e molte altre sensate osservazioni, che in modo alcuno non si possono adattare al Sistema Tolemaico; ma son saldissimi argomenti del Copernicano.

Ma il proibire il Copernico, ora che per molte nuove osservazioni, e per l'applicazion di molti letterati alla sua lettura, si van di giro in giro scoprendo più vere le sue posizioni, e vera la sua dottrina, avendolo ammesso per tanti anni, mentre egli era men seguito, e confermato, parrebbe, a mio giudizio, un contravvenire alla verità, e cercar tanto più d'occultarla, e supprimerla, quanto più ella si dimostra palese, e chiara.

Il non abolire interamente tutto il libro, ma solamente dannar per erronea questa particolare opinione, sarebbe, se io non m'inganno, detrimento maggiore per le anime; lasciandoli occasione di veder provata una posizione, la qual fosse poi peccato il crederla.

Il proibir tutta la scienza, che altro sarebbe, che un reprovar cento luoghi delle Sacre Lettere, i quali c'insegnano, come la gloria, e la grandezza del Sommo Dio, mirabilmente si scorge in tutte le sue fatture, e divinamente si legge nel-

l' aperto libro del Cielo? Nè sia chi creda, che la lettura degli altissimi concetti, che sono scritti in quelle carte, finisca nel solo veder lo splendor del Sole, e delle stelle, ed il lor nascere, ed ascondersi (che è il termine, sin dove penetrano gli occhi de' bruti, e del vulgo) ma vi son dentro misterj tanto profondi, e concetti tanto sublimi, che le vigilie, la fatiche, e gli studj di cento, e cento acutissimi ingegni, non gli hanno ancora interamente penetrati con l' investigazioni continuate per migliaja d' anni. E credin pure gl' idioti, che siccome quello, che gli occhi loro comprendono nel riguardar l' aspetto esterno d' un corpo umano, è piccolissima cosa in comparazion degli ammirandi artificj, che in esso ritrova uno esquisito, e diligente Anatomista, e Filosofo, mentre va investigando l' uso di tanti muscoli, tendini, nervi, ed ossi; esaminando gli ufficj del cuore, e degli altri membri principali; ricercando le sedi delle facoltà vitali, risecando, ed osservando le maravigliose strutture degli strumenti de' sensi; e senza finir mai di stupirsi, o di appagarsi, contemplando i ricetti della immaginazione della memoria, e del discorso. Così quello, che il puro senso della vista rappresenta, è come nulla, in proporzion delle alte maraviglie, che mercè delle lunghe, ed accurate osservazioni, l' ingegno degli intelligenti scorge nel Cielo. E que-

sto è quanto mi occorre considerare circa questo particolare.

Quanto poi a quelli, che soggiungono, che quelle proposizioni naturali, delle quali la Scrittura pronunzia sempre l'istesso; e che i Padri tutti concordemente nello stesso senso ricevono, debbano essere intese conforme al nudo significato delle parole, senza glose, o interpretazioni, e ricevute, e tenute per verissime, e che in conseguenza, per esser tale la mobilità del Sole, e la stabilità della Terra, sia *de Fide* il tenerle per vere, ed erronea l'opinion contraria. Mi occorre di considerar prima, che delle proposizioni naturali, alcune sono, delle quali con ogni umana scienza, e discorso, solo se ne può conseguire più presto qualche probabile opinione, e verisimile conjettura, che una sicura, e dimostrata scienza; come per esempio, se le stelle siano animate. Altre sono delle quali, o si ha, o si può creder fermamente, che aver si possa, con esperienze, e con lunghe osservazioni, e con necessarie dimostrazioni, indubitata certezza; quale è se la Terra, o il Cielo si muovino, o no; se il Cielo sia sferico, o no. Quanto alle prime, io non dubito punto, che dove gli umani discorsi non possono arrivare, e che di esse, per conseguenza, non si può aver scienza, ma solamente opinione, e fede, pienamente convenga conformarsi, ed assolutamente, col puro senso verbale delle Scritture. Ma

quanto alle altre, io crederei (come di sopra si è detto) che prima fusse da accertarsi del fatto, il quale ci scorgerebbe il ritrovamento de' veri sensi delle Scritture, li quali solamente si troverebbon concordi col fatto dimostrato; poichè due veri, non possono mai contrariarsi. E questa mi par dottrina tanto retta, e sicura, quanto io la trovo scritta puntualmente in S. Agostino, il quale parlando appunto della figura del Cielo, e quale ella si debba credere essere; poichè pare, che quel che ne affermano gli Astronomi, sia contrario alla Scrittura (stimandola quelli rotonda, e chiamandola la Scrittura come una pelle) determina, che niente si ha da curar, che la Scrittura contrarj agli Astronomi, ma credere alla sua autorità; se quello, che loro dicono sarà falso, e fondato solamente sopra conjetture della infermità umana; ma se quello, che loro affermano fusse provato con ragioni indubitabili, non dice questo Santo Padre, che si comandi agli Astronomi, che loro medesimi, solvendo le loro dimostrazioni dichiarino la loro conclusione per falsa; ma dice, che si deve mostrare, che quello, che è detto nella Scrittura della pelle, non è contrario a quelle vere dimostrazioni. Ecco le sue parole. *Sed ait aliquis* (1), *quomodo non*

---

(1) *Nel lib. 2. della Genesi ad liter. al cap. 9.*

est contrarium iis, qui figuram sphaerae Coelo tribuunt, quod scriptum est in libris nostris; Qui extendit Coelum, sicuti pellem? Sit sane contrarium, si falsum est quod illi dicunt: hoc enim verum est, quod divina dicit authoritas potius, quam illud, quod humana infirmitas conjicit. Sed si forte illud talibus illi documentis probare potuerint, ut dubitari inde non debeat; demonstrandum est hoc, quod apud nos est de pelle dictum, veris illis rationibus non esse contrarium.

Segue poi di ammonirci, che noi non dobbiamo esser meno osservanti in concordare un luogo della Scrittura con una proposizione naturale dimostrata, che con un altro luogo della Scrittura, che sonasse il contrario.

Anzi mi par degna di essere ammirata, ed imitata la circunspezione di questo Santo, il quale anco nelle conclusioni oscure, e delle quali si può esser sicuri, che non se ne possa aver scienza per dimostrazioni umane, va molto riservato nel determinar quello, che si debba credere, come si vede da quello, che egli scrive nel fine del secondo lib. della Genesi ad literam, parlando, se le stelle siano da credersi animate. *Quod licet in praesenti, facile non possit comprehendi; arbitror tamen in processu tractandarum Scripturarum, opportuniora loca posse oc-*

currere, ubi nobis de hac re, secundum Sanctae authoritatis literas, etsi non ostendere certum aliquid, tamen credere licebit. Nunc autem, servata semper moderatione piae gravitatis, nihil credere de re obscura temere debemus; nè forte, quod postea veritas patefecerit, quamvis libris Sanctis, sive Testamenti Veteris, sive Novi, nullo modo esse possit adversum, tamen propter amorem nostri erroris, oderimus.

Di qui, e da altri luoghi, parmi (se io non m' inganno) la intenzion de' Santi Padri essere, che nelle quistioni naturali, e che non sono *de Fide*, prima si debba considerare se elle sono indubitabilmente dimostrate, o con isperienze sensate conosciute; o vero, se una tal cognizione, e dimostrazione aver si possa, la quale ottenendosi, ed essendo ella ancora dono di Dio, si deve applicare alla investigazione de' veri sensi delle Sacre Lettere, in quei luoghi, che in apparenza mostrassero di sonar diversamente; quali indubitatamente saranno penetrati da' Sapienti Teologi, insieme con le ragioni, perchè lo Spirito Santo gli abbia voluti talvolta per nostro esercizio, o per altra, a me recondita ragione, velare sotto parole di significato diverso.

Quanto all'altro punto, riguardando noi al primario scopo di esse Sacre Lettere, non crederei, che l' aver esse parlato sem-

pre nell'istesso senso, avesse a perturbar questa regola: perchè se occorrendo alla Scrittura, per accomodarsi alla capacità del volgo, pronunziare una volta una proposizione con parole di sentimento diverso dall' essenza di essa proposizione; perchè non dovrà ella aver osservato l' istesso, e per l'istesso rispetto, quante volte gli occorreva dir la medesima cosa? Anzi mi pare, che il fare altramente, averebbe cresciuta la confusione, e scemata la credulità del popolo.

Che poi della quiete, o movimento del Sole, e della Terra, fusse necessario, per accomodarsi alla capacità popolare, asserirne quello, che suonan le parole della Scrittura, l'esperienza ce lo mostra chiaro; poichè anco all'età nostra, popolo assai men rozzo, vien mantenuto nella istessa opinione, da ragioni, che ben ponderate, ed esaminate, si troveranno esser fievolissime ed esperienze, o in tutto false, o totalmente fuori del caso. Nè si può pur tentar di rimuoverlo, non essendo capace delle ragioni contrarie, dependenti da troppo esquisite osservazioni, e sottili dimostrazioni, appoggiate sopra astrazioni, che ad esser concepite, richieggono troppo gagliarda immaginativa. Perlochè, quando bene appresso i sapienti fusse più che certa, e dimostrata la stabilità del Cielo, e 'l moto della Terra, bisognerebbe ad ogni modo, per mantenersi il credito

appresso il numerosissimo volgo, proferire il contrario. Poichè di mille uomini volgari, che vengono interrogati sopra questi particolari, forse non se ne troverà un solo, che non risponda, parergli, e così creder per certo, che 'l Sole si muova, e che la Terra stia ferma. Ma non però deve alcuno prendere questo comunissimo assenso popolare, per argomento della verità di quel, che viene asserito; perchè se noi interrogheremo gli stessi uomini, delle cause, e motivi per i quali e' credono in quella maniera; ed all'incontro ascolteremo, quali esperienze, e dimostrazioni induchino quegli altri pochi a creder il contrario, troveremo questi esser persuasi da saldissime ragioni, e quelli da semplicissime apparenze, e rincontri vani, e ridicoli.

Che dunque fosse necessario attribuire al Sole il moto, e la quiete alla Terra, per non confonder la poca capacità del volgo, e renderlo renitente, e contumace nel prestar fede agli articoli principali, e che sono assolutamente *de Fide*, è assai manifesto. E se così era necessario a farsi, non è punto da maravigliarsi, che così sia stato con somma prudenza eseguito nelle Divine Scritture.

Ma più dirò, che non solamente il rispetto della incapacità del volgo, ma la corrente opinion di quei tempi fece, che gli Scrittori Sacri, nelle cose non neces-

sarie alla Beatitudine, più si accomodarono all' uso ricevuto, che all' essenza del fatto. Di che parlando S. Girolamo, scrive (1). *Quasi non multa in Scripturis Sanctis dicantur juxta opinionem illius temporis, quo gesta referuntur, et non juxta quod rei veritas continebat.*

Ed altrove il medesimo Santo (2). *Consuetudinis Scripturarum est, ut opinionem multarum rerum sic narret Historicus, quomodo eo tempore ab omnibus credebatur.*

E S. Tommaso in Giob. al cap. 27. sopra le parole. *Qui extendit Aquilonem super vacuum, et appendit terram super nihilum.* Nota, che la Scrittura chiama vacuo, e niente lo spazio, che abbraccia, e circonda la Terra, e che noi sappiamo non esser vuoto, ma ripieno d' aria: nulladimeno dice egli, che la Scrittura per accomodarsi alla credenza del volgo, che pensa, che in tale spazio non sia nulla, lo chiama vacuo, e niente. Ecco le parole di Santo Tommaso. *Quod de superiori hemisphaerio Coeli nihil nobis apparet, nisi spatium aere plenum, quod vulgares homines reputant vacuum; loquitur enim secundum existimationem vulgarium hominum, prout est mos in Sacra Scriptura.*

---

(1) *Nel cap.* 28. *di Gerem.*
(2) *Nel cap.* 13. *di S. Matt.*

Ora da questo luogo mi pare, che assai chiaramente argomentar si possa, che la Scrittura Sacra per il medesimo rispetto abbia avuto molto più gran ragione di chiamare il Sole mobile, e la Terra stabile. Perchè se noi tenteremo la capacità degli uomini volgari, gli troveremo molto più inetti a restar persuasi della stabilità del Sole, e mobilità della Terra, che dell' esser lo spazio, che ci circonda, ripieno d' aria. Adunque se gli Autori Sacri, in questo punto, che non aveva tanta difficultà appresso la capacità del volgo ad esser persuaso, nulladimeno si sono astenuti di tentare il persuaderglielo, non dovrà parere, se non molto ragionevole, che in altre proposizioni, molto più recondite, abbiano osservato il medesimo stile. Anzi conoscendo l' istesso Copernico, qual forza abbia nella nostra fantasia una invecchiata consuetudine, ed un modo di concepir le cose, già sin dalla infanzia fattoci familiare; per non accrescer confusione, e difficultà nella nostra astrazione, dopo aver prima dimostrato, che i movimenti, li quali a noi appariscono esser del Sole, o del Firmamento, sono veramente della Terra: nel venir poi a ridurgli in tavole, ed all' applicargli all' uso, gli va nominando pur del Sole, e del Cielo superiore a' Pianeti; chiamando nascere, e tramontar del Sole, e delle stelle, mutazioni della obliquità del Zodiaco, e va-

riazioni ne' punti degli Equinozj, movimento medio, anomalia, e prostaferesi del Sole, ed altre cose tali, quelle, che sono veramente della Terra. Ma perchè sendo noi congiunti con lei, ed in conseguenza a parte di ogni suo movimento, non gli possiamo immediate riconoscere in lei; ma ci convien far di lei relazione a' corpi celesti, ne' quali ci appariscono; però gli nominiamo, come fatti là, dove fatti ci rassembrano. Quindi si noti, quanto sia ben fatto, l'accomodarsi al nostro più consueto modo d' intendere.

Che poi la comun concordia de' Padri nel ricevere una proposizione naturale della Scrittura nel medesimo senso debba autenticarla in maniera, che divenga *de Fide* il tenerla per tale, crederei, che ciò si dovesse al più intendere di quelle conclusioni solamente, le quali fussero da assai Padri state discusse, e ventilate con assoluta diligenza, e disputate per l' una, e per l' altra parte; accordandosi poi tutti a reprovar quella, e tener questa. Ma la mobilità della Terra, e stabilità del Sole, non son di questo genere; conciosiachè tale opinione fosse in que' tempi totalmente sepolta; e remota dalle quistioni delle scuole, e non considerata, non che seguita da veruno. Onde si può credere, che nè pur cascasse in concetto a' Padri di disputarla; avendo i luoghi della Scrittura la lor propria opinione, e l' assenso

degli uomini tutti concordi nell'istesso parere, senza che si sentisse la contraddizione d'alcuno.

Inoltre, non basta il dir, che i Padri tutti ammettano la stabilità della Terra, ec. Adunque il tenerla è *de Fide*: ma bisogna provar che essi abbin condannata l'opinion contraria; imperocchè io potrò sempre dire, che il non avere avuta loro occasione di farvi sopra riflessione, e discuterla, ha fatto, che l'hanno lasciata, ed ammessa solo come corrente; ma non già come risoluta, e stabilita. E ciò mi par di poter dire con assai ferma ragione; imperocchè o i Padri fecero riflessione sopra questa conclusione, come controversa, o no: se no, adunque niente ci potettero, neanco in mente loro, determinare. Nè deve la loro non curanza mettere in obbligo noi a ricever que' precetti, che essi non hanno, nè pur con l'intenzione imposti; ma se ci fecero applicazione, e considerazione, già l'averebbono dannata, se l'avessero giudicata per erronea; il che non si trova, che essi abbian fatto. Anzi, dopo che alcuni Teologi l'hanno cominciata a considerare, si vede, che non l'hanno stimata erronea; come si legge ne'commentarj di Didaco a Stunica sopra Giob, al capo 9. verso 6. sopra le parole. *Qui commovet terram de loco suo etc.* dove lungamente discorre sopra la posizione Copernicana, e conclude, la

mobilità della Terra, non esser contro alla Scrittura.

Oltre che io averei qualche dubbio circa la verità di tal determinazione, cioè se sia vero, che la Chiesa obblighi a tenere come *de Fide* simili conclusioni naturali, insignite solamente di una concorde interpretazione di tutti i Padri, e dubito, che possi essere, che quelli, che stimano in questa maniera, possino aver desiderato di ampliare, a favor della propria opinione, il decreto de' Concilj, il quale non veggo, che in questo proposito proibisca altro, se non lo stravolgere in sensi contrarj a quel di Santa Chiesa, o del comun consenso de' Padri, que' luoghi solamente, che sono *de Fide*, o attenenti ai costumi concernenti all' edificazione della dottrina Cristiana, e così parla il Concilio Tridentino nella sess. 4.

Ma la mobilità, o stabilità della Terra, o del Sole, non sono *de Fide*, nè contro ai costumi, nè vi è chi voglia scontorcer luoghi della Scrittura per contrariare a Santa Chiesa, ed ai Padri: anzi chi ha scritta questa dottrina, non si è mai servito di luoghi Sacri; acciò resti sempre nell' autorità de' gravi, e sapienti Teologi d' interpetrar detti luoghi conforme al vero sentimento.

E quanto i decreti de Concilj si conformino co' Santi Padri in questi particolari, può essere assai manifesto; poichè

tanto ne manca, che si risolvino a ricever per *de Fide* simili conclusioni naturali, o a reprovar come erronee le contrarie opinioni, che più presto, avendo riguardo alla primaria intenzione di Santa Chiesa, reputano inutile l'occuparsi in cercar di venire in certezza di quelle. Senta di nuovo l'Altezza Vostra quello, che risponde Santo Agostino (1) a quei fratelli, che muovono le quistione, se sia vero, che il Cielo si muova, o pure stia fermo. *Quibus respondeo, multum subtilibus, et laboriosis rationibus ista perquiri, ut vere percipiatur, utrùm ita, an non ita sit: quibus ineundis, atque tractandis, nec mihi jam tempus est, nec illis esse debet, quos ad salutem suam, et Sanctae Ecclesiae necessariam utilitatem cupimus informari.*

Ma quando pure anco nelle proposizioni naturali, da luoghi della Scrittura esposti concordemente nel medesimo senso da tutti i Padri, si avesse a prender la resoluzione di condennarle, o ammetterle; non però veggo, che questa regola avesse luogo nel nostro caso, avvengachè sopra i medesimi luoghi si leggano de' Padri diverse esposizioni; dicendo Dionisio Areopagita, che non il Sole, ma il primo mo-

(1) *Nel Genesi ad literam nel cap.* 10. *del lib.* 2.

bile si fermò: l'istesso stima Santo Agostino, cioè che si fermassero tutti i corpi celesti: dell' istessa opinione è l'Abulese. Ma più tra gli Autori Ebrei (ai quali applaude Gioseffo) alcuni hanno stimato, che veramente il Sole non si fermasse, ma che così apparisse, mediante la brevità del tempo, nel quale gl' Israeliti dettero la confitta a' nimici. Così del miracolo al tempo di Ezecchia, Paolo Burghese stima non essere stato fatto nel Sole, ma nell' Oriuolo.

Ma che in effetto sia necessario chiosare, ed interpretare le parole del testo di Giosuè, qualunque si ponga la constituzione del Mondo, dimostrerò più a basso.

Ma finalmente concedendo a questi signori più di quello che e' domandano, cioè di sottoscrivere interamente al parere de' sapienti Teologi, giacchè tal particolar disquisizione non si trova essere stata fatta dai Padri antichi, potrà esser fatta dai sapienti della nostra età, li quali ascoltate prima le esperienze, l' osservazioni, le ragioni. e le dimostrazioni de' Filosofi, ed Astronomi per l' una, e per l' altra parte (poichè la controversia è di problemi naturali, e di dilemmi necessarj, ed impossibili ad esser altramente, che in una delle due maniere controverse) potranno con assai sicurezza determinar quello, che le Divine inspirazioni gli detteranno. Ma che senza ventilare, e discutere minutissima-

mente tutte le ragioni dell' una, e dell'altra parte, e che senza venire in certezza del fatto, si sia per prendere una tanta resoluzione, non è da sperarsi da quelli, che non si curerebbono d' arrischiar la maestà, e dignità delle Sacre Lettere per sostentamento della riputazione di loro vane immaginazioni; nè da temersi da quelli, che non ricercano altro, se non che si vadi con somma attenzione ponderando quali siano i fondamenti di quella dottrina; e questo solo per zelo santissimo del vero, e delle Sacre Lettere, e della Maestà, dignità, ed autorità, nella quale ogni Cristiano deve proccurar, che esse sieno mantenute.

La qual dignità, chi non vede con quanto maggior zelo vien desiderata, e proccurata da quelli, che sottoponendosi onninamente a Santa Chiesa, domandano, non che si proibisca questa o quella opinione, ma solamente di poter mettere in considerazione cose, ond' ella maggiormente si assicuri nell' elezione più sicura, che da quelli, che abbagliati da proprio interesse, o sollevati da maligne suggestioni, predicano, che ella fulmini senz' altro la spada, poichè ella ha potestà di farlo; non considerando, che non tutto quel, che si può fare è sempre utile, che si faccia. Di questo parere non son già stati i Padri santissimi; anzi conoscendo di quanto pregiudizio, e quanto contro al primario

instituto della Chiesa Cattolica sarebbe il volere da' luoghi della Scrittura, diffinire conclusioni naturali, delle quali, o con esperienze, o con dimostrazioni necessarie si potrebbe in qualche tempo dimostrare il contrario di quel, che suonano le nude parole, sono andati, non solamente circonspettissimi, ma hanno per ammaestramento degli altri, lasciati i seguenti precetti (1). *In rebus obscuris, atque a nostris oculis remotissimis, si qua inde scripta, etiam Divina legerimus, quae possint, salva fide, qua imbuimur, alias, atque alias parere sententias, in nullam earum nos praecipiti affirmatione ita projiciamus, ut si forte diligentius discussa veritas, eam recte labefactaverit, corruamus: non pro sententia Divinarum Scripturarum, sed pro nostra ita dimicantes, ut eam velimus Scripturarum esse, quae nostra est, cum potius eam, quae Scripturarum est, nostram esse velle debeamus.*

Soggiugne, poco di sotto, per ammaestrarci, come niuna proposizione può esser contro la Fede, se prima non è dimostrata esser falsa, dicendo (2). *Tamdiu non est extra fidem, donec veritate certissima*

(1) *S. Agostino nella genesi ad literam nel lib.* 1. *al cap.* 18.

(2) *S. Agost. nel cap.* 19. *del lib.* 1. *de Genesi ad literam.*

refellatur: quod si factum fuerit, non hoc habebat Divina Scriptura, sed hoc senserat humana ignorantia.

Dal che si vede, come falsi sarebbono i sentimenti, che noi dessimo a' luoghi della Sacra Scrittura, ogni volta che non concordassero con le verità dimostrate. È però devesi con l'ajuto del vero dimostrato, cercare il senso sicuro della Scrittura, e non conforme al suono delle parole, che sembrasse vero alla debolezza nostra, volere in certo modo sforzar la natura, e negar l'esperienze, e le dimostrazioni necessarie.

Ma noti di più l'Altezza Vostra, con quante circonspezioni cammina questo santissimo uomo, prima che risolversi ad affermare alcuna interpretazione della Scrittura per certa, e talmente sicura, che non s'abbia da temere di potere incontrare qualche difficoltà, che ci apporti disturbo, che non contento, che alcun senso della Scrittura concordi con alcuna dimostrazione, soggiugne (1). *Si autem hoc verum esse vera ratio demonstraverit, adhuc incertum erit, utrum hoc in illis verbis Sanctorum Librorum scriptor sentiri voluerit, an aliquid aliud non minus verum. Quod si coetera contextio sermonis,*

---

(1) *Nel lib. 1 della Genes. ad lit. al cap.* 19.

non hoc eum voluisse probaverit, non ideo falsum erit aliud, quod ipse intelligi voluit, sed et verum, et quod utilius cognoscatur.

Ma quello, che accresce la maraviglia circa la circonspezione con la quale questo Autore cammina, è, che non si assicurando su 'l vedere, che le ragioni dimostrative, e quello che suonano le parole della Scrittura, ed il resto della testura precedente, o susseguente, conspirino nella medesima intenzione, aggiugne le seguenti parole (1) *Si autem contextio Scripturae, hoc voluisse intelligere Scriptorem non repugnaverit, adhuc restabit quaerere, utrum et aliud non potuerit.*

Nè si risolvendo ad accettar questo senso, o escluder quello, anzi non gli parendo di potersi stimar mai cautelato a sufficienza, seguita (2). *Quod si et aliud potuisse invenerimus, incertum erit, quidnam eorum ille voluerit; et utrumque sentire voluisse non inconvenienter creditur, si utriusque sententiae certa circumstantia suffragatur.*

E finalmente, quasi volendo render ragione di questo suo instituto, col mostrarci, a quali pericoli esporrebbero se, e le Scritture, e la Chiesa, quelli, che

(1) *S. Agost. nel luogo sopra citato.*
(2) *Nello stesso luogo.*

riguardando più al mantenimento d' un suo errore, che alla dignità della Scrittura, vorrebbono estendere l' autorità di quella, oltre ai termini, ch' ella stessa si prescrive, soggiugne le seguenti paròle, che per se sole dovrebbero bastare a reprimere, e moderare la soverchia licenza, che talun pretende di potersi pigliare. *Plerumque enim accidit* (1), *ut aliquid de Terra, de Coelo, de coeteris hujus mundi elementis, de motu, et conversione, vel etiam magnitudine, et intervallis siderum, de certis defectibus Solis, et Lunae, de circuitibus annorum, et temporum; de naturis animalium, fruticum, lapidum, atque hujusmodi coeteris, etiam non Christianus ita noverit, ut certissima ratione, vel experientia teneat. Turpe autem est nimis, et perniciosum, ac maxime cavendum, ut Christianum de his rebus, quasi secundum Christianas literas loquentem, ita delirare quilibet infidelis audiat, ut, quemadmodum dicitur, toto Coelo errare conspiciens, risum tenere vix possit: et non tam molestum est, quod errans homo deridetur, sed quod Authores nostri, ab iis, qui foris sunt, alia sensisse creduntur, et cum magno exitio eorum, de quorum salute satagimus, tamquam indocti reprehenduntur, atque respuuntur.*

(1) *Nello stesso luogo.*

Cum enim quemquam de numero Christianorum, ea in re, quam optime norunt errare, deprehenderint, et vanam sententiam suam de nostris libris asserere, quo pacto illis libris credituri sunt, de resurrectione mortuorum, et de spe Vitae aeternae, Regnoque Coelorum; quando de his rebus, quas jam experiri, vel indubitatis rationibus percipere potuerunt, fallaciter putaverint esse conscriptos?

Quanto poi restino offesi i Padri, veramente saggi, e prudenti da questi tali, che per sostener proposizioni da loro non capite, vanno in certo modo impegnando i luoghi della Scrittura; riducendosi poi ad accrescere il primo errore col produrne altri luoghi meno intesi de' primi, esplica il medesimo Santo, con le parole, che seguono (1) *Quid enim molestiae, tristitiaeque ingerant prudentibus fratribus, temerarii praesumptores, satis dici non potest, cum si quando de falsa, et prava opinione sua reprehendi, et convinci coeperint ab iis, qui nostrorum librorum authoritate non tenentur, ad defendendum id, quod levissima temeritate, et apertissima falsitate dixerunt, eosdem libros sanctos, unde id probent, proferre conantur; vel etiam memoriter, quae ad testimonium valere arbitrantur: multa inde verba pronunciant,*

---

(1) *Nello stesso luogo.*

non intelligentes , neque quae loquuntur , neque de quibus affirmant.

Del numero di questi parmi, che sian coloro, che non volendo, o non potendo intender le dimostrazioni, ed esperienze, con le quali l'Autore, ed i seguaci di questa posizione la confermano, attendono pure a portar innanzi le Scritture; non si accorgendo, che quante più ne producono, e quanto più persistono in affermar, quelle esser chiarissime, e non ammettere altri sensi, che quelli, che essi gli danno, di tanto maggior pregiudizio sarebbono alla dignità di quelle (quando il lor giudizio fusse di molta autorità) se poi la verità conosciuta manifestamente in contrario, arrecasse qualche confusione, almeno in quelli, che son separati da Santa Chiesa; de' quali ella pure è zelantissima, e madre desiderosa di ridurgli nel suo grembo. Vegga dunque l'Altezza Vostra, quanto disordinatamente procedono quelli, che nelle dispute naturali, nella prima fronte constituiscono per loro argomenti luoghi della Scrittura, e bene spesso malamente da loro intesi.

Ma se questi tali, veramente stimano, ed interamente credono d'avere il vero sentimento di un tal luogo particolare della Scrittura, bisogna per necessaria conseguenza, che e' si tenghino anco sicuri d'aver in mano l' assoluta verità di quelle conclusioni naturali, che intendono di-

sputare; e che insieme conoschino d'aver grandissimo vantaggio sopra l' avversario, a cui tocca a difender la parte falsa; essendochè quello, che sostiene il vero, può aver molte esperienze sensate, e molte dimostrazioni necessarie per la parte sua, mentre che l'avversario non può valersi d' altro, che d' ingannevoli apparenze di paralogismi, e di fallacie. Ora, se essi contenendosi dentro ai termini naturali, e non producendo altre armi, che le filosofiche, sanno ad ogni modo d'esser tanto superiori all'avversario: perchè nel venir poi al congresso, por subito mano a un'arme inevitabile, e tremenda, per atterrir con la sola vista il loro avversario? Ma s' io devo dire il vero, credo che essi siano i primi atterriti, e che sentendosi inabili a potere star forti contro gli assalti dell'avversario, tentino di trovar modò di non se lo lasciare accostare, vietandoli l' uso del discorso, che la Divina Bontà gli ha conceduto, ed abusando l' autorità giustissima della Sacra Scrittura, che ben intesa, ed usata, non può mai, conforme alla comune sentenza de' Teologi, oppugnar le manifeste esperienze, cioè le necessarie dimostrazioni. Ma che questi tali rifugghino alle Scritture, per coprir la loro impossibilità di capire, non che di solvere le ragioni contrarie, dovrebbe, s'io non m' inganno, essergli di nessun profitto; non essendo mai sin qui stata cotal'o-

pinione dannata da Santa Chiesa. Però quando volessero procedere con sincerità, dovrebbero o tacendo, confessarsi inabili a poter trattar di simili materie, o vero prima considerare, che non è nella potestà loro, nè d'altri, che del Sommo Pontefice, e de' Sacri Concilj, il dichiarare una proposizione per erronea; ma che bene sta nell' arbitrio loro il disputar della sua falsità. Dipoi intendendo, come è impossibile, che alcuna proposizione sia insieme vera, ed eretica, dovrebbero, dico, occuparsi in quella parte, che più aspetta a loro, cioè in dimostrar la falsità di quella; la quale come avessero scoperta, o non occorrerebbe più il proibirla, perchè nessuno la seguirebbe; o il proibirla sarebbe sicuro, e senza pericolo di scandolo alcuno.

Però applichinsi prima questi tali a redarguire le ragioni del Copernico e di altri, e lascino il condennarla poi per erronea o eretica a chi ciò si appartiene; ma non isperino già d'esser per trovare ne' circonspetti e sapientissimi Padri, e nell' assoluta sapienza di quel che non può errare, quelle repentine resoluzioni, nelle quali essi talora si lascierebbero precipitare da qualche loro affetto, o interesse particolare. Perchè sopra queste ed altre simili proposizioni, che non sono direttamente *de Fide*, non è chi dubiti, che il Sommo Pontefice ritien sempre assoluta

potestà di ammetterle, o di condennarle: ma non è già in poter di creatura alcuna il farle esser vere o false, diversamente da quello, che elleno per sua natura, e *de facto* si trovano essere.

Però par che miglior consiglio sia, l'assicurarsi prima della necessaria ed immutabil verità del fatto, sopra la quale nessuno ha imperio; che senza tal sicurezza, col dannare una parte, spogliarsi dell' autorità di poter sempre eleggere, riducendo sotto necessità quelle determinazioni, che di presente sono indifferenti, e libere, e riposte nell' arbitrio dell' autorità suprema.

Ed in somma, se non è possibile, che una conclusione sia dichiarata eretica mentre si dubita, che ella possa esser vera, vana dovrà esser la fatica di quelli, che pretendono di dannar la mobilità della Terra, e la stabilità del Sole, se prima non hanno dimostrato, esser impossibile, e falsa.

Resta finalmente, che consideriamo, quanto sia vero, che il luogo di Giosuè si possa prendere senza alterare il puro significato delle parole: e come possa essere, che obbedendo il Sole al comandamento di Giosuè, che fù, che egli si fermasse, ne potesse da ciò seguire, che il giorno per molto spazio si prolungasse.

La qual cosa, stante i movimenti celesti, conforme alla constituzione Tolemai-

ca, non può in modo alcuno avvenire; perchè facendosi il movimento del Sole per l'Eclittica, secondo l'ordine de' segni, il quale è da Occidente in Oriente, contro al moto del primo mobile, il quale è da Oriente in Occidente (che è, quello, che fa il giorno, e la notte) chiara cosa è che cessando il Sole dal suo vero, e proprio movimento, il giorno si farebbe più corto, e non più lungo; e che all' incontro il modo di allungarlo, sarebbe l' affrettare il suo movimento in tanto, che per fare, che il Sole restasse sopra l' Orizzonte per qualche tempo, in un istesso luogo, senza declinar verso l'. Occidente, converrebbe accelerare il suo movimento, tanto che e' pareggiasse quel del primo mobile, che sarebbe un accelerarlo circa trecento sessanta volte più del suo consueto.

Quando dunque Giosuè avesse avuto intenzione, che le sue parole fussero prese nel lor puro, e propriissimo significato, avrebbe detto al Sole, ch' egli accelerasse il suo movimento, tanto, che il ratto del primo mobile non lo portasse all' Occaso: ma perchè le sue parole erano ascoltate da gente, che forse non aveva altra cognizione de' movimenti celesti, che di questo massimo, e comunissimo, da Levante a Ponente, accomodandosi alla capacità loro, e non avendo intenzione d' insegnarli la constituzione delle sfere, ma solo, che e' comprendessero la gran-

dezza del miracolo fatto nell' allungamento del giorno, parlò conforme all' intendimento loro

Forse questa considerazione mosse prima Dionisio Areopagita a dire (1), che in questo miracolo si fermò il primo mobile; e fermandosi questo in conseguenza si fermarono tutte le Sfere celesti: della quale opinione è l'istesso Santo Agostino; e l' Abulese diffusamente la conferma.

Anzi, che l' intenzione dell'istesso Giosuè fusse, che si fermasse tutto il sistema delle Celesti Sfere, si comprende dal comandamento fatto ancora alla Luna, benchè ella non avesse che fare nell' allungamento del giorno: e sotto il precetto fatto ad essa Luna s' intendono gli orbi degli altri Pianeti, tacciuti in questo luogo, come in tutto 'l resto delle Sacre Scritture; delle quali non è stata intenzione d' insegnarci le scienze Astronomiche.

Parmi dunque, s'io non m' inganno, che assai chiaramente si scorge, che posto il Sistema Tolemaico, sia necessario interpretar le parole con qualche sentimento diverso dal loro puro significato. La quale interpretazione (ammonito dagl' utilissimi documenti di S. Agostino) non direi esser necessariamente quella; che ho detto, sic-

(1) *Nella Pistola a Policarpo.*

chè altra forse migliore, e più accomodata non potesse sovvenir ad alcun altro.

Ma se forse questo medesimo più conforme a quanto leggiamo in Giosuè, si potesse intender nel Sistema Copernicano, con l'aggiunta d'un'altra osservazione, nuovamente da me dimostrata nel Corpo Solare, voglio per ultimo mettere in considerazione, parlando sempre con quei medesimi riserbi di non esser talmente affezionato alle cose mie, che io voglia anteporle a quelle degli altri, e credere, che di migliori, e più conformi all'intenzione delle Sacre Lettere, non se ne possano addurre.

Posto dunque prima, che nel miracolo di Giosuè si fermasse tutto il Sistema delle conversioni Celesti, conforme al parer de' soprannominati Autori; e questo, acciocchè fermatone una sola, non si confondessero tutte le constituzioni, e si introducesse senza necessità gran perturbamento in tutto il corso della Natura. Vengo nel secondo luogo a considerare, come il Corpo Solare, benchè stabile nell'istesso luogo, si rivolge però in se stesso, facendo un'intera conversione in un mese in circa, siccome concludentemente mi par d'aver dimostrato nelle mie Lettere delle macchie Solari: il qual movimento veggiamo sensatamente esser nella parte superiore del Globo inclinato verso il Mezzogiorno; e quindi verso la parte inferiore

piegarsi verso Aquilone; nell' istesso modo appunto, che si fanno i rivolgimenti di tutti gli orbi de' Pianeti. Terzo riguardando noi alla nobiltà del Sole, ed essendo egli fonte di luce, dal qual pur, com'io necessariamente dimostro, non solamente la Luna, e la Terra, ma tutti gli altri Pianeti, nell' istesso modo, per se stessi tenebrosi, vengono illuminati; non credo, che sarà lontano dal ben filosofare il dire, che egli, come ministro massimo della Natura, ed in certo modo anima, e cuore del mondo, infonde agli altri corpi, che lo circondano, non solo la luce, ma il moto ancora, col rigirarsi in se medesimo, sicchè nell' istesso modo, che cessando il moto del cuore dell' animale, cesserebbono tutti gli altri movimenti delle sue membra, così cessando la conversione del Sole, si fermarebbono tutti gli altri movimenti, e le conversioni di tutti i Pianeti. E come che della mirabil forza, ed energia del Sole io potessi produrre gli assensi di molti gravi Scrittori, voglio che mi basti un luogo solo del B. Dionisio Areopagita nel libro de *Divinis nominibus*: il quale del Sole scrive così. *Lux ejus colligit, convertitque ad se omnia, quae calescunt, et uno nomine ea, quae ab ejus splendore continentur. Itaque Sol* Ἥλιος *dicitur, quod omnia congreget, colligatque dispersa. Et paulo inferius, de Sole rursus haec addit. Si enim Sol hic, quem*

videmus, eorum, quae sub sensum cadunt essentias, et qualitates, quaeque multae sint, ac dissimiles; tamen ipse, qui unus est, aequaliterque lumen fundit, renovat, alit, tueturque, perficit, dividit, conjungit, fovet, foecunda reddit, auget, mutat, firmat, edit, movet, vitaliaque facit omnia; et unaquaeque res hujus universitatis, pro captu suo unius, atque ejusdem Solis est particeps, causasque multorum, quae participant, in se aequabiliter anticipatas habet, certe majori ratione, etc.

Essendo dunque il Sole, e fonte di luce, e principio di movimento; volendo Iddio, che al comandamento di Giosuè, restasse per molte ore nel medesimo stato immobilmente tutto il sistema mondano, bastò fermare il Sole, alla cui quiete fermatesi tutte le altre conversioni, restarono e la Terra, e la Luna, e'l Sole nella medesima constituzione, e tutti gli altri Pianeti insieme: nè per tutto quel tempo declinò il giorno verso la notte; ma miracolosamente si prolungò. Ed in questa maniera col fermare il Sole, senza alterar punto, o confondere gli altri aspetti, e scambievoli constituzioni delle stelle, si potette allungare il giorno in terra, conforme esquisitamente al senso litterale del Sacro Testo.

Ma quello di che, s'io non m'inganno, si deve far non piccola stima, è, che con questa constituzione Copernicana si ha

il senso litterale apertissimo, e facilissimo d'un altro particolare, che si legge nel medesimo miracolo; il quale è che il Sole si fermò nel mezzo del Cielo: sopra il qual passo gravi Teologi muovono difficoltà; poichè par molto probabile, che quando Giosuè domandò l'allungamento del giorno, il S le fosse vicino al tramontare, e non nel Meridiano: perchè quando fusse stato nel Meridiano, essendo allora intorno al Soltizio estivo, e però i giorni lunghissimi, non par verisimile, che fusse necessario pregar l'allungamento del giorno, per conseguir vittoria in un conflitto; potendo benissimo bastare per ciò, lo spazio di sette ore, e più, che rimanevano ancora. Dal che mossi gravissimi Teologi, hanno veramente tenuto, che il Sole fosse vicino all'occaso; e così par che suonino anco le paro!e, dicendosi. *Fermati Sole, fermati.* Che se fusse stato nel Meridiano, o non occorreva ricercare il miracolo, o sarebbe bastato pregar solo qualche ritardamento. Di questa opinione è il Cajetano, alla quale sottoscrive il Magaglianes, confermandola con dire, che Giosuè aveva quell'istesso giorno fatte tante altre cose avanti il comandamento del Sole, che impossibile era, che fussero spedite in un mezzo giorno. Onde si riducono a interpretar le parole *in medio Coeli*, veramente con qualche durezza, dicendo, che le importano l'istesso, che il dire, che il

Sole si fermò essendo nel nostro Emisferio cioè sopra l'Orizzonte. Ma tal durezza, ed ogn' altra (s' io non erro) sfuggiremo noi, collocando, conforme al Sistema Copernicano, il Sole nel mezzo, cioè nel centro degli orbi celesti, e delle conversioni dei Pianeti, sicome è necessarissimo di porvelo. Perchè ponendo qualsivoglia ora del giorno, o la Meridiana, o altra quanto ne piace vicino alla sera, il giorno fu allungato, e fermate tutte le conversioni celesti, col fermarsi il Sole nel mezzo del Cielo, cioè nel centro di esso Cielo, dove egli risiede: senso tanto più accomodato alla lettera (oltre a quel che si è detto) quanto che, quando anco si volesse affermare, la quiete del Sole essersi fatta nell' ora del mezzo giorno, il parlar proprio sarebbe stato il dire *stetit in meridie*, *vel in meridiano circulo*, e non *in medio Coeli* : poichè d' un corpo sferico, quale è il Cielo, il mezzo è veramente, e solamente il centro.

Quanto poi ad altri luoghi della Scrittura, che pajono contrariare a questa posizione, io non ho dubbio, che quando ella fusse conosciuta per vera, e dimostrata, que' medesimi Teologi, che mentre la reputan falsa, stimano tali luoghi incapaci di esposizioni concordanti con quella, ne troverebbono interpretazioni molto ben congiunte: massime quando all' intelligenza delle Sacre Lettere aggiugnessero

qualche cognizione delle scienze Astronomiche. E come di presente, mentre la stiman falsa, gli par d'incontrare nel legger le Scritture, solamente luoghi ad esse repugnanti, quando si avessero formato altro concetto, ne incontrerebbero peravventura altrettanti di concordi, e forse giudicherebbero, che Santa Chiesa molto acconciamente narrasse, che Iddio collocò il Sole nel centro del Cielo, e che quindi, col rigirarlo in se stesso, a guisa d'una ruota, contribuisse gli ordinati corsi alla Luna, ed all' altre stelle erranti, mentre ella canta:

Coeli Deus sanctissime,
Qui lucidum centrum poli,
Candore pingis igneo,
Augens decoro lumine,
Quarto die qui flammeam,
Solis rotam constituens,
Lunae ministras ordinem.
Vagosque cursus siderum:

E potrebbon dire il nome di Firmamento convenirsi molto bene *ad literam* alla sfera stellata, ed a tutto quello, che è sopra le conversioni de' Pianeti, poichè secondo questa disposizione, è totalmente fermo, ed immobile. Finalmente *ad literam* (movendosi la Terra circolarmente) s' intenderebbono i suoi Poli, do-

ve si legge. *Nec dum Terram fecerat, et flumina, et cardines Orbis Terrae*: I quali cardini, pajon indarno attribuiti al globo Terrestre, se egli sopra non se gli deve raggirare.

Natura rerum invenire, difficile: et ubi inveneris indicare in vulgus, nefas. Plato.

LETTERA

DEL R. P. M.

PAOLO-ANTONIO

FOSCARINI, CARMELITANO,

Sopra l'opinione de' Pittagorici,
e del Copernico, scritta

AL REVERENDISS. P. MAESTRO

SEBASTIANO FANTONE

GENERALE DEL SUO ORDINE,

Nella quale si accordano, ed appaciano i luoghi della Sacra Scrittura, e le proposizioni Teologiche, che giammai possano addursi contro di tale opinione.

A richiesta del Sig. D. Fra Vincenzo Caraffa Cavalier Napoletano, dell' Ordine Gierosolimitano (Signore di tante rare

qualità, ch' io non saprei brevemente descriverlo, se non con dire, che in lui contendono del primo luogo la Nobiltà, la cortesia, l' universal cognizione di molte dottrine, il valore, la religione, la bontà, ed ogni virtù) mi avea proposto di scrivere in difensione della nuova opinione, o più tosto rinnovata, e dalle tenebre dell' obblivione, ove era sepolta, tirata ora frescamente in luce, *Della Mobilità della Terra, e Stabilità del Sole*; tenuta anticamente da Pittagora, e poi posta in pratica dal Copernico; e del Sistema, e constituzione del Mondo, e sito delle sue parti, che da quella ipotesi deriva: del che ne scrissi anco a V. P. Reverendissima li giorni addietro, com' ella sa. Ma perchè ora mi ritrovo in viaggio per venire, di suo comandamento, a predicare così in Roma; e questa speculazione si dovrebbe riportare al suo luogo nel Trattato della Cosmografia, il quale sto tuttavia ponendo in ordine, per far, che eschi in luce con il mio *Compendio dell' Arti Liberali*, ch' ormai è finito; ho voluto trattanto mandare a V. P. Reverendissima (a cui devo tutte le mie azioni, e me stesso) questo breve ragguaglio di tutto il mio intento, e descrivergli i fondamenti, de' quali quest' opinione si può, e deve servire, acciocchè (essendo ella per altro ragionevole, e verisimile) non si mostri tanto repugnante, e quasi con-

traria, quanto pare; non solo alle ragioni fisiche, ed ai principj approvati comunemente da tutti (il che sarebbe men male) ma quello, che più importa, a molte autorità della Sacra Scrittura; che senza dubbio ad ogn'uno, che la sente nominare, e proporre, rassembra uno dei più strani, e più mostruosi paradossi, che si siano ancora intesi. Il che nasce tutto dalla vecchia consuetudine, confermata da tanti secoli, per la quale gli uomini, ch'han fatto abito, e callo nell'opinioni già trite, e plausibili, e perciò di comune consenso di tutti, non solo dotti, ma anco indotti abbracciate, non possono più rimuoversi da quelle: essendo tanto la forza dell'uso, che si dice essere un'altra Natura, e fa che le cose, ancorchè cattive, da chi gli è assuefatto, siano più amate, e desiderate, che le buone inusitate a lui: anzi che quelle più di queste gli siano giovevoli, e più accomodate alla sua natura, ed inclinazione. Onde l'istesso avviene nell'opinioni, che non tantosto hanno una volta fisse profondamente le radici nell'animo, che qualsivoglia altra a quelle usitate dissimile, gli pare appunto come dissonanza all'orecchio, tenebre alla vista, fetore all'odorato, amarezza al gusto, e ruvidezza al tatto; Perciocchè ordinariamente non si misurano, nè si giudicano le cose secondo quello, che elle sono, ma secondo le descrive l'autorità di

chi ne parla. La quale autorità nondimeno, quando non è più che umana, non dev' esser mai tenuta di tanto momento, che per essa s'abbia a sprezzare, rinunciare, e posporre quello, che evidentemente in contrario accade, che ci mostri peravventura alcuna miglior ragione non avvertita per il passato, e talvolta il senso istesso. Nè deve chiudersi la strada ai posteri, di modo che non possano, nè ardiscano ritrovare alcuna cosa di più, o pur migliore di quelle, che ci han lasciate gli Antichi: gl'ingegni de' quali, come nell'invenzioni non furono molto superiori a quelli de' nostri tempi; così pare, che nelle perfezioni de' trovati siano più tosto stati avanzati, e di gran lunga lasciati addietro da' Moderni, che equiparati: raffinandosi sempre tuttavia il sapere, e l'Arti non solo Liberali, ma anche le Meccaniche: del che potrei addurne molti esempj, se non fusse, che in una cosa tanto chiara, il voler accumulare testimonianze, e pruove, non solo sarebbe tedioso, ma minuirebbe la chiarezza della già pubblicamente conosciuta verità. Ma per non passare il tutto con silenzio: che diremo dell'isperienze de' Moderni, che in ogni modo han chiuse in alcune particolarità le venerabili bocche degli Antichi, e fatto restar vani, e bugiardi i loro solennissimi, e gravissimi Decreti? Erano paradossi non meno strani, che sia que-

sto della mobilità della Terra, l'affermare appresso molti Antichi di grave, e riguardevole autorità, che vi fussero gli Antipodi, e che nella Zona Torrida vi si potesse abitare, e come quello da molti, così questo da tutti di comun consenso fu tenuto impossibile, e negato affatto; e nondimeno la picciola autorità, ma molta diligenza, e valore de' Moderni, ha dimostrato (con gran felicità loro, e gloria perpetua) l'uno, e l'altro essere verissimo; e la maestosa, e canuta barba degli Antichi aver fallato, e troppo facilmente aver credute, e solennizzate le loro false immaginazioni. Lascierò qui per brevità i molti sogni d'Aristotile, e di altri Filosofi antichi (1), che si sono modernamente scoperti per quello, che sono, e dirò solamente, che se essi avessero visto, ed osservato quello, che han visto, ed osservato i Moderni; ed avessero le loro ragioni intese, senza dubbio avrebbero anco essi mutato parere, e creduto alla evidentissima verità di questi, onde non bisogna attribuire tanto agli Antichi, che tutto quello, che essi affermarono, si abbia come per pregiudicato, a credere, e tenere per certissimo, quasi fusse rivelato, e disceso dal Cielo. Quello, che importa dun-

(1) *Vedi Gio. Franc. Pic. in Examin. Vanit. Doctrin. Gent.*

que in questa materia, è che dove alcuna cosa riconoscessi ripugnare all' autorità Divina, ed alle Sacre Lettere dettate dallo Spirito Santo, e per sua inspirazione interpretate da' Sacri Dottori, allora non solo si deve abbandonare ogni ragione umana; ma l'istesso senso: il quale quando con tutte le migliori condizioni, e circonstanze, che potessero essere, rappresentasse il contrario dell'autorità Divina (la quale sia talmente espressa, che non si possa tergiversare) si deve ributtare, e giudicare senz' altro, ch' egli c' inganni, e che non sia vero quello, che ci rappresenta; poichè è più certa la cognizione, che si ha per Fede, di qualsivoglia altra cognizione, per qualsivoglia lume, e mezzo, che si abbia. Come ben confermò San Pietro, il quale quantunque col proprio senso avesse visto, e sentito nella Transfigurazione del Signore, la gloria di quello, ed intese le parole che lo magnificavano; nondimeno facendo comparazione di tutto ciò col lume della Fede, soggiunse: *Et habemus firmiorem propheticum sermonem* (1). Apparve dunque l'opinione Pittagorica, e del Copernico in iscena al Mondo, con una talmente strana veste, che dimostrò subito nel primo aspetto di ripugnare (oltre ad altre cose) a diverse

(1) *Pet. cap.* 1.

autorità della Sacra Srittura, onde venne (e meritamente, stante questo presupposito) in tal concetto, che si giudicò da tutti (per dirlo in una parola) per una mera pazzia. Ma perchè il comune Sistema del Mondo dichiarato da Tolomeo, non ha dato mai appieno soddisfazione ai dotti, si è sempre sospettato, anche dagl' istessi, che lo seguirono, che qualche altro fusse il più vero: perciocchè con questo comune, quantunque si salvino tutti i fenomeni, e le apparenze, che risultano da' corpi celesti, nondimeno si salvano con innumerabili difficoltà, e rappezzamenti di orbi, (e questi di varie forme, e figure) di epicicli, di equanti, di deferenti, di eccentrici, e di mille altre immaginazioni, e chimere, che hanno più tosto dell'*ens rationis*, che realtà alcuna; tra le quali immaginazioni vi è quella del moto ratto, della quale non so se si può ritrovar cosa meno fondata, e più controvertibile, e facile ad oppugnarsi, ed a confutarsi; e così quella di varj Cieli, senza stelle, che muovano gl' inferiori. Ed il tutto è stato introdotto per accomodare la varietà dei moti de' corpi celesti, che con altra ragione parea, che non si potessero salvare, nè ridurre a regola alcuna certa, e determinata: di modo tale, che gl' istessi seguaci dell' opinione comune, han confessato nel descrivere il Sistema del Mondo, essi non potere indovinare, nè insegnare

il vero sistema: ma solo andare investigando quello, che sia più verisimile, e che con buone ragioni salvi più comodamente le apparenze celesti. Successe poi il trovato dell' Occhiale di prospettiva, e scoperse con ferma sensazione varie belle cose nel Cielo, tutte curiose, ed incognite sino a questi secoli: Come la Luna essere montuosa, e Venere, e Saturno tricorporei, e Giove quadricorpóreo, e nella Via Lattea, e nelle Plejadi, e nelle Nebulose essere una moltitudine di grandissime stelle tra loro vicine, e così per conseguenza ci apportò, e donò nuove stelle fisse, e nuovi Pianeti, e nuovi Mondi; e con l'istesso istromento si è confermato essere molto verisimile, che il corso di Venere, e di Mercurio non siano propriamente intorno alla Terra, ma più tosto intorno al Sole, e quello solamente della Luna essere intorno alla Terra. Che cosa dunque se ne doveva inferire appresso, se non che il Sole stasse fermo nel centro, e che la Terra con gli orbi celesti gli si rivolgessero intorno? Da questa dunque, e da molt' altre ragioni, si venne in cognizione, che non era dai fondamenti Astronomici, e Cosmografici aliena l' opinione Pittagorica, e Copernicana, ma includeva non piccola probabilità, e verisimilitudine. Tanto più, che tra tante opinioni, che dibattevano il comune Sistema, e cercavano di farne altri, come si andarono imma-

ginando Platone, Calippo, Eudosio, e poi Averroe, il Cardano (1), il Fracastorio, ed altri Antichi, e Moderni, niuna si è vista più facile, ed accomodata a tutti i fenomeni, nè che più facilmente calcolasse i moti dei corpi celesti con determinate regole, e senza tanti epicicli, nè eccentrici, nè deferenti, nè moti ratti, come da questa; la quale è stata non solamente da Pittagora avanti, e poi dal Copernico per vera sostenuta; ma anco da molti altri uomini segnalati, e di valore, come furono Eraclide, ed Ecfanto Pittagorici, e tutta la Scola Pittagorica, Niceta Siracusano, Martiano Capella, e molt' altri. E se bene coloro, che andarono (come abbiamo detto di sopra) cercando nuovi Sistemi, non si possono annoverare tutti in questa opinione, (perciocchè esclusero anco questo de' Pittagorici) nondimeno anco essi, per la parte loro la renderono probabile, e la vennero almeno indirettamente a confermare, mentre giudicarono la comune essere manchevole, e non del tutto senza difficultà, e senza contraddizioni; e tra questi si può comprendere il Padre Clavio Gesuita (2), uomo dottissimo, il quale vedendo il poco fon-

(1) *Card. lib.* 1. *de rer. var. c.* 1.
(2) *P. Clavius in ult. suorum operum editione.*

damento dell' opinione comune, quantunque egli per altro confuti la Pittagorica, nondimeno confessa, che gli Astronomi, per levare molte difficoltà, che non pienamente sono tolte dal comune sistema, sono sforzati a cercare di provvedersene di alcun altro, siccom' egli di buon core li esorta a fare. Ma quale altro si poteva ritrovar migliore del Copernicano? Perciò molti Moderni si sono indotti, e persuasi finalmente a seguirlo, ma con alquanto di timore, e di rimorso; perciocchè parve a loro, che alla Scrittura Sacra si fusse talmente contrario, che non si potessero con esso conciliare le autorità, che gli ripugnavano. Onde se n' è restata tuttavia questa opinione alquanto ritirata indietro, e con non poco rossore per un pezzo andò col viso coperto; tanto più che pareva col seguirla di contraddirsi a ciò, che ci comanda il morale.

Judicium populi nunquam contempseris unus,
Ne nullis placeas dum vis contemnere multos.

Io per me considerate tutte queste cose (per il desiderio, che tengo, che le dottrine ricevano quant' è possibile aumento, lume, e perfezione, e se ne sgombrino tutti gli errori, con rilucervi dentro la pura verità) sono andato fra me stesso

speculando in questo modo. O questa opinione de' Pittagorici è vera, o no; se non è vera, non è degna che se ne parli, nè che si metta in campo: se è vera, poco importa, che contraddica a tutti i Filosofi, ed Astronomi del Mondo; e che per seguirla, e praticarla s' abbia di fare una nuova Filosofia, ed Astronomia, dependente da nuovi principj, ed ipotesi, che questa pone. Quello, che appartiene alle Scritture Sacre, nè anco gli nuocerà, perciocchè una verità non è contraria all' altra. Se dunque è vera l' opinione Pittagorica, senza dubbio Iddio avrà talmente dettate le parole della Scrittura Sacra, che possano ricevere senso accomodo a quell' opinione, e conciliamento con esse. Questo è il motivo, che m' indusse a considerare, ed a cercare, (stante la probabilità evidente della già detta opinione) il modo, e la strada di accordare molti luoghi della Scrittura Sacra con essa, ed interpretarli, non senza fondamenti Teologici, e Fisici, in modo tale, che non gli contraddicano affatto; acciò quando ella si vedrà (per caso) e determinerà espressamente, e con certezza esser vera, (siccome ora per probabile è ricevuta) non se gli ritrovi intoppo alcuno, che l' impedisca, e che gli dia fastidio; privando indegnamente il Mondo del venerabile, e sacrosanto commercio della tanto da tutti i buoni desiderata verità. Nella quale impresa, sicco-

me (per quanto posso immaginarmi) ha piacciuto al Sig. Iddio, che io fussi stato senza dubbio il primo ad entrare in questa fatica mia, credo, che non poco sarà grata agli studiosi di queste dottrine, ed in particolare alli dottissimi Signor Galileo Galilei, e Sig. Giovanni Cheplero, questo Matematico della Sacra, ed Invitta Maestà dell' Imperadore, e quello del Serenissimo Gran Duca di Toscana, ed a tutta la Illustre, e virtuosissima Accademia de' Signori Lincei, che universalmente (se non m' inganno) seguono questa opinione. Se bene non dubito, che ed ad essi, e ad altri uomini dotti erano facili a ritrovare simili conciliazioni de' luoghi Scritturali. Ma io in quella professione, che apparteneva a me, ho voluto (per segno, e dimostrazione dell' animo mio affezionatissimo alla verità, e tale quale disse quel Poeta:

Nullius addictus jurare in verba Magistri)

offerire in servigio loro, e di tutti i Letterati, e virtuosi (non avendo cosa maggiore) questo mio pensiero, qual egli si sia, sicuro, che sarà ricevuto con quella candidezza d' animo, che gli si dona.

Venendo dunque al fatto, dico, che tutte le autorità delle Divine Scritture,

che pajono a questa opinione contrarie, si riducono (per mio giudicio) a sei Classi.

La prima Classe è di quelle, che affermano la Terra essere stabile, e non muoversi, come è quella del Salmo 92. *Etenim firmavit orbem Terrae, qui non commovebitur.* E nel Salmo 103. *Qui fundasti Terram super stabilitatem suam, non inclinabitur in seculum seculi.* E quella dell' Ecclesiaste al capo 1. *Terra autem in aeternum stat*, e simili.

La seconda è di quelle, che dicono il Sole muoversi, e girare intorno la Terra, come è quella del Salmo 18. *In Sole posuit tabernaculum suum, et ipse tanquam sponsus procedens de thalamo suo, exultavit ut Gigas ad currendam viam, a summo Coelo egressio ejus, et occursus ejus usque ad summum ejus, nec est, qui se abscondat a calore ejus.*

E quella dell' Ecclesiaste al capo 1. *Oritur Sol, et occidit, et ad locum suum revertitur; ibique renascens girat per meridiem, et flectitur ad Aquilonem.* Onde è posto per miracolo appresso Isaja al capo 38. il regresso del Sole, *Reversus est Sol decem lineis*: E nell' Ecclesiaste al capo 88. *In diebus ipsius retro rediit Sol, et addidit Regi vitam.* E così nel libro di Giosuè, è posto per miracolo, che Giosuè abbia fatto fermare il Sole, dicendo nel capo 10. *Sol contra Gabaon ne movearis.* Che se il Sole stasse fermo, e la

Terra fusse quella, che se gli movesse intorno, non sarebbe stato miracolo; e per fermar la luce del giorno, non averebbe detto egli, *Sol ne movearis*; ma più tosto *Terra ne movearis.*

La Terza classe è di quelle autorità, che dicono il Cielo essere in alto, e la Terra a basso, come è l'autorità di Gioele al capo 2. addotta da S. Pietro negli Atti Appostolici, anco al capo 2. *Dabo prodigia in Coelo sursum, et signa in Terra deorsum*, e simili altre; onde si dice Cristo essere disceso dal Cielo per l'Incarnazione, ed asceso nel Cielo dopo la Resurrezione. Che se la Terra fosse intorno al Sole, sarebbe nel Cielo, e per conseguenza, più tosto sarebbe sopra, che sotto. Il che si conferma, perciocchè questa opinione, che pone il Sole nel centro, pone anco Mercurio sopra il Sole, Venere sopra Mercurio, e la Terra sopra Venere insieme con la Luna, dalla quale è circondata essa Terra; e così la Terra viene ad essere nel terzo Cielo, insieme con la Luna. Se dunque ne'corpi sferici (come il Mondo) *Il Sotto* non è altro, che la parte più prossima al centro, ed *Il Sopra* è quella, che è più verso la circonferenza, ne segue, che per verificare le proposizioni teologiche dell'ascendere, o descendere di Cristo, si ponga la Terra nel centro, ed il Sole con gli altri Cieli nella circonferenza; e non del modo, che

mette il Copernico contrario a questo, per il quale non pare, che si salvi il vero ascenso, nè il vero descenso.

La Quarta è di quelle, che mostrano l'Inferno essere nel centro del Mondo, come è la comune opinione de' Teologi; e si conferma da quella ragione, che dovendo essere l'Inferno la parte più infima del Mondo, secondo l'istessa sua denominazione, e nella sfera non essendo parte più infima del centro, bisogna, che l'Inferno stia nel centro del Mondo, il quale essendo sferico di figura, o bisognerebbe dire, che l'Inferno fusse nel Sole (perchè il Sole sarebbe nel centro del Mondo) o stando, come si deve per verità tenere, l'Inferno nel centro della Terra; se la Terra si movesse attorno il Sole, bisognerebbe seguirne, che l'Inferno insieme colla Terra fussero nel Cielo, e girasse l'Inferno ancor esso con la Terra intorno il Sole nel terzo Cielo: del che non può esser cosa più mostruosa, e stravagante.

La Quinta è di quelle, che contrappongono sempre il Cielo alla Terra, e vicendevolmente la Terra al Cielo, quasi avessero una tal relazione, quale ha il centro alla circonferenza, e la circonferenza al centro. Che se la Terra fosse nel terzo Cielo, starebbe da un lato, e non in mezzo, e per conseguenza non vi sarebbe questa relazione, colla quale all'incontro quasi sempre si veggono corrispondere

insieme, ed andar accoppiati, con una continua contrapposizione il Cielo, e la Terra, non solo nelle Scritture Sacre, ma anco ne' comuni ragionamenti. Onde nello Genesi al capo 1. *In principio creavit Deus Coelum, et Terram*, e nel Salmo 113. *Coelum Coeli Domino, Terram autem dedit filiis hominum*, ed in altri luoghi mille volte: *Qui fecit Coelum, et Terram*; ed il Signore c' insegna a pregare in S. Matteo al cap. 6. *Fiat voluntas tua sicut in Coelo, et in Terra*, e San Paolo nella prima lettera agli Corinti al capo 15. *Primus homo, de Terra terrenus; secundus homo, de Coelo, coelestis*, ed alli Colossensi al cap. 1. *In ipso condita sunt universa, in Coelis, et in Terra;* e di più, *Pacificans per sanguinem crucis ejus, sive quae in Terris, sive quae in Coelis sunt*; ed appresso alli Colossensi 3. *Quae sursum sunt, sapite, non quae super Terram.* Ed innumerabili luoghi simili. Bisogna dunque, che essendo posti sempre all' incontro questi due corpi; ed appartenendo il Cielo, senza alcun dubbio, alla circonferenza, la Terra in ogni modo appartenga al centro del Mondo.

La Sesta, ed ultima Classe è di quelle, (più tosto de' Padri, e de' Teologi, che della Divina Scrittura) che dicono il Sole dopo il Giudicio dover fermarsi in Oriente, e la Luna in Occidente, il quale fermare, se fusse vera l' opinione Pit-

tagorica, bisognerebbe dirsi della Terra, e non del Sole; perciocchè la Terra averebbe allora da fermarsi, se ora si movesse attorno il Sole. E se la Terra s'avesse da fermare non sarebbe maggior ragione, perchè s'avesse da fermare d'un sito, che d'un altro, ovvero perchè dovesse più tosto volgere una parte della sua superficie al Sole, che un'altra; poichè ciascuna, che fusse priva dell'aspetto del Sole, sarebbe orrida, malinconica, ed in ogni modo di peggior condizione dell'altra; oltre molt'altri inconvenienti, che ne nascerebbono.

Queste sono le Classi contrarie, che contengono, ed apportano tutte le macchine, e le ragioni, che più gravemente oppugnar possono, e travagliare la predetta opinione: la quale nondimeno si può da loro difendere facilmente (per mio avviso) con sei Fondamenti, che a guisa di fermissimi Bastioni d'inespugnabili materie saranno da me ora fabbricati, per esser contrapposti alle sei Classi predette. I quali avanti che io rappresenti, mi protesto prima con ogni debita modestia, a Cristiano, ed a religioso conveniente, che quanto sono per dire, il tutto da ora per sempre riverentemente sottopongo al giudizio di Santa Chiesa, offerendolo ai piedi del Sommo Pastor di quella: giacchè il motivo, che mi fa scrivere, non è temerità, nè ambizione, nè vanagloria; ma.

carità, e desiderio di giovare il prossimo, con la investigazione, e discussione della verità. Nè io ho alcuna inclinazione particolare in questa materia, più ad una opinione, che ad un'altra, se non a quella, che dai Professori di simili dottrine, mi sarà con più evidenti ragioni mostrata essere più probabile, e verisimile; standomene trattanto indifferente, e neutrale, ed aspettando da coloro, a chi appartiene, la risoluzione di questa controversia.

Il primo fondamento, e più principale è questo. Quando dalla Scrittura Sacra viene attribuita a Dio, o ad alcuna creatura alcuna cosa, che per altro si crede essergli disconveniente ed improporzionata; allora s'interpreta, e si esplica con una o più delle seguenti quattro glose. La prima dicendo competergli *metaforicamente e proporzionalmente, o per similitudine.* La seconda la dirò meglio in lingua Latina, *secundum nostrum modum considerandi, apprehendendi, concipiendi, intelligendi, cognoscendi, ec.* La terza, *secundum opinionem vulgi, et communem loquendi modum*; al qual modo volgare e comune s'accomoda molte volte a sommo studio lo Spirito Santo. La quarta, *respectu nostri, et quia habet per se modum talis.* Dò l'esempio di queste esplicazioni. Iddio non cammina, perchè è Infinito ed Immobile; non ha membra corporali, perchè è puro Atto, e perciò nè anco ha passione alcu-

na dell' animo. Trovasi nondimeno nella Scrittura Sacra, nella Genes. al c. 3. al vers. 8., che *Ambulabat ad auram post meridiem*, ed in Giob. al c. 22. nel vers. 24., che *circa cardines Coeli perambulabat*, ed altrove in mille luoghi gli si attribuiscono il venire, il dipartirsi, l'aspettare, l'affrettare: e membra corporali, occhi, orecchie, labbra, faccia, voce, volto, mani, piedi, ventre, vestimenta, arme, e insieme molte passioni, come l'adirarsi, il dolersi, il pentirsi, e simili. Che si doverà dunque dire? Senza dubbio che simili attributi gli convengono, per dirlo alla Scolastica) *Metaphorice, proportionaliter, et per similitudinem*. Ed in quanto alle passioni potrà ancora interpretarsi, che *Habet se per modum talis, et respectu nostri*. Come (1) *Iratus est Dominus, idest habuit se per modum irati; tactus dolore cordis, idest habuit se per modum dolentis: poenituit eum, quod hominem fecisset, idest habuit se per modum poenitentis, etc.* Così si dice Iddio essere ne' Cieli, muoversi in tempo, mostrarsi, celarsi, osservare, ed annoverar i passi nostri, cercarci, star alla porta, e batter l'uscio, ma che egli abbia luogo

(1) *Nell'Esodo* 4. *e nelli Numeri* 11, *e* 12., *e nello Genesi* 6.

corporale, nè moto, nè tempo, nè i modi di trattare e di procedere umani; ma secondo il nostro modo di apprenderlo; il quale anco distingue in lui gli attributi, che nondimeno sono una istessa cosa con lui, e fra di loro; divide l'azioni sue in più tempi, le quali sono talvolta in uno istesso istante indivisibile insieme; e finalmente rappresenta le cose che in Dio sono perfettissime, sempre con alquanto d'imperfezione. Così, secondo l'opinione del volgo, s'accomoda la Scrittura a dare alla Terra i confini e le fondamenta, che ella non ha; al Mare l'abisso senza fondo; ed alla Morte, ch'è privazione (e per per conseguenza non è) attribuisce azioni e movimenti e passioni, ed altri accidenti, che ella non ha, ed epiteti, ed aggiunti, che realmente non gli quadrano: *Siccine separat amara Mors? paravit vasa Mortis: veniat Mors super illos: exaltas me de portis Mortis: in medio umbrae Mortis, Mors depascet eos: Fortis est, ut mori, dilectio: primogenita Mors perditio, et Mors dixerunt* (1) *etc.* E chi non sa, che l'Istoria del ricco Epulone è piena di queste frasi volgari? Così nell'Ecclesiaste al capo 27. nel verso 12. si fa questa com-

(1) 1. *Reg. Psal.* 6. *e* 7. *Psal.* 84. *Cant.* 8. *Job.* 18. *e* 28. *Lucae* 16. *Eccl.* 27.

parazione : *Homo sanctus in sapientia manet, sicut Sol*; *nam stultus, sicut Luna mutatur*: E pur la Luna è sempre d'un modo, secondo la verità, che dimostrano gli Astronomi; perciocchè sempre d'essa una metà è chiara, e l'altra è oscura, e non varia mai in lei simile disposizione, se non a rispetto nostro, e secondo l'opinione volgare: onde è manifesto, che qui la Scrittura Sacra parla, secondo il modo comune del ragionar popolare, e de' semplici; e secondo l'apparenza, e non secondo l'esistenza. Nello Genesi al cap. 1. parimente descrivendosi la creazione di tutte le cose, si dice essere stata fatta prima d'ogni cosa la Luce, e poi soggiunge il testo. *Et factum est vespere, et mane, dies unus*. Ed appresso si distinguono e compartiscono diversi atti di creazione, applicandosi a diversi giorni, e dicendosi: *Et factum est vespere, et mane, dies secundus*, e così poi, *dies tertius*, *dies quartus*, *etc.* Qui sono molti dubbii, e tutti proporrò secondo il comune sistema, acciò si conosca, che anco stanti quelle supposizioni, bisogna talvolta, per uscire di molte difficoltà, intendere la Scrittura Sacra, secondo il senso, e parlare volgare, ed a rispetto nostro solamente, e non della natura delle cose, qual distinzione pare, che anco accennasse Aristotile nel 1. lib. della fisica, quando disse, che *alia sunt notiora nobis*, *alia notiora natura*,

vel secundum se. Primieramente se la luce fu fatta avanti il Cielo, dunque da se stessa, e senza il Cielo girò prima, con apportar la distinzione del giorno e della notte; il che è contra coloro, che dicono, che nessun corpo celeste si muove, se non per *accidens*, e per il moto del Cielo. *Et sicut nodus in tabula, ad motum tabulae.* Appresso, se fu fatta col Cielo, e con esso si mosse, vi è un altro dubbio, che anco è comune al caso precedente; perciocchè, o si dice aver fatto giorno e notte, e mattina e sera, a rispetto dell' Universo, o solo a rispetto della Terra, e di noi altri abitatori di quella; non può essere a rispetto dell' Universo, perchè il Sole girando (stante il supposito della comune opinione) non fa notte e giorno, se non a quei corpi opachi, che non avendo altro lume che quello del Sole, mentre sono illustrati da quello nella lor metà e non più (ch'è il loro emisfero) cioè in quella metà del Globo loro, ch' è risguardata da esso Sole (perciocchè non può mai illuminare egli più della metà, o pure ne' corpi minori poco più) l' altra metà resta oscura e tenebrosa, per l' ombra che si cagiona quel corpo da se stesso. Dunque il farsi varii giorni distinti dalla luce del Cielo, come si descrivono nella Scrittura Sacra, non si deve intendere assolutamente, e *secundum se et naturam ipsam*: ma solo a rispetto della

Terra, e di noi altri abitatori di quella: e così *secundum nos*. Non è dunque cosa nuova o insolita nella Scrittura Sacra il parlar delle cose *secundum nos, et respectu nostri tantum, et secundum apparentiam, et non secundum se, et rei naturam*, ovvero *absolute et simpliciter*.

E se alcuno volesse interpretar quei giorni della Scrittura, non solo *secundum nos*, ma ancora *secundum naturam*, dicendo, che quelli non erano altro, che tante circolazioni della luce del Cielo, che ritornava sempre all'istesso punto, di donde prima si partì. Onde non occorre aver rispetto a nessuna ombra o notte, la quale sola cosa ci costringa ad interpretar la Scrittura *secundum nos*, io contro di questa interpretazione così argomenterei. Se la Scrittura s'avesse da intendere assolutamente per tante circolazioni della luce, e non a rispetto di noi, non averebbe posto ella quelle parole, *vespere et mane*, che per loro natura connotano il rispetto del Sole a noi ed alla Terra, poichè *mane* è quel tempo, nel quale il Sole incomincia prima ad apparire e scoprirsi nell'Oriente sopra il nostro orizzonte ed emisferio; e *vespere*, è quel tempo, nel quale l'istesso Sole incomincia a mostrarsi verso l'Occidente, accostandosi alla illuminazione dell' altro orizzonte ed emisferio, che segue a questo nostro; e la voce *dies* è correlativa della voce *nox*, dunque ponendosi

queste tre voci *vespere*, *et mane*, *et dies*, senza dubbio si vede, che non si possono intendere le circolazioni della luce *secundum se*, *et absolute*, *ma secundum nos*, *et respectu nostri*, nel qual modo cagionano la mattina e la sera, e la notte ed il giorno. Così nello stesso Genesi al cap. I. si dice, che *fecit Deus duo luminaria magna*; *luminare majus*, *ut praeesset diei*, *et luminare minus*, *ut praeesset nocti et stellis*. Dove tanto nella proposizione, quanto nella sua specificazione si dicono cose disconvenienti all' essere reale di quei corpi celesti; bisogna dunque, che s'interpretino ivi le parole della Scrittura, secondo le Glose predette, e particolarmente secondo la quarta, che si dica intendersi, *secundum sensum vulgi*, *et communem loquendi modum*, il che è l'istesso, come se si dicesse, *secundum apparentiam*, *et secundum nos*, *vel respectu nostri*. Perciocchè primieramente nella proposizione, si dice: *Fecitque Deus duo luminaria magna*, intendendo questi per il Sole, e per la Luna, e nondimeno non sono questi due luminari più grandi, secondo la verità del fatto; poichè sebbene in quanto al Sole, egli è uno dei più grandi, nondimeno non è così la Luna un altro de' più grandi, secondo la verità del fatto, se non a rispetto nostro; perciocchè uno de' più grandi assolutamente e poco men del Sole, e quasi eguale ad esso, e maggiore

di gran lunga della Luna, è più tosto Saturno, o pure alcuna delle stelle fisse più lontane della prima grandezza, come Canopo, detto altrimente Arcanar nel fine del fiume, o la Canicola nella bocca del Cane maggiore, o il piede di Orione, detto Rigel, o la sua spalla destra, o altra simile. Dunque *duo luminaria magna*, s'intende a rispetto nostro, e secondo l'opinione volgare, ma secondo il vero essere e reale, che hanno quei corpi. Appresso nella specificazione si dice *Luminare majus ut praeesset diei*, intendendo ciò per il Sole, ed in quanto a questo sta bene il senso della Scrittura, anco secondo la realtà del fatto; perchè il Sole è il più gran luminare, ed il più gran globo di tutti. Ma quello che poi segue, *et luminare minus, ut praeesset nocti*, intendendo della Luna, non si può intendere secondo il vero e reale esser suo; imperciocchè non è la Luna realmente il minor luminare, ma questo è Mercurio, ch'è molto più piccolo della Luna, e di qualsivoglia stella; e chi volesse andar chiosando, che in quel luogo non si parla di stelle, ma di luminari, perchè di poi si specifica separatamente, *et stellas*, e che ciò che noi diciamo, è il vero nella comparazione delle stelle fra loro, ma non de' luminari, che sono il Sole e la Luna. Costui certamente, che così volesse dire, mostrerebbe non aver gustato, nè anco

con la sommità delle labbra le scienze Matematiche, e perciò avere una falsissima immaginazione de' corpi dell'Universo. Imperocchè la Luna ed il Sole, considerati in quanto a loro, e come potrebbono apparire, più lontani assai di quello che sono, non sono altro che tante stelle, e solo a rispetto nostro appajono Luminari maggiori. Siccome le stelle in se stesse non sono altro che tanti Soli o tante Lune, ma più distanti, ed in tale intervallo, che ragionevolmente mostrano quella lor tanta piccolezza e poco splendore: onde la lontananza maggiore o minore è quella che fa (*coeteris paribus*) le differenze ne' corpi celesti, di più grande o più piccola apparenza, tanto del lume, quanto della mole del corpo. E perciò anco (stante questo) si deve interpretare quella parola dello Genesi, che segue, *et stellas*, quasi distinguendo le stelle dal Sole e dalla Luna, non con altro senso, che con il già detto, che s'intenda *secundum vulgi sensum, et communem loquendi modum.* Perchè secondo la realtà del fatto: tutti i globi de' corpi celesti, che rilucono, sono già grandissimi, e se noi gli fossimo vicini, come siamo alla Luna, apparirebbero tante Lune, ed anco maggiori; e se dalla Luna e dal Sole fossimo più discosti, questi parerebbono stelle, benchè senza dubbio lo splendor del Sole sarebbe maggiore intensivamente di qualsivoglia altro splendore di

stella; e la ragione di questo è, perchè quantunque si concedesse, che alcune stelle (come le fisse, che scintillano) lucessero da se stesse, e di propria natura (il che è controverso, e non certo) e risplendessono affatto senza ricevere il lume dal Sole, come fa esso, che da altri non lo riceve; nondimeno stante che niuno splendor di stella si può agguagliare a quel del Sole, il quale da Dio è stato creato primo, e sommo nel genere di luce, ne seguirebbe in ogni modo, che siccome quando alcuna di queste simili stelle fusse tanto vicina a noi, quanto il Sole, e dell' istessa ampiezza di mole apparendo, non potrebbe tuttavia apportarci tanto splendore, quanto ce ne apporta il Sole; così, per contrario, quando il Sole fusse tanto da lungi, quanto è una stella di queste, e paresse così piccolo, come essa, non perciò apporterebbe tanto poco splendore com' essa, ma molto maggiore nell'intenzione. Così anco la Terra finalmente non è altro, che una Luna ed una stella, che tale si mostrerebbe appunto, se da conveniente distanza fusse visto da lungi, e vi si potrebbono mirare (nella varietà dello splendore e delle tenebre, che vi fa il Sole, apportandole la notte ed il giorno) l' istesse varietà d'aspetti, che ci rappresenta la Luna; siccome questi istessi sono stati osservati nel corpo triforme di Venere; e forsi non è fuor di ragione, che

siano anco negli altri Pianeti, che da se non lucono, ma ricevono il lume dal Sole. Tutto quello dunque, che altrimente di quanto abbiamo detto d'essere per la realtà del fatto, si trova scritto nelle Sacre Lettere, o si ragiona comunemente dagli uomini, si deve in ogni modo intendere *secundum vulgi sententiam, et communem loquendi modum, et concipiendi stylum.* E così venendo al principal proposito nostro, con l'istessa ragione, quando per altro l'opinione Pittagorica fia vera, facilmente si possono conciliare con essa le autorità della Scrittura Sacra, che gli pajono contrarie, e particolarmente quelle della prima e della seconda classe, con questo fondamento, dicendo, che ivi la Scrittura ragiona secondo il modo nostro di conoscere, e secondo l'apparenza, ed a rispetto nostro; *quia ita se habent haec corpora in comparatione ad nos, prout describuntur a communi, vulgarique hominum philosophandi ratione; ita ut Terra habeat se per modum stantis et immobilis, et Sol per modum circumambientis eam.* E così la Scrittura si serve del parlare nel modo volgare e comune, perciocchè pare a rispetto della nostra vista, che più tosto la Terra stia nel centro ferma, ed il Sole gli si muova intorno, che altrimente, siccome avviene a quelli che sono portati in una barchetta per mare vicino al lido, a' quali pare più tosto, che il li-

do si muova, e gli abbandoni, e corra indietro, che non quello, ch'è vero, che essi camminino innanzi. La ragione della qual fallacia nella vita nostra, e nel senso in questo caso l'assegnano i Professori dell' Ottica, che perciò non occorre qui diffondermi fuori del mio intento in quella. Perciò appresso Virgilio è introdotto Enea a dire (1):

Provehimur Portu, Terraeque, Urbesque recèdunt.

Ma per qual ragione poi la Scrittura Sacra vada molte volte accomodandosi alle opinioni comuni, e del volgo, e non instituisca gl' uomini nella verità dei segreti della natura, è cosa degnissima di considerazione, e non è bene il trapassarla quì con silenzio, poichè è anco parte di questo nostro primo Fondamento. Dico dunque brevemente, che non solo avvenne questo per la soave disposizione della Sapienza Divina, la quale con tutte le cose s' accomoda secondo la capacità, e natura loro; onde con le cause naturali, e necessarie, opra naturale, e necessariamente, e con le libere liberamente, e con gli uomini nobili tratta altamente, e con la plebe umilmente; e con i dotti dotta·

(1) *Æneid.* 5.

mente, e con i semplici volgarmente; ed in somma con ogn'uno s'adatta al modo suo; ma anco perchè non è il suo intento d'insegnarci in questa vita le curiosità, che ci tengono l'animo dubbio, e sospeso, perchè ha già permesso, statuito, che stia occupato il Mondo nelle disputazioni, nelle liti, nelle controversie, e soggetto alla incertitudine d'ogni cosa, secondo il detto dell' Ecclesiaste al capo 1. *Mundum tradidit disputationi eorum, ut non inveniat homo opus, quod operatus est Deus ab initio usque ad finem* e non proferirà la sentenza insino al fine. *Quando illuminabit abscondita tenebrarum* (1). Onde solo è l' intento suo ora d' insegnarci la vera strada della Vita eterna, la quale ottenuta che sarà, allora quando *videbimus eum facie ad faciem*, e che *similes ei erimus, quia videbimus eum sicuti est* (2), ci scuoprirà poi *a priori*, facilmente, e perfettamente la verità di tutti i quesiti curiosi, e dottrinali, che non si hanno potuto sapere *a posteriori*, ed imperfettamente, e con grande studio, e fatica in questa vita, nella quale *videmus nunc per speculum in aenigmate* (3). E questa è la causa, per la quale la Sapienza di Dio rivelata a

(1) *Eccl.* 3. *et* 8. 9. 1. *Cor.* 4.
(2) 1. *Cor.* 13. 1. *Jo.* 3.
(3) 1. *Cor.* 13.

noi nella Scrittura Sacra, viene ad essere chiamata nell'Ecclesiaste Sapienza salutare, non sapienza assolutamente (1). Quell' aggiunto di salutare, gli si dona, perciocchè ella non batte ad altro, che a farci acquistar la salute. E perciò S. Paolo essendo andato a predicare a' Corinti si riputò non saper cosa alcuna, se non CRISTO CROCIFISSO, con queste parole: *non enim judicavi me scire aliquid inter vos, nisi Jesum Christum, et hunc Crucifixum* (2); quantunque egli per altro fusse dottissimo; imperocchè egli non pretendeva insegnar altro, che la via del Cielo. Quindi è, che per Isaia si dice Iddio, *Ego Deus docens te utilia* (3), dove la Glosa aggiugne *non subtilia*: perciocchè non ne ha insegnato Dio, se la materia prima è l' istessa dei Cieli, e degli Elementi, se il continuo è composto d' indivisibili, o pure è divisibile in infinito, se gli Elementi sono formalmente nel misto, nè quante siano le sfere celesti, e gli orbi loro, e se vi siano epicicli, ed eccentrici, nè la virtù delle Piante, o delle Pietre, nè la natura degli Animali, nè i corsi, e gli influssi de' Pianeti, nè gli ordini dell' universo, nè le maraviglie dei

(1) *Eccl.* 15.
(2) *Cor.* 2.
(3) *Isai.* 48.

Minerali, e di tutta la natura; ma solo *utilia*, cioè la sua santa legge, atta a farci di poi arrivare alla perfetta cognizione, e visione di tutto l'Ordine, ed armonia mirabile, e della simpatia, e antipatia dell'Universo, e delle sue parti nel *Verbo.* Non possiamo sapere cosa alcuna distintamente, *donec intremus in Sanctuarium, etc.* dove distintissimamente, e lucidissimamente si vedranno tutte queste curiosità, le quali in questo stato ha lasciato all'industria dell' umana perquisizione, ed investigazione (per quanto vi può arrivare) senza impacciarsi, nè direttamente, nè indirettamente a sentenziare la risoluzione della verità loro; la quale come poco, o niuno utile, anzi forsi in alcune cose, alcun danno apporterebbe a sapersi; così ora, o niuno danno, anzi forse, in alcune cose, alcun utile apporta a non sapersi. E perciò con meravigliosa sapienza ha fatto, ch' essendo tutte l' altre cose del Mondo dubbie, incerte, vacillanti, ambigue, ed ancipiti, sola la sua santa fede fosse certissima. E quantunque nella Chiesa vi fossero varie opinioni sopra le cose filosofiche, e dottrinali, nondimeno, che una sola fusse la verità della Fede, e della salute. Di quella Fede, dico, che come è necessariissima alla salute, così fece, che non vi fosse dubbio alcuno in essa, ma che inconcussa, certa, ed immutabile fusse, e saputa da tutti; dandocene

anco una regola infallibile, ch' è la Chiesa santa lavata col sangue suo; la quale con il capo suo visibile, ch' è il sommo Pontefice (avendo l' assistenza dello Spirito Santo, il cui principale intento è la santificazione nostra (1), solo in queste cose della Fede, e della salute nostra gli è tolto di poter errare; potendo nondimeno per altro errare, ne' giudicii pratici, e nelle speculazioni filosofiche, e d' altre dottrine, che non importano, ed appartengono ad essa salute. Questa è dunque la cagione, per la quale Iddio non ha determinato nelle sacre Lettere le questioni speculative, e curiose, che non sono di edificazione, e di utilità per salvarci; onde si è conformato molte volte lo Spirito Santo con l' opinioni comuni, e volgari, senza insegnarci altro di nuovo, e di singolare, e nascosto: e così per conseguenza si vede in che modo, e per qual causa dalle autorità già dette non si può cavar certezza alcuna di risoluzioni in simili materie; e come con questo fondamento si riparano facilmente, e schivano i colpi delle autorità della prima, e della seconda classe, e di qualsivoglia altra allegazione cavata dalla Scrittura Sacra, contro l' opinione Pittagorica, e Copernicana;

(1) *Haec est voluntas Dei sanctificatio vestra* 1. *Thes.* 4.

quando pure per altro sia conosciuta per vera. Ma in particolare le autorità della seconda classe si possono sfuggire, ed interpretare in un altro modo con l'istesso fondamento già dichiarato, del parlar comune, e modo ordinario nostro di apprendere le cose, secondo quello, che appajono a noi: dicendo, che molte volte si suol dire comunemente, e benissimo, muoversi uno agente, il quale stia fermo, non perchè si muova esso, ma per *denominazione estrinseca*, perchè al moto del soggetto, che riceve l'influsso suo, e la sua azione, si muove anco la fama, e la qualità, che in quel soggetto s'induce dall'agente. Sia per esempio l'agente fermo, il fuoco acceso nel fuocolare, all'incontro del quale si ponga a riscaldare un uomo tutto raffreddato, il quale riscaldato che sia da una parte, rivolti l'altra succedente all'aspetto del fuoco, per riscaldare ancor quella; e così seguendo in giro, faccia andar il caldo per tutto il corpo; chiara cosa è che se bene il fuoco non si muove, nondimeno al moto del soggetto, cioè dell'uomo, che riceve il calore, e l'azione del fuoco, si muove la forma, e la qualità di esso calore di parte in parte intorno al corpo umano, e sempre acquista nuovo luogo; e così senza muoversi il fuoco, si dice esser egli andato, per mezzo del suo effetto, per tutte le parti del corpo, e riscaldatolo, non per il moto, che fece

esso fuoco, quale si suppone essere stato fermo, ma per il moto, che fece il corpo a ricevere il calor del fuoco di parte in parte. L'istesso si potrebbe esplicare nella illuminazione fatta successivamente nelle parti di un pomo, quale si movesse in giro nell' aspetto d'un lume di candela accesa, che stasse ferma. Nell'istesso modo si può dire il Sole sorgere, e tramontare, e muoversi sopra la Terra senza moto, ne mutazione alcuna di lui; mentre il suo lume, ch'è effetto, forma, e qualità introdotta da lui come agente, nella Terra come soggetto, al moto di essa Terra va superando, ed acquistando sempre nuovo luogo sopra la superficie di lei; per il che si dice veramente (secondo il comun parlare) muoversi sopra la Terra, e girar quella, non che il Sole si muova (poichè la Terra propriamente è quella, che si suppone muoversi a riceverlo, or in una parte, or in un' altra di lei) ma perchè al moto di essa Terra si muove all'incontro la qualità diffusa, e mandata dal Sole in lei, ch'è il lume del giorno, il quale in una parte di lei sorge, ed in un'altra tramonta, secondo che apporta la condizione del suo moto, e perciò si denomina conseguentemente sorgere, e tramontar l'istesso Sole (che non si muove mai per il supposto) non con altra denominazione, che con l' estrinseca. Ed in questo modo si potrebbe interpretare quel-

l' Imperio di Giosuè al cap. 10. nel vers. 16. *Sol ne movearis*, e quel miracolo di non essersi mosso il Sole, dicendo ciò essere fatto con il fermare propriamente, non il corpo Solare, ma lo splendore del Sole sopra la Terra, cagionato però non dal fermar di esso Sole, il quale sta sempre fermo: ma del fermar della Terra, che quello splendore riceveva; il cui moto siccome per il suo solito, ed ordinario girare, ch' ella fa verso l' Oriente, segue lo splendor del Sole, ed andare verso l'Occidente; così la fermezza lo fece fermare. E dell'istesso modo proporzionalmente s'esplica l' autorità d' Isaia del miracolo del ritornamento indietro del Sole per dieci linee nell' orologio di Acab. Così girando la mano intorno al lume della candela accesa, che (1) stia ferma, si muove il lume nella mano senza muoversi la candela, illuminando di parte in parte essa mano; onde si può dire sorgere, e tramontare quel lume alla mano, venire a quella, e da quella dipartirsi per denominazione estrinseca, senza che punto si muova la candela, col moto della mano. E questo sia detto per esplicazione del primo Fondamento, per lo stabilimento del quale, è stato bisogno di essere alquanto prolisso,

(1) *Esa.* 38. *vers.* 8. *Eccl*, 48.

per la difficoltà, ed importanza di ciò, che contiene.

Il secondo fondamento è questo. Tutte le cose spirituali, quanto corporali, tanto perpetue, quanto corruttibili, tanto immobili, come mobili, hanno avuto da Dio una legge perpetua, immutabile, ed inviolabile dell'essere, e della natura loro, secondo il detto del Salmo: *Statuit ea in aeternum, et in seculum seculi, praeceptum posuit, et non praeteribit.* Per la qual legge osservando elle sempre un perpetuo tenore nell'essere, ed operazioni loro, vengono ad acquistarsi nome di determinate, e stabilissime nella loro condizione. Così si dice la Fortuna (della quale non è cosa più instabile, nè variabile al Mondo) ch'ella è costante, e invariabile in quella sua continua volubilità, incostanza, vicissitudine, e variazione, onde è quel verso:

Et semper constans in levitate sua est.

Così i Cieli, il moto de'quali è fatto per non cessar mai per legge ordinaria, si dice essere immobile, ed immutabile; onde si muovono i Cieli immobilmente, e le cose terrene immutabilmente si mutano; perciocchè non variano mai quelli dal moto, nè queste dalla mutazione. Con questo fondamento s'interpretano tutte le au-

torità della Scrittura Sacra, che appartengono alla prima Classe, le quali dicono la Terra essere stabile, ed immobile, intendendo ciò quanto alla sua natura, la quale quantunque includa in se il moto locale, e quello triplicato, secondo l'opinione del Copernico (cioè diurno, col quale si rivolge in se stessa; Annuo, col quale si rivolge per i XII. segni del Zodiaco; e dell'inclinazione, per il quale il suo Asse sempre risguarda un'istessa parte del Mondo, e cagiona l'ineguaglità dei giorni, e delle notti) ed includa anco diverse altre specie di mutazioni, come di Generazione, Corruzione, Aumento, Diminuzione, ed Alterazione di varie sorti; nondimeno in tutte queste, ella è sempre stabile, nè varia mai dall'incominciato stile datole da Dio, movendosi tuttavia stabilmente, ed immutabilmente, di tutte le sei specie di moto sopraddette.

Il terzo fondamento è questo. Quando una cosa si muove secondo alcuna delle sue parti, e non secondo il tutto, non si può dire semplicemente, ed assolutamente muoversi, ma solo *per accidens*, perciocchè semplicemente, più tosto gli conviene la stabilità. Come per esempio, se dal Mare si prenda un bicchier d'acqua, o altra portatile misura, e si trasporti da un luogo ad un altro, non perciò si può dire assolutamente, che il Mare sia trasferibile *simpliciter* da un luogo ad

un altro, ma solo per *accidens, et secundum quid*, cioè secondo alcuna delle sue parti; perciocchè più tosto (semplicemente parlando) egli è intrasferibile dal suo luogo, se bene, secondo alcune sue parti si muove, e si va trasferendo. Questo fondamento è chiaro da per se, e con esso si sciogliono anco, ed esplicano le autorità, che pare, che concludano la immobilità della Terra; perciocchè si possono esporre, ch'ella *per se ed assolutamente*, cioè secondo il suo tutto non sia mutabile, stante, che non si genera, nè corrompe, nè aumenta, nè diminuisce, nè altera mai, *secondo il tutto*, ma solamente *secondo le sue parti*. E che questo sia il vero senso, il testo dell'Ecclesiaste nel cap. 1. al verso 4. da se stesso lo manifesta, perciocchè dice: *Generatio praeterit, et generatio advenit, Terra autem in aeternum stat*: quasi volesse dire, che quantunque la Terra, secondo le sue parti si generi, e si corrompa, e sopra di se riceva le vicissitudini della generazione, e corruzione delle cose; nondimeno ella mai, secondo il suo tutto si genera, nè si corrompe, ma sta immutabile in perpetuo; come appunto suol essere talvolta una Nave, alla quale or levasi una tavola, ed in suo luogo glie se ne aggiugne un' altra nuova, ora se gli muta una antenna, or un pezzo di timone, ora se gli rinnova una parte, ed ora un' altra; nondimeno è sempre

l' istessa Nave. E così non parla quivi l'autorità di moto locale, ma di altre sorti di mutazioni, come nella sustanza, quantità, e qualità della Terra. E quando ben si volesse dire, che ragionasse del moto locale, allora s' averebbe da interpretare col seguente fondamento, cioè a rispetto del luogo naturale, ch' ella tiene nell' Universo, come ora dirò.

Il quarto Fondamento dunque è, che ogni cosa corporale, o mobile, o immobile, dal principio della sua creazione, ha avuto il suo proprio, naturale, e proporzionato luogo, dal quale uscendo, si muove violentemente; ed al quale andando si muove naturalmente; e niuna cosa, secondo il suo tutto, si può rimuovere da questo suo luogo naturale, perchè se ne cagionerebbe un grandissimo disturbo, e disordine orribile nell'Universo. Onde nè tutta la Terra nè tutta l' Acqua, nè tutto l' Aere si possono svellere, e levarsi totalmente dal loro determinato luogo, e sito, o vero sistema, e constituzione, che hanno nell' Universo, a rispetto degli altri corpi del Mondo, e ordine, e disposizione loro. Così niuna stella può uscire dal suo luogo, ancorchè sia errante, e niun orbe, o sfera dal suo, ancorchè d' altri moti sia mobile. Dunque tutte le cose, quantunque si muovano, nondimeno sempre si dicono essere immobili, e ferme nel loro proprio luogo, se-

condo il senso predetto: il che s'intende *secondo il tutto*; perciocchè non è inconveniente, *secondo le parti*, sentire alcun movimento, il quale allora è violento, e non naturale. La Terra dunque, ancorchè fusse mobile, si può dire d'esser ferma, ed immobile, secondo il modo predetto; perchè non si muove di moto retto, fuori dell'ambito datogli dalla sua creazione, per il quale s' abbia sempre a muovere circolarmente: ma ritrovandosi situata nell' orbe detto Magno, ch'è sopra Venere, e sotto Marte, mezza fra loro in quel Cielo, ove la comune opinione ordiuariamente pone il Sole; in questo luogo si muove intorno al Sole, ed intorno gli altri due Pianeti mezzani, cioè Venere, e Mercurio; avendo d'intorno di se la Luna, ch'è un' altra Terra, ma eterea, come disse Macrobio, per opinione di Filosofi antichi: e così non cambia mai stile, nè varia mai tenore. Onde per questa sua uniformità di posseder sempre l'istesso ambito assignatole, e non uscir mai da quello, si dice stabile, ed immobile, nel qual modo anco il Cielo, ed ogni Elemento, si può dire immobile nel suo genere.

Il quinto Fondamento, poco dissimile al precedente è questo. Alcune cose sono create da Dio, di modo che hanno le lor parti dissipabili, e disunibili fra di loro, e dal tutto; altre che non l' hanno dissipabili, almeno collettivamente; le pri-

me sono caduche, le seconde sono perpetue. La Terra dunque dovendo essere creatura perpetua, ebbe le parti sue non dissipabili, nè disunibili collettivamente da se stesse, e dal centro di lei (per il quale ella ha il suo vero luogo) e dal tutto. Imperocchè sempre secondo il suo tutto se ne sta in se stessa conglobata, unita, coerente, nè si disgiungono, o disgregano le parti sue dal centro, nè tra di loro, se non alcune accidentalmente, e per violenza; ritornando elle poi subito al luogo suo naturalmente. In questo modo dunque la Terra si dice immobile, ed immutabile: nel qual modo non solo essa, ma anco il Mare, l' Aere, il Cielo, ed ogni cosa (per mobile, ch' ella sia) purchè le sue parti non siano dissipabili, almeno collettivamente, si può chiamar immobile. Questo fondamento non differisce in altro dal precedente, se non che siccome quello risguardava le parti in ordine *al luogo*, questo risguarda le parti in ordine al tutto. E da questa speculazione si cava un altro segreto; perciocchè scuopresi per essa, in che consista la propria formalità della gravità, e leggierezza delle cose; la quale, secondo la comune filosofia Aristotelica, non così facilmente si spedisce, nè si esplica senza gran controversie. Non è dunque altro la gravità propriamente, secondo i principii di questa nuova opinione, se non che una certa

naturale appetenza, ed inclinazione delle parti di riunirsi col suo tutto; la quale dalla Divina Providenza è stata non solo data alla Terra, ed a' suoi corpi, ma anco ai corpi celesti (siccome è credibile) ed al Sole, ed alla Luna, ed alle stelle; per la qual inclinazione le parti di questi corpi tutte si ammassano, e si congiungono talmente insieme, che ciascuna non pensa di poter ritrovare altra quiete altrove mai, che nel centro del corpo, di cui è parte; e perciò da ogni lato unendosi esse parti, e contendendo tutte verso il centro, con questa lor compressione, cagionano la figura sferica, e rotonda de' corpi celesti, ed in quella sempre perseverano, e cercano di conservarsi. La leggierezza poi è una esclusione del corpo più tenue, e raro, dal commercio del più grosso, e sodo (ch'è da lui eterogeneo) fatta per vigore del caldo. Onde siccome il moto delle cose gravi *è compressivo*, così quello delle leggiere *è estensivo*: perciocchè è proprietà del caldo estendere, e rendere rara qualsivoglia cosa, alla quale egli s'applichi, e congiunga, e si comunichi. E così non solo a rispetto di questo nostro globo Terrestre, e suoi adiacenti, si ritrova gravità, e leggerezza, ma anco a rispetto de' corpi, che si dicono essere nel Cielo; ne' quali le parti, che hanno proclività di andar al centro, sono gravi; quelle, che aspirano verso la circonferenza sono leg-

giere. E così nel Sole, nella Luna, e nelle stelle, saranno parti gravi, e leggiere: e per conseguenza non sarà il Cielo quel corpo tanto nobile, e di quinta essenza, o di diversa materia dalla elementare constituito, immutabile di qualsivoglia specie di mutazione nella sustanza, quantità, e qualità sua, e di tali meravigliose, e peregrine condizioni, quale ce lo dipinge, ed intrude Aristotile; nè sodo, ed impermeabile, e così pertinace dotato, qual è tenuto quasi comunemente da tutti: anzi in lui si potranno generare le Comete (come vuol questa opinion) ed il Sole esalando (come si sospetta) o pur attraendo diversi vapori sopra la superficie del suo corpo, cagionerà forsi quelle macchie, che si sono osservate così varie, ed anomale nel suo disco, delle quali ha trattato benissimo il Signor Galilei, che non occorre, che in queste cose io faccia il fatto. E se alcuna autorità pure si trovasse nelle Sacre Lettere in contrario, si esclude con i Fondamenti posti di sopra, proporzionalmente applicati; ed anche si può intendere della sodezza *di non ammettere il vacuo, o tale scissura, e penetrazione, alla quale segua alcun vacuo*: il che come è impossibile in tutte le creature corporali, così in particolare repugna al Cielo, corpo per sua natura rarissimo più di tutti gli altri, e tenue sopra d'ogni umana intelligenza; e forsi consti-

tuito di tale proporzione di rarità, e di sottigliezza, a rispetto dell' Aere, quale ha l' Aere a rispetto dell' Acqua, e più. Risulta anco dagl' istessi principj, il conoscere quanto sia falso quel discorso Aristotelico (1); che *Unius corporis simplicis, unus est motus simplex; et hujus duae species, Rectus, et Circularis: Rectus duplex, a medio, et ad medium; primus levium, ut Aeris, et Ignis: secundus gravium, ut Acquae, et Terrae: Circularis, qui est circa medium, competit Coelo, quod neque est grave, neque leve.* Tutta questa filosofia si sbandisce, e va in rovina; mentre in questa nuova opinione si stabilisce (2), che quantunque sia vero, che un corpo semplice non ha più che un moto semplice, nondimeno questo è solo il circolare, e non altro; perchè solamente secondo il moto circolare, ogni corpo semplice sta nel suo luogo naturale, e nell' unità sua, ed ha propriamente il moto *in loco*, il quale fa, che la cosa, che si muove così, stia tuttavia in se stessa unita; e quantunque si muova, resti nondimeno come si riposasse in continua quiete. Il Retto, il quale è propriamente *ad locum*, è solo di quelle cose, che sono fuori del suo luogo naturale, e si ritro-

(1) *Arist. 1. Coeli, et Mundi.*
(2) *Vedi Copern. de revolutionibus.*

vano lontane dall' unione, ed unità del suo tutto, e separate, e divise da quello: la qual cosa ripugnando all' ordine della natura, ed alla forma dell' Universo, ne segue, che il moto retto conviene solo a quelle cose, che non hanno in se la perfezione, ed il complemento loro, il quale secondo la natura propria gli converrebbe; onde per mezzo di questo moto retto vanno cercando di reintegrarsi col suo tutto, e ricongiungersi con la sua unità, e restituirsi al naturale suo luogo, dove solamente, e non altrove sentono riposo, e quiete, e possono finalmente fermarsi. Dunque nei moti retti non si ritrova vera uniformità, e semplicità: perciocchè li fa variare, o la irregolarità della leggierezza, o quella della ponderosità, e gravità dei corpi loro; e così non egualmente perseverano nell' istessa velocità, e tardanza dal principio insino al fine. Onde quelle cose, che per il peso scendono a basso, dà principio hanno il moto alquanto lento, ma di poi, scendendo elle tuttavia, gli si aumenta la velocità, e quanto più s' accostano al centro, tanto più di velocità, gli si accresce. E per contrario quelle cose, che per la leggierezza ascendono, (come suol fare questo nostro fuoco terrestre, che non è altro, che fumo ardente) non tantosto incominciano a sormontar alquanto, che subito svaniscono, e si dileguano, e perdono di vista, per la subita estensio-

ne, e rarefazione, che acquistano nel moto in su, sciolte che sono dalla violenza, e forza, che le manteneva nel luogo basso, contro la natura loro. Per le quali ragioni appare manifestamente, che niuno moto retto si può chiamar semplice; il che si conclude, sì per le ragioni già addotte, cioè che non è eguale, ed uniforme, sì anco perciocchè è misto sempre col circolare, che sta nascosto nel retto, per il consenso occulto, che nasce dalla identità della sua natura, che hanno sempre le parti col suo tutto. Onde movendosi il tutto circolarmente, bisogna, che anco le parti, quantunque si muovano *per accidens* di moto retto, per ritrovar il suo tutto, abbiano nondimeno anco esse il Moto Circolare (se bene non così evidente, e palese) conforme a quello del tutto. E così resta stabilito, che solo il moto circolare è semplice, ed uniforme, solo è eguale, e solo d' un istesso tenore: perciocchè ha la causa sua, che non gli viene mai meno. Dove che il moto retto, ch' è delle cose gravi, e leggiere, ha la sua cagione deficiente, e manchevole, anzi non ad altro tendente, ed aspirante, che al fine, ed alla terminazione sua; poichè le cose gravi, e le leggiere, tosto che hanno acquistato il lor proprio, e naturale luogo, subito cessa il lor moto, che da queste qualità di gravità, e leggierezza se gli cagionava. Essendo dunque il moto cir-

colare *del tutto*, il retto *delle parti*, non saranno queste differenze opposte nel moto, di maniera che altro si dica retto, ed altro circolare, e l'uno non possa stare insieme con l'altro; perciocchè l'uno, e l'altro possono stare insieme, ed essere ambidue naturali ad un corpo; siccome è naturale all'uomo, l'essere sensitivo, non meno che l'essere razionale, e non sono differenze opposte fra di loro. E così al moto s'opponerà solo la quiete, e la immobilità, non una specie di moto all'altra. Quelle differenze poi di moti, dal *mezzo al mezzo*, *e circa il mezzo* si distingueranno non realmente, ma solo formalmente, come il punto, la linea, la superficie, delle quali cose l'una non può stare senza l'altra, e niuna senza il corpo. E così si vede, che tanto è lontana questa filosofia dall'Aristotelica, quanto è lontano il sistema Cosmografico nuovo, dal comune, insino ad ora tenuto: il che sia detto con l'occasione del quinto Fondamento; perciocchè della verità, o falsità di queste Posizioni, non è mio intento il determinarne niente per ora, quantunque io per probabilissime le tenga.

Il Sesto Fondamento, ed ultimo è questo. Ogni cosa si denomina tale semplicemente, quale è al rispetto, e comparazione di tutte, o almeno di molte cose, e di maggior numero dell'istesso genere, e non solo di alcune poche, che facciano

la minor parte; come un vaso non si può chiamare assolutamente grande a rispetto di due, o di tre, o di altri pochi vasi: ma assolutamente grande sarà, se avanzerà di grandezza, o tutti gli individui, o la maggior parte di quelli. Nè sarà grande un uomo assolutamente, perchè sia maggiore de' Pigmei, nè piccolo assolutamente, perchè sia minore de'Giganti; ma grande, e piccolo assolutamente si denominerà a rispetto dell'ordinaria statura della maggior parte degli uomini. Così non si deve denominar la Terra semplicemente alta, o bassa, perchè sia tale a rispetto di alcuna parte minima dell' Universo: e per conseguenza non si deve dire, ch' ella sia alta assolutamente, perchè è tale solo a comparazione del centro del Mondo, o di alcune poche parti dell' Universo: e per conseguenza, che stanno più vicine al detto centro, come è il Sole, Mercurio, Venere: ma tale si denominerà affatto, quale ella è, a comparazione delle sfere, e corpi, che in maggior numero sono nell' Universo. La Terra dunque, a comparazione di tutto il circuito dell' ottava sfera, che include tutte le creature corporali, ed a comparazione di Marte, Giove, e Saturno, anzi ancò della Luna, e molto più a comparazione di altri corpi (se si danno) sopra l' ottava sfera; ed in particolare del Cielo Empireo, si dice essere veramente nel luogo più basso del Mondo,

e quasi nel suo mezzo, e centro; nè si può dire essere di sopra ad altri, se non al Sole, Mercurio, e Venere; onde assolutamente, e semplicemente gli conviene il nome di corpo infimo, non di supremo, o di mezzano. E così il venire a lei dal Cielo, e massime intendendosi per il nome del Cielo l' Empireo (siccome si prende nel recesso di Cristo dal Cielo per la Sacrosanta Incarnazione) e l' andare da lei al Cielo, (siccome si prende nell' accesso di Cristo in Cielo, per la sua gloriosa Ascensione) sono propriamente un vero *scendere* dalla circonferenza al centro, ed un vero *salire* dalle parti prossime al centro del Mondo, alla circonferenza ultima di quello: si possono dunque benissimo verificare le proposizioni Teologiche in questo modo; e questo Fondamento maggiormente si conferma, imperocchè (siccome io ho osservato) tutte quasi l' autorità della Scrittura Sacra, che contrappongono il Cielo in numero singolare alla Terra, s' intendono molto convenientemente, e con appropriatissima interpretazione, in particolare del Cielo Empireo, (il quale è il supremo di tutti, e spirituale in quanto al fine) e non di Cieli inferiori, ed intermedii, che sono corporali, e per le corporali creature fabbricati; siccome quando si nominano i Cieli in numero plurale, s' intendono tutti confusamente, cioè tanto l' Empireo, quanto gli altri inferiori

insieme ; la quale esplicazione ogn' uno per se stesso potrà (attentamente osservandola) ritrovare essere verissima. E così il terzo Cielo, al quale fu ratto S. Paolo, s' esplicherà con questo Fondamento, per l' Empireo. Intendendo per il primo Cielo tutto l' immenso spazio de' corpi erranti, e mobili, illuminati dal Sole, ove sono situati i Pianeti insieme con la Terra mobile, e con il Sole immobile nel centro di tutte le sfere; il qual Sole a guisa di Re, con riguardevole maestà stando nel suo seggio, perpetuamente costante, e saldo, regge, e governa tutti i corpi celesti, che gli stanno, o girano d' intorno, niente bisognevole di quelli, ed egli a tutti bisognevole, e quasi immortale, e sempiterna Lampade accesa nel mezzo del Teatro del Mondo corporeo, illumina con indicibile dignità, e decoro tutte le parti di quello. Per il secondo, il Cielo stellato, che chiamasi comunemente Ottava sfera, ovvero Firmamento, ove sono tutte le stelle fisse, il quale (secondo questa opinione) è privo anco egli affatto come il Sole, di qualsivoglia moto, e totalmente immobile, come il centro, corrispondendosi nella immobilità il centro, e la sua ultima circonferenza: Il terzo l' Empireo, stanza de'Beati. E così si esplica e si verifica insieme quel meraviglioso segreto, e profondo mistero rivelato enigmaticamente da Platone a Dionisio Siracusano. *Circa omnium Re-*

gem sunt omnia, *et secunda circa secundum*, *et tertia circa tertium*; perciocchè essendo delle cose spirituali il centro Iddio, delle corporali il Sole, delle miste Cristo, senza dubbio d'intorno qualsivoglia di questi centri stanno le cose a loro corrispondenti, e sempre il centro, ed il mezzo è il più nobil luogo: onde tanto negli Animali il Cuore, come nelle Piante quell'Acino, nel quale consiste il seme, che conserva la perpetuità loro, e virtualmente contiene tutta la Pianta, sono nel mezzo, e nel centro: il che basta ad aver accennato, non potendo qui più diffondermi nell' esplicazione di queste cose. E con questo fondamento peculiarmente si sciogliono le autorità, e ragioni della Terza, Quarta, e Quinta Classe.

Aggiungasi, che anco il Sole, e Mercurio, e Venere (a rispetto della Terra) si deono dir esser *sopra*, e non *sotto* di essa Terra, quantunque *sotto* siano, a rispetto di tutto il sistema dell'Universo, ed assolutamente. La ragione è, perchè a rispetto della Terra sempre appajono circa la sua superficie; quale ancorchè essi non circondano, nondimeno sempre col moto, che fa essa Terra, or ne risguardano una parte, or un'altra della sua circonferenza. Poichè dunque le cose, che in un corpo sferico più s'accostano verso la circonferenza, e più si dislungano dal centro, si dicono essere *nell'alto* di lui; e quelle,

che sono più verso il centro, sono *nel basso* di lui; ne segue chiaramente, che mentre il Sole, Mercurio, e Venere, non solo sono verso la superficie, e circonferenza della Terra, ma fuori di quella per molto spazio, e da ogni parte successivamente la risguardano, e lontanissimi sono dal centro della Terra, siano anco *nell' alto* a rispetto suo, e così la Terra sia bassa a rispetto loro, de' quali ella per contrario poi, a rispetto di tutto l' Universo, si dice essere più alta. E così si viene a salvare l' autorità dell' Ecclesiaste, che molte volte le cose, che si fanno nella Terra, o in quella sono, chiama egli: *Quae fiunt, vel sunt sub Sole.* E nel medesimo modo si verificano quelle frasi, che dicono, che siamo noi *sub Sole, sub Luna*, e simili; onde le cose terrene, ed elementari si denominano *sullunari.*

La Sesta Classe poi contiene una difficoltà comune, tanto a questa Opinione Copernicana, quanto all' ordinaria, e perciò poco m' importa scioglierla; e dove oppugna in particolare la Copernicana, la soluzione è in pronto dal primo Fondamento. Quello, che poi si aggiunge nella quarta Classe, che l' Inferno girerebbe (stando dentro la Terra) intorno al Sole, e sarebbe nel Cielo; mi pare o ignoranza, o calunnia, ed un voler far forza sopra la gelosia del cattivo suono de' vocabili piuttosto, che addurre ragioni fondate so-

pra la natura delle cose. Poichè per il Cielo non s' intende qui il Paradiso, nè come lo prende l' opinione comune; ma non è altro (secondo l' Opinione Copernicana) che Aere sottilissimo, e purissimo (come di sopra s' è accennato) e di gran lunga più tenue, e raro di questo nostro, che perciò per esso passano (rivolgendosi per i corsi loro) i corpi sodi delle stelle, della Luna, e della Terra (perciocchè nega, e toglie via questa opinione la sfera del fuoco) e così come non è inconveniente nell' opinione comune, che l' Inferno stando nel centro della Terra, e del Mondo, abbia di sopra, e di sotto, e dai lati il Cielo, ed il Paradiso, e stia nel mezzo di tutti i corpi celesti, quasi nel più nobil luogo: così non è inconveniente in questa porre un altro sistema poco differente dal sopraddetto, ed al quale risultino l' istessi, o simili conseguenti. E siccome nell' opinione comune, l' Inferno è la feccia degli Elementi, e nel centro della Terra riposto per carcere, e carnificina de' Dannati, così appunto, e non altrimente viene ad essere anco nell' Opinione Copernicana. Onde non bisogna fuggire al suono odioso delle frasi, per mancamento di ragioni efficaci; poichè il senso è senza scrupolo, e ciò che risulta in una di queste opinioni, da chi ha l' intelletto rettificato, e ben instrutto nelle liberali Discipline, e massime nelle Matematiche, si ve-

de chiaramente, che senza molta differenza, risulta anco nell' altra opinione.

Da questi Fondamenti, e dalle dichiarazioni loro, si manifesta l' opinione Pittagorica, e Copernicana essere tanto probabile, che forsi non è altretanto la comune di Tolomeo; poichè da quella se ne deduce un chiarissimo sistema, ed una misteriosa constituzione del Mondo, molto più fondata in ragione, ed in esperienza, che non si cava dalla comune: e si vede chiaramente che si può salvare; di modo tale, che non occorre ormai più dubitare, che repugni all'autorità della Sacra Scrittura, nè alla verificazione delle Proposizioni Teologiche, anzi essa con ogni facilità non solo salva i fenomeni, e le apparenze di tutti i corpi celesti, ma scuopre anco molte ragioni naturali, che per altra strada difficilmente si possono intendere; ed in somma rende più facile l' Astronomia, e la Filosofia insieme, levandone tutte le cose superflue, ed immaginarie, per ridurre a qualche ragione, e regola la tanta varietà de' moti celesti. E chi sa se in quella meravigliosa fabbrica del Candeliero, che doveva riporsi nel Tabernacolo di Dio, abbia esso di noi amantissimo Iddio, voluto segretamente rappresentarci il Sistema dell'Universo, ed in particolare de' Pianeti? *Facies Candelabrum ductile* (dice il testo) *de auro mundissimo, hastile ejus, et calamos,*

scyphos, et sphaerulas, ac lilia ex ipso procedentia (1). Qui si descrivono cinque cose; L'asta del Candeliero in mezzo; i calami, ovver fusti dai lati; i scifi; le sferule; e i gigli. Ed essendo, che l'asta si presuppone non poter essere più d'una, si descrivono immediatamente i calami in questo modo; *sex calami egredientur de lateribus, tres ex uno latere, et tres ex altero*: Questi calami, può essere, che ci dinotino i sei Cieli, che girano intorno al Sole in questo modo: Saturno, ch'è il più tardo, e più rimoto fa il suo corso intorno al Sole per tutti li XII. segni del Zodiaco in anni XXX. Giove, ch'è più prossimo, in XII. Marte, ch'anco più s'avvicina, in due. La Terra, che maggiormente se gli accosta, si muove per l'istesso cammino insieme con l'orbe della Luna in un anno, cioè in mesi XII. Venere, che più anco se gli approssima in mesi IX. Mercurio poi, che è più vicino di tutti al Sole in meno di mesi due, cioè in giorni LXXX. ne' quali fa tutto il suo corso intorno a quello. Dopo aver descritti i sei calami, segue il Sacro Testo ad esporre i scifi, le sferule, e i gigli, dicendo. *Tres scyphi quasi in nucis modum per calamos singulos, sphaerulaeque simul, et lilium; et tres similiter scyphi*

(1) *Nell' Esodo al cap.* 25.

Instar nucis in calamo altero, sphaerulaeq; simul, et lilium: hoc erit opus sex calamorum, qui producendi sunt de hastili: In ipso autem Candelabro erunt 4. schyphi in nucis modum, sphaerulaeque per singulos, et lilia, sphaerulae sub duobus calamis pertica loca, quae simul sex fiunt, procedentes de hastili uno. Non può la debolezza dell' intelletto mio penetrar il tutto, che sta nascosto in questa sapientissima disposizione di cose, ma attonito, e stupefatto ammirandola, dico, chi sa se quei tre scifi, a guisa di noci, da porsi per qualsivoglia fusto del Candeliero, volessero significare alcuni globi piuttosto atti (come è questa nostra Terra) a ricevere, che a dare influssi? e chi sa se appunto significano quei globi scoperti con l' occhiale di prospettiva, che partecipano con Saturno, con Giove, e con Venere, e forsi con altri Pianeti? Chi sa se anco gl' istessi globi hanno alcuna ascosa proporzione con quelle sferule, e con quei misteriosi gigli, che ci insinua la Sacra Scrittura? È bene qui raffrenare l' audacia umana, e con Arpocratico silenzio aspettar ciò, che il tempo scuopritore, e padre della verità, sarà per dimostrarci. Salomone fa dieci Candelieri dell' istesso modello (1), come ordinò Mo-

(1) 1. *Reg. et* 2. *Paral.* 4.

sè, e li colloca nel Tempio da lui fabbricato al Sommo Dio, cinque per parte; il che tutto ha profondi, e reconditissimi significati. Non è anco senza misterio quel Pomo della scienza del bene, e del male, che fu vietato a' primi nostri Padri (1), quale alcuni dicono essere stato il Fico Indiano, nel qual frutto si vede una moltitudine di granelli del suo seme, che ciascuno ha il suo centro per se, ch' essendo sodo, e duro in se stesso, nondimeno poi intorno la circonferenza è più rara, e tenue materia, non altrimente, che la Terra, ch' essendo nel centro suo, o nelle parti vicine a quelle, sassosa, metallica, e soda, quanto più s' accosta poi alla circonferenza, tanto più le parti son rare, e tenui, tenendo sopra di se l' Acqua, e sopra questa l' Aere più di tutti gli altri inferiori corpi, raro, e sottile. L' istesso sembiante del Fico Indiano, ci rappresenta il Pomo granato, con quei suoi tanti granelli di diversi centri, de' quali ciascuno nelle parti più remote del suo centro, sormontando alla circonferenza, viene ad avere una materia tanto sottile, che un poco, che si stringa, e prema, diventa quasi tutto liquore, e succo molto tenue. E pur di questo volle far menzione la Divina Sapienza, con farlo ricamare nella

(1) *Gen.* 2.

Veste Sacerdotale di Aaron. *Deorsum vero* (dice Iddio (1)) *ad pedes ejusdem Tunicae per circuitum, quasi mala Punica facies, ex hyacintho, et purpura, et cocco bis tincto, mixtis in medio tintinnabulis, itaut in tintinnabulum sit aureum, et malum Punicum: rursumque tintinnabulum aliud, et malum Punicum.* E che ciò significhi la rappresentazione, ed il Ritratto del Mondo, lo confessa Salomone dicendo (2). *In veste enim Poderis, quam habebat totus erat orbis Terrarum, et Parentum Magnalia in quatuor ordinibus lapidum erant sculpta, et magnificentia tua in Diademate capitis illius sculpta erat.* L'istesso ci significa l'Uva. E così tutti gli altri frutti, ma in particolare il Fico, l'Uva, ed il Pomo granato, de' quali abbiamo già detto; onde quasi sempre si veggono andare accompagnate nelle Scritture Sacre queste tre cose. Così ne' Numeri si lamenta il Popolo d'Israele contro Moisè, ed Aaron: *Quare nos fecistis ascendere* (3) *de AEgypto, et adduxistis in locum istum pessimum, qui seri non potest, qui nec ficum gignit nec Vineas, nec Malogranata?* Quasi significando, che in queste sorti di frutti avriano avuto il tutto.

---

(1) *Exod.* 28. *et* 39.
(2) *Sap.* 18. *versu* 24.
(3) *Num.* 20.

Ed in Joele: *Vinea confusa est* (1), *et Figus elanguit*, *Malogranatum*, *et Palma*, *et malum*, *et omnia ligna agri aruerunt*, *quia confusum est gaudium a filiis hominum*. Ed in Aggeo (2): *Nunquid jam semen in germine est*: *et adhuc Vinea*, *et Ficus*, *et Malogranatum*, *et lignum Olivae non floruit*. E così nel Deuteronomio (3) si loda la Terra di promissione: *Terram frumenti hordei*, *ac Vinearum*, *in qua Ficus*, *et Malogranata*, *et Oliveta nascuntur*. E nella fabbrica del Tempio fatta per divina inspirazione da Salomone (4) si pongono per ornamento della sommità delle Colonne molti ordini di Pomi granati, del che non in un luogo, ma in molti fa menzione la Scrittura Sacra. E nell'istessa finalmente non mancano in varie occasioni altri passi notabili, e degni di lunga, e di matura considerazione a questo proposito dell'ordine de' Cieli, e sistema, e disposizioni delle Creature corporali, e spirituali insieme; i quali tutti ha proposto lo Spirito Santo enigmaticamente, con emblemi, parabole, e figure, per non farci abbagliare affatto dallo smisurato splendore di tanto eccellente og-

(1) *Ioel.* 1.
(2) *Agg.* 21.
(3) *Deuter.* 8.
(4) 5. *Reg.* 7. *et* 4. *Reg.* 25. *et* 2. *Paral.* 3. *et* 4. *et Hierem.* 52.

getto. Onde io giudico, che noi nell'istesso modo possiamo andar filosofando (in queste cose dottrinali, che sono ambigue) per mezzo delle Scritture Sacre, come appunto facciamo per intendere le profezie, che per altro sono oscurissime: le quali allora s'intendono pienamente, e si sanno ben applicare, quando sono già adempiute, e non innanzi. Così saputo, che sarà, e certificato, come gli conviene, il vero sistema dell'Universo, allora si conosceranno le significazioni di queste figure, e di questi enigmi. Siccome prima che si manifestasse, con la venuta del figliuol di Dio, il misterio della Santissima Trinità, non si conosceva, nè si poteva indovinare ciò, che significassero quelle parole (1): *In principio creavit Elohim Coelum, et Terram*, poichè la parola *Elohim*, essendo plurale (come se dicesse Dii) non si vedeva come potesse accordarsi col singolare del verbo *creavit*. Ma scopertosi il Mistero dell'Unità dell'Essenzia, e Trinità delle Persone in Dio, subito si conobbe, che il singolare *creavit* si doveva riferire all'Unità dell'Essenza (poichè *opera Trinitatis ad extra, sunt indivisa*) ed il plurale *Elohim*, si doveva riferire alle persone; chi avrebbe mai potuto indovinar per avanti questo segreto? Così quel replicar

(1) *Gen.* 1.

tre volte il nome di Dio, che fa David: *Benedicat nos Deus, Deus noster, benedicat nos Deus, etc.* (1) Parea un Pleonasmo, ed una superfluità di repetizione ridondante di prima. Ma poi si vide, che esplicava le benedizioni di diversi suppositi, cioè del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Ed innumerabili esempii simili a questi si troveranno nelle Scritture Sacre. Dirò adunque per conclusione con David. *Quam magnificata sunt opera tua, Domine, nimis profundae factae sunt cogitationes tuae: vir insipiens non agnoscet, et stultus non intelliget haec* (2).

Questo è anco quanto m' occorre per ora dire teologicamente sopra l' opinione non improbabile della terra mobile, e stabilità del Sole. Del che ho voluto render conto a V. P. Reverendiss. non dubitando, che il tutto le abbia ad esser gratissimo, per la grande inclinazione, ch' ella ha verso le verità, e le buone dottrine. Nel resto (per dargli ragguaglio anco degl' altri miei studj) spero mandar quanto prima fuori il primo, e secondo Tomo dell' Instituzione di tutte le dottrine, ove si conteneranno l' Arti Liberali, come glie ne accennai nella Sintassi, e Modello, che ne mandai già in luce sotto il nome suo. Gli

---

(1) *Psal.* 66.
(2) *Psal.* 92.

altri cinque Tomi, che deono seguire, e già sono promessi da me (che conteneranno la Filosofia, e la Teologia) si tratteneranno alquanto, perciocchè si stanno tuttavia preparando. Ed in questo mezzo anco spero, che uscirà fuori il Libro de Oraculis, ch' è già finito, giuntamente con il Trattato de Divinatione Artificiosa. Siccome ora le mando per caparra il colligato Trattato della Divinazione naturale Cosmologica, ovvero de' Pronostici, e Presagi naturali delle mutazioni de' tempi, e di altre cose, alle quali si può stendere la natura. E per fine le priego dal Signore ogni vero bene, baciandole umilmente le sacratissime mani. Dal Carmine di Napoli li 6. di Gennaro 1615.

Di V. P. Reverendiss.

Umiliss. Servidore.

Fr. Paolo Antonio Foscarini.

PERIOCHE

EX

INTRODUCTIONE IN MARTEM

JOANNIS KEPLERI,

Mathematici Caesarei.

Sunt autem multo plures illorum; qui pietate moventur, quo minus adsentiantur Copernico, metuentes, ne Spiritui Sancto in Scripturis loquenti mendacium impingatur, si Terram moveri, Solem sta-

re dixerimus. Illi vero hoc perpendant, cum oculorum sensu plurima, et potissima addiscamus, impossibile nobis esse, ut sermonem nostrum ab hoc oculorum sensu abstrahamus. Itaque plurima quotidie incidunt, ubi cum oculorum sensu loquimur, etsi certo scimus, rem ipsam aliter habere. Exemplum est in illo versu Virgilii.

Provehimur portu, Terraeque urbesque
recedunt.

Sic cum ex angustiis vallis alicujus emergimus, magnum sese campum nobis aperire dicimus. Sic Christus Petro: Duc in altum: *quasi mare sit altius littoribus. Sic enim apparet oculis, et Optici causas demonstrant hujus fallaciae. Christus vero sermone utitur receptissimo, qui tamen ex hac oculorum fallacia est ortus. Sic Ortum, et Occasum siderum, hoc est, adscensum, et descensum fingimus: cum eodem tempore Solem alii dicant descendere, quo nos dicimus illum adscendere. Vide Optices Astronomiae cap.* 10. *fol.* 327 *Sic etiamnum Planetas* stare *dicunt Ptolemaici, quando per aliquot continuos dies apud easdem Fixas haerere videntur; etsi putent ipsos tunc revera moveri deorsum in linea recta, vel sursum a Terris. Sic* Solstitium *dicit omnis scriptorum natio: etsi*

negant vere stare Solem. Sic nunquam quisquam adeo deditus erit Copernico, quin Solem dicturus sit ingredi Cancrum, vel Leonem; et si innuere vult Terram ingredi Capricornum, vel Aquarium. Et caetera similiter. Jam vero, et Sacrae litterae, de rebus vulgaribus (in quibus illarum institutum non est homines instruere) loquuntur cum hominibus humano more, ut ab hominibus percipiantur: utuntur iis, quae sunt apud homines in confesso, ad insinuanda alia sublimiora, et divina. Quid mirum igitur, si Scriptura, quoque cum sensibus loquatur humanis, tunc cum rerum veritas a sensibus discrepat, seu scientibus hominibus, seu ignaris? Quis enim nescit, Poeticam esse allusionem Psalmo 19. ubi, dum sub imagine Solis, cursus Evangelii, adeoque, et Christi Domini in hunc mundum nostri causa suscepta peregrinatio decantatur; Sol ex *Horizontis* tabernaculo *dicitur* emergere, ut sponsus de thalamo suo; alacris ut Gigas, ad currendam viam? *quod imitatur Virgilius.*

Tithono croceum linquens aurora cubile.

Prior quippe Poesis apud Hebraeos fuit. Non exire Solem ex Horizonte tanquam è tabernaculo (etsi sic oculis appareat) sciebat Psaltes: moveri vero Solem existimabat, propterea quia oculis ita apparet. Et tamen utrumque dicit, quia

utrumque oculis ita videtur. Neque falsum hic, vel illic dicere censeri debet: est enim, et oculorum comprehensioni sua veritas, idonea secretiori Psaltis instituto, cursuique Evangelii ideoque filii Dei adumbrando. Josua etiam valles addit, contra quas Sol et Luna moveantur; scilicet quia ipsi ad Jordanem hoc ita apparebat. Et tamen uterque suo intento potitur Davides Dei magnificentia patefacta (et cum eo Siracides) quae effecit, ut haec sic oculis repraesentarentur, vel etiam, mystico sensu per haec visibili expresso. Josua vero, ut Sol die integro retineretur Sibi in Coeli medio, respectu sensus oculorum suorum; cum aliis hominibus eodem temporis spatio sub terra moraretur. Sed incogitantes respiciunt ad solam verborum contrarietatem, Sol stetit; id est, Terra stetit; non perpendentes, quod hae contrarietates tantum intra limites Optices, et Astronomiae nascantur; nec ideo se extrorsum in usum hominum efferat: nec videre volunt, hoc unicum in votis habuisse Josuam, ne montes ipsi Solem eriperent, quod votum verbis explicuit, sensui oculorum conformibus; cum importunum admodum fuisset, eo tempore de Astronomia, deque visus erroribus cogitare. Si quis enim monuisset, Solem non vere contra vallem Ajalon moveri, sed ad sensum tantum; annon exclamasset Josua, se petere, ut dies ipsi producatur,

quacumque id ratione fiat? Eodem igitur modo, si quis ipsi litem movisset de Solis perenni quiete, Terraeque motu. Facile autem Deus ex Josuae verbis, quid is vellet, intellexit: praestititque inhibito motu Terrae, ut illi stare videretur Sol. Petitionis enim Josuae summa huc redibat, ut hoc sic sibi videri posset, quidquid interim Esset: *quippe hoc videri vanum, et irritum non fuit, sed conjunctum cum effectu optato.*

Sed vide cap. 10. Astronomiae partis Opticae; invenies rationes, cur adeo omnibus hominibus Sol moveri videatur, non vero Terra: scilicet cum Sol parvus appareat, Terra vero magna; neque Solis motus comprehendatur visu, ob tarditatem apparentem, sed ratiocinatione solum; ob mutatam post tempus aliquod propinquitatem ad montes: impossibile igitur est, ut ratio non prius monita sibi aliud imaginetur, quam Tellurem cum imposito Caeli fornice esse quasi magnam domum, in qua immobili, Sol tam parva specie, instar volucris in aere vagantis ab una plaga in aliam transeat. Quae adeo imaginatio hominum omnium, primam lineam dedit in sacra pagina. Initio, *inquit Moses,* creavit Deus Caelum, et Terram; *quia scilicet hae duae partes potiores occurrunt oculorum sensui. Quasi diceret Moses Homini; Totum hoc aedificium mundanum, quod vides, lucidum supra, nigrum latissimeque*

porrectum infra, cui insistis, et quo tegeris, creavit Deus. Alibi quaeritur ex homine, num pervestigare noverit altitudinem Coeli sursum, et profunditatem Terrae deorsum: *quia scilicet vulgo hominum videtur utrumque aeque infinitis excurrere spatiis. Neque tamen extitit, qui sanus audiret, et Astronomorum diligentiam, seu in ostendenda Telluris contemptissima exilitate, ad Caelum comparatae, seu in pervestigandis Astronomicis intervallis, per haec verba circumscriberet: cum non loquantur de ratiocinatoria dimensione, sed de reali quae humano corpori, terris affixo, aeremque liberum haurienti, penitus est impossibilis. Lege totum Jobi cap.* 38. *et compara cum iis, quae in Astronomica, inque Physica disputantur. Si quis allegat ex Ps.* 24. Terram supra flumina praeparatam: *ut novum aliquod philosophema stabiliat, absurdum auditu, Tellurem innatare fluminibus; nonne hoc ille recte diceretur, Missum faciat Spiritum Sanctum, neque in scholas Physicas cum ludibrio pertrahat? nihil enim aliud ibi loci innuere velle Psalten, nisi quod homines antea sciant, et quotidie experiantur, Terras (post operationem aquarum in altum sublatas) interfluere ingentia flumina, circumfluere maria. Nimirum eandem esse locutionem alibi, cum sese super flumina Babylonis Israelitae sedisse canunt, id est,*

juxta flumina, vel ad ripas Euphratis, et Tigris.

Si hoc libenter quis recipit, cur non, et illud recipiat, ut in aliis locis, quae motui Telluris opponi solent, eodem modo oculos a Physica ad institutum Scripturae convertamus? Generatio praeterit (*ait Ecclesiastes*) et generatio advenit: Terra autem in aeternum stat. *Quasi Salomon hic disputet cum Astronomis! ac non potius homines suae mutabilitatis admoneat: cum Terra, domicilium humani generis, semper maneat eadem, Solis motus perpetuo in se redeat: Ventus in circulum agatur, redeatque: eadem flumina a fontibus in mare effluant, a mari in fontes redeant: denique homines his pereuntibus nascantur alii; semperque eadem sit fabula vitae; nihil sub Sole novum. Nullum audis dogma Physicum.* **Νουϑεσία** *est moralis rei quae per se patet, et observatur omnium oculis, sed parum perpenditur. Eam igitur Salomon inculcat. Quis enim nescit Terram semper eandem esse? quis non videt, Solem quotidie ab Ortu resurgere, flumina perenniter decurrere in mare, ventorum statas redire vicissitudines, homines alios aliis succedere? Quis vero perpendit eandem agi perpetuo vitae fabulam, mutatis personis: nec quidquam in rebus humanis novum esse? Itaque Salomon commemoratione eorum, quae vident omnes,*

admonet ejus, quod a plerisque perperam intelligitur.

Psalmo vero 104. *putant omnino disputationem contineri Physicam, quando de rebus Physicis totus est. Atque ibi* Deus *dicitur* fundasse Terram super stabilitatem suam, illamque non inclinatum iri in seculum seculi. *Atqui longissime abest Psaltes a speculatione causarum Physicarum. Totus enim acquiescit in magnitudine Dei, qui fecit haec omnia, Hymnumque pangit Deo Conditori; in quo Mundum, ut is apparet oculis, percurrit ordine, Quod si bene perpendas, commentarius est super Hexaemeron Geneseos. Nam ut in illo tres primi dies dati sunt separationi Regionum, primus Lucis a tenebris exterioribus, secundus Aquarum ab aquis, interpositu expansi, tertius Terrarum a maribus, ubi terra vestitur plantis, et stirpibus: tres vero posteriores dies regionum sic distinctarum impletioni, quartus Coeli, quintus Marium, et Aeris, sextus Terrarum: sic in hoc psalmo sunt distinctae, et sex dierum operibus analogae, partes totidem. Nam versu secundo Lucem, creaturarum primam, primaeque diei opus, Creatori circumdat pro vestimento. Secunda pars incipit versu tertio, agitque de aquis super coelestibus, extensione Coeli, et de Meteoris, quae videtur Psaltes accensere aquis superioribus, scilicet de Nubibus, Ventis, Preste-*

ribus, Fulguribus. Tertia pars incipit a versu sexto, celebratque terram ut fundamentum rerum quas hic considerat. Omnia quippe, et terram, eamque inhabitantia animalia refert: scilicet quia oculorum judicio duae primariae sunt partes Mundi, Coelum, et Terra. Hic igitur considerat, terram tot jam seculis non subsidere, non fatiscere, non ruere: cum tamen nemini compertum sit, super quid illa fundata sit. Non vult docere, quod ignorent homines, sed ad montem revocare quod ipsi negligunt, magnitudinem scilicet, et potentiam Dei in creatione tantae molis, tam firmae, et stabilis. Si Astronomus doceat, terram per sidera ferri, is non evertit, quae hic dicit Psaltes, nec convellit hominum experientiam. Verum enim nihilominus est, non ruere terras, Dei architecti opus, ut solent ruere nostra aedificia vetustate, et carie consumpta, non inclinari ad latera, non turbari sedes animantium, consistere montes, et littora immota contra impetus ventorum, et fluctuum, ut erant ab initio. Subjungit autem Psaltes pulcherrimam hypotyposin separationis undarum a continentibus: exornatque eam adjectione fontium, et utilitatum, quas exhibent fontes, et petrae volucribus, et quadrupedibus. Nec praeterit exornationem superficiei Telluris a Mose commemoratam inter opera diei tertiae; sed eam a causa sua repetit altius,

ab humectatione puta coelesti: et exornat commemoratione utilitatum, quae redeunt ab illa exornatione ad victum, et hilaritatem hominis, et bestiarum habitacula. Quarta pars incipit versu 20. celebrans quartae diei opus. Solem, et Lunam, sed praecipue utilitatem, quae ex distinctione temporum redeunt ad animantia, et Hominem, quae ipsi jam est subjecta materia: ut clare appareat, ipsum hic non agere Astronomum. Non enim omisisset mentionem quinque Planetarum, quorum motu nihil est admirabilius, nihil pulchrius, nihil, quod de Conditoris sapientiam testetur evidentius apud eos qui capiunt. Quinta pars est versu 26. de quintae diei opere, impletque maria piscibus, et ornat Navigationibus. Sexta obscurius annectitur a versu 28. agitque de terrarum incolis Animalibus, sexto die creatis. Et denique in genere subdit bonitatem Dei sustentantis omnia, et creantis nova. Omnia igitur, quae de Mundo dixerat, ad animantia refert: nihil quod non sit in confesso, commemorat; scilicet quia animus ipsi est extollere nota, non inquirere incognita, invitare vero homines ad consideranda beneficia, quae ad ipsos redeunt ex his singulorum dierum Operibus.

Atque ego Lectorem meum quoque obtestor, ut non oblitus bonitatis divinae in homines collatae, ad quam considе-

randam ipsum Psaltes potissimum invitat; ubi a templo reversus, in scholam Astronomicam fuerit ingressus; mecum etiam laudet, et celebret sapientiam, et magnitudinem Creatoris, quam ego ipsi aperio, ex formae mundanae penitiori explicatione, causarum inquisitione, visus errorum detectione; et sic non tantum in Telluris firmitudine, et stabilitate, salutem universae Naturae Viventium, ut Dei munus exosculetur; sed etiam in ejusdem motu tam recondito, tam admirabili, Creatoris agnoscat sapientiam. Qui vero hebetior est, quam ut Astronomicam scientiam capere possit, vel infirmior, quam ut in offensa pietate Copernico credat, ei suadeo, ut missa Schola Astronomica, damnatis etiam si placet Philosophorum quibuscunque placitis, suas res agat, et ab hac peregrinatione mundana desistens, domum ad agellum suum excolendum se recipiat, Oculisque, quibus solis videt, in hoc aspectabile Coelum sublatis, toto pectore in gratiarum actionem, et laudes Dei Conditoris effundatur: certus, se non minorem Deo cultum praestare, quam Astronomum; cui Deus hoc dedit, ut mentis oculo, perspicacius videat, quaeque inveniet, super iis Deum suum, et ipse celebrare possit, et velit.

Atque haec de Sacrarum literarum auctoritate. Ad placita vero Sanctorum de his Naturalibus, uno verbo respondero. In

Theologia quidem auctoritatum, in Philosophia vero rationum esse momenta ponderanda. Sanctus igitur Lactantius, qui terram negavit esse rotundam; Sanctus Augustinus, qui rotunditate concessa, negavit tamen Antipodas; Sanctum Officium hodiernorum, qui exilitate Terrae concessa, negant tamen ejus motum; At magis mihi Sancta Veritas, *qui Terram, et rotundam, et Antipodibus circumhabitatam, et contemptissimae parvitatis esse, et denique per sidera ferri, salvo Doctorum Ecclesiae respectu, ex Philosophia demonstro.*

Excerptum ex Didaci a Stunica Salmanticensis commentariis in Job, editionis Toletanæ, Ap. Joannem Rodricum, Anno 1584. in 4. pag. 205. et seq. in hæc verba cap. 9. vers. 6. Qui commovet Terram de loco suo, et columnae ejus conoutiuntur.

Ponit alium Dei effectum, ad ejus summam potentiam, cum infinita sapientia conjunctam, demonstrandum. Qui locus difficilis quidem videtur, valdeque illustraretur ex Pythagoricorum sententia, existimantium, Terram moveri natura sua, nec aliter posse stellarum motus, tam longe

tarditate, et celeritate dissimiles explicari. Quam sententiam tenuit Philolaus, et Heraclides Ponticus, ut refert Plutarcus in lib. de Placitis Philosophorum, quos sequutus est Numa Pompilius, et quod magis miror, Plato Divinus, senex factus; ita ut, secus existimare, absurdissimum esse diceret, ut narrat idem Plutarcus in suo Numa: et Hippocrates in lib. de Flatibus, Aerem Terrae vehiculum esse dicit. Nostro vero tempore Copernicus, juxta hanc sententiam, Planetarum cursus declarat. Nec dubium est, quin longe melius, et certius, Planetarum loca ex ejus doctrina, quam ex Ptolemaei magna compositione, et aliorum placitis reperiantur: Certum est enim, Ptolemaeum non potuisse, neque aequinoctiorum motum explicare, neque ostendere certum, et stabile anni principium: id quod ipse fatetur in tertio magnae compositionis c. 2. idque inveniendum relinquit in posterum ab Astrologis iis, qui observationes majore quam ipse intervallo distantes, possent comparare. Et quamquam id Alphonsini, et Thebith Ben-Core explicare tentarunt: nihil tamen profecisse constat. Nam Alphonsinorum positiones inter se pugnant, ut probat Ricius; Thebith autem ratio, licet acutior sit, et ex ea stabile tradat anni principium (id quod Ptolemaeus desiderabat) tamen jam apparet, aequinoctia longius progressa fuisse, quam

ipse opinabatur progredi posse. Tum sol nobis multo propinquior esse cognoscitur, quam erat olim plus quadragena millia stadiorum. Cujus motus rationem neque Ptolomaeus, neque alii astrologi cognoverunt. Veruntamen harum rerum rationes disertissime ex motu Terrae a Copernico declarantur, et demostrantur, et reliqua omnia aptius convenire. Quam ejus sententiam minime refellit, quod Salomon. in Eccl. cap. 1. dicit: Terra autem in æternum stat. *Tantum enim significat, quod licet variae sint seculorum posteritates, variaeque hominum generationes in Terra; ipsa tamen Terra una, eademque est, et eodem modo se habet. Nam locus ita habet*: Generatio præterit, et generatio advenit: Terra autem in æternum stat. *Quare non ita cohaeret contextus, si de Terra immobili (ut Philosophi tradunt) explicetur. Quod autem hoc capite Ecclesiastes, et multis aliis, Scriptura Sacra, solis motum commemorat, quem centro universi immotum stare vult Copernicus; nihil ejus placito adversatur: Nam motus Terrae in sermonibus soli assignatur, vel ab ipso Copernico, et ab iis, qui ipsum sequuntur, sicut Terrae cursum, saepe solis cursum appellent. Denique nullus datur scripturae sacrosanctae locus, qui tam aperte dicat, Terram non moveri, quam hic moveri dicit. Juxta igitur hanc sententiam facile locus hic, de quo verba*

facimus, declaratur, ut ostendat mirabilem Lei potentiam, atque sapientiam, qui Terram, cum gravissima Natura sit, universam motu cieat, atque agat, dicit Et columnae ejus concutiuntur: ut significet, eam, ex doctrina posita, a fundamentis moveri.

CONSIDERAZIONI

AL

TASSO

DI

GALILEO GALILEI

E

DISCORSO

DI GIUSEPPE ISEO

SOPRA IL POEMA

DI M. TORQUATO TASSO

Per dimostrazione di alcuni luoghi in diversi Autori da lui felicemente emulati.

PREFAZIONE

DELL' EDITORE.

L'*Abate Pier Antonio Serassi defonto or ha quasi tre anni ebbe la ventura di rinvenire in una delle pubbliche biblioteche di questa Città il M. S. della presente opera, e sel ricopiò. Ma nè comunicollo agli amici, nè volle indicare ai medesimi il luogo, dal quale tratto lo aveva, come quegli, che geloso oltremodo dell'onor del Tasso temeva, non forse pubblicandosi da taluno le censure a quello fatte dal Galilei si oscurasse in parte la fama dell' illustre Poeta. Dic' egli in fronte della sua copia favellando dell'opera suddetta*: Ora a me venne fatto di trovarla fortunatamente in una di queste pubbliche librerie di Roma scorrendo un volume di miscel-

lanee, e veduto, ch'era l'opera del Galileo tanto desiderata da me la copiai tacitamente senza far motto ad alcuno di tale scoperta, giacchè non essendo quest' operetta segnata nell' Indice, nessuno finora sa, fuori di me se vi sia, nè dove sia, e così non potrà darsi alla luce, se non da me, quando averò avuto agio di contrapporre le debite risposte alle sofistiche e mal fondate accuse di un Censore in altre materie di tanta celebrità. *Ma ei non si accinse a cotale impresa, nella quale avrebbe potuto esercitar di molto il suo ingegno, ed io credo che si cangiasse di parere avendo scorto per avventura, che la più parte delle accuse non erano così sofistiche, e mal fondate, com' egli accenna, ed essendosi alla perfine avveduto, che 'l Censore, con cui aveva a combattere, era in tali materie ugualmente, che nelle altre profondo. E avrebb' egli certamente tutta avuta la comodità di rispondere al Galileo, avvegnachè erano parecchj anni, che aveva rinvenuto il M. S. ed abbondava d'ozio più del bisogno. Comunque sia, passato appena il suddetto a miglior vita vi fu chi corse in traccia di quest' opera, ma per alcune circostanze non necessarie a ridirsi non si è potuta, se non ora, aver nelle mani, e pare una fatalità di questa ingegnosa, assennata, e dotta produzione di uno de' più chiari uomini della nostra Italia, che abbia do-*

vuto incontrar mille ostacoli per essere pubblicata. Imperciocchè un sì bel parto uscì della mente felice del suo autore sino dall' anno 1590. nel tempo ch' egli era Lettore nello studio di Pisa, e contava soli 26 anni di età, in quel tempo per l'appunto, che aveva freschi nella memoria cotali studj, de' quali, com' egli medesimo accenna, oltremodo si dilettava, siccome colui, del quale asserisce il Viviani scrittore della vita del medesimo, che aveva a mente pocomeno che tutto il Furioso. Ma questa sì bella fatica soggiacque alla strana vicenda di rimanersi occulta quasi dal tempo, che l'Autor l'avea fatta. Avvegnachè gli fu domandata (*sono parole del Viviani*) più volte con grandissima instanza da amico suo, mentre era in Pisa, e crede fosse il Sig. Jacopo Mazzoni, al quale finalmente la diede, mai poi non potè mai recuperarla, dolendosi alcuna volta con sentimento della perdita di tale studio, nel quale egli stesso diceva aver avuto qualche compiacenza o diletto. *In seguito di ciò, oltre non averla potuta il suo autore più riavere; non si è saputo mai dove fosse, e si è creduto quasi da tutti, che si fosse smarrita, non avendoci fatto la grazia i possessori di tale letterario giojello nè di renderlo pubblico, ne d'indicarlo. Finalmente fu ritrovato in un libro di miscellanee, e questo senza indice, per modo che si sarebbe*

giaciuto occulto Iddio sa quanto, se la buona fortuna non lo avesse fatto per accidente capitar nelle mani del nostro copiatore. Ma ci voleva per giunta di strane combinazioni, che questi non approvasse i sentimenti del Galilei, e che non si accingesse alla difesa del Tasso per far sì, che 'l Pubblico rimanesse defraudato di sì utile lettura e piacevole, e ci voleva eziandio, che dopo la morte di esso non fosse tosto comunicato a chi voleva farne buon uso. E ciò sarebbe forse avvenuto, se i M. S. dell' Abate Serassi non fossero capitati nelle mani del Sig. Duca di Ceri promotore indefesso de' buoni studj, alla cui gentilezza debbono saper grado i lettori della pubblicazione di quest' opera. Ma ecco che mentre, superate che io aveva le anzidette difficoltà, era tutto inteso a trascriverla, dopo poche pagine lessi la notizia, che nel M. S. mancavano quattro carte, le quali suppone il nostro letterato, che fossero state stracciate da qualche zelante Tassista; e le dette carte erano quelle per l'appunto, nelle quali il Galilei dopo aver dimostrato la poco coerente invenzione del Tasso nell' immaginare gli amori di Tancredi con Clorinda proseguiva oltre a far vedere quanto poco giudiziosamente avesse quegli ordite le altre avventure del suo poema. Ma per supplire in parte a cotal difetto avendo io memoria della lettera

scritta dal Galilei su lo stesso argomento a Francesco Rinuccini, e già impressa altrove, stabilii di porla a piè di queste considerazioni, acciocchè si potesse almeno in succinto aver un' idea di ciò, di che aveva più pienamente l'autore ne' lacerati fogli ragionato. Ma non più delle vicende del M. S. del quale però è da sapersi, secondo che ne ha lasciato scritto l'Abate Serassi, che è in un libro di Miscellanee unitamente con l'Aretia del Tasso, nel qual libro son anco le rime di Ottavio Rinuccini, del Buonarroti, e di altri, il Sonetto del Galilei, che incomincia

Mentre spiegava al secolo vetusto

e fu stampato dal Salvini ne' fasti consolari pag. 437. e un Capitolo del Tansillo, il cui principio è il seguente:

Era dunque ne' fati, occhi miei cari,
Ch' io lontano da voi girmen dovea,
E correr tante terre, e tanti mari;
Ed io, che cieco ai raggi vostri ardea ec.

E ciò serva per dare un poco di lume a chi avesse agio e pazienza per ricercarlo.

Vengo ora ai meriti dell' opera. Ma prima di favellare dei medesimi è necessario di prevenire coloro, i quali non hanno molta perizia della storia lettera-

ria, che quando odono nominare il Galilei non lo considerino solamente come sommo Filosofo e raro Matematico, ma lo riguardino eziandio siccome un profondo Filologo. Della qual cosa si rimarranno convinti leggendo le opere del medesimo, e le memorie della sua vita. Egli si dilettò grandemente degli studj poetici, apprese a mente quasi tutto il Furioso, e s'internò in cotali materie sì fattamente da divenirne giudice senza appellazione, e non fu poeta, perchè non volle esserlo, o, per meglio dire, non compose poemi, perchè a mete più sublimi rivolse ei le sue mire. Ciò stabilito per canone; la più parte de' giudizj, ch'ei pronunzia in queste considerazioni, sono irrefragabili, e da essi ridotti a metodo, e a regole si potrebbe formare una scienza per ben condurre le azioni poetiche, e per rendere lo stile adatto all' eroica poesia. Ma se è vero, mi opporrà qui taluno, che'l Galilei in questa sua opera censura altamente il Tasso, che diverrà da ora in poi nella opinione degli uomini la Gerusalemme liberata il poema epico il più regolato, che abbia l'italiana favella, quel poema tradotto in tante lingue, e in tanti dialetti, del quale si sono fatte centinaja d'edizioni, che è in tanta venerazione presso le stesse nazioni oltramontane cotanto invidiose delle nostre glorie, e che meritò di essere annoverato fra' libri, che fan testo

di lingua, dagli Accademici della Crusca quasi in riparo de' torti, che gli avean fatto antecedentemente il Salviati e gli altri Socj di quella illustre adunanza? La Gerusalemme, io rispondo, non iscemerà punto di credito presso le persone per la pubblicazione di queste considerazioni, e'l suo celeberrimo Autore si rimarrà sempre nell'animo degli uomini dotti e discreti in quella riputazione, ch'ei seppesi cogli aurei suoi versi procacciare. Imperciocchè tanto di buono, detratti alcuni difetti, rimane in quell' opera, che ognuno di quelli, che sono ghiotti della fronda Febea, ambirebbe la gloria di far la metà di quel che fece il cantor di Goffredo. Grande poscia sarà l'utilità, che tutti ritrarranno dalle osservazioni del Galilei. Avvegnachè mercè la lettura delle medesime potranno, e i giovani particolarmente, separato in quel Poema il frumento dal loglio, apprendere quali cose sieno in esso da imitarsi, e quai da fuggirsi. Ed io son certo, che se 'l Galilei avesse dato alla luce le sue considerazioni allor quando ei le compose, cioè in quel tempo, nel quale bollivano peranche le controversie Tassesche, ed era recente la persecuzione suscitata contra l'infelice poeta dagli Accademici della Crusca, molto profitto ne avrebbero ritratto quei ciechi fautori del medesimo, i quali e per ispirito di partito, e per mancanza di buon discernimento lo imitarono ne' suoi

difetti massimamente dello stile, e aprirono la via alle stranezze, e alle frenesie del secento. Imperciocchè quantunque il Galilei anch' egli con molta acrimonia, e talora con beffe (in che non è da lodarsi) si scateni in quest' opera contra il Tasso, ciò non pertanto in parecchi luoghi il commenda, il che non fecero gli altri contraddittori del troppo ingiustamente bersagliato poeta, i quali dissimularono con molta malignità le tante bellezze, che sono nella Gerusalemme disseminate. Io non parlerò qui degli altri pregi di questa giudiziosa operetta, e lascerò, che gli eruditi leggitori li rilevin da loro.

Passerò in quella vece ad informarli di ciò, ch' ho adoperato nel trascrivere il libro. E primieramente gli avverto, che ho seguito esattamente l' ortografia del medesimo, e mi sono fatto uno scrupolo di non aggiungergli nè torgli una virgola. In secondo luogo, acciocchè altri non avesse a durar fatica nel rivolgere i fogli della Gerusalemme, e del Furioso per rincontrare i versi di quei due poemi indicati, ma non trascritti dal Galilei, gli ho riportati ne' luoghi respettivi, e mi lusingo, che di ciò mi abbia a saper grado chi legge. Finalmente ho fatto alcune poche e brevi annotazioni, nelle quali ho difeso il Tasso da alcuni errori, che a torto gli appose il Censore, e ciò singo-

larmente ho adoperato nei pretesi falli della lingua, dimostrando coi testi dei tre luminari della Toscana favella Dante, il Petrarca, e 'l Boccaccio, che 'l Galilei di essi ingiustamente lo accagionò. Della qual cosa non credo di dover essere rimproverato da chi ha fior di senno, e mi persuado, che la medesima non mi si abbia ad imputare a poco rispetto verso un sì chiaro ingegno, quando appaja evidentemente, che siesi egli ingannato.

Inoltre acciò nulla manchi in questa edizione di ciò ch' è analogo al presente argomento mi piace d' inserire qui il frammento di un' opera del Galilei su questa materia dal medesimo incominciata, e non proseguita. Eccolo qui tale quale fu dato alla luce da Giuseppe Bartoli nelle sue Reflexions impartiales ec. *vol. I.*

Tenterò d' esplicare in qualche maniera la differenza ch' è tra gli uomini intelligenti e giudiziosi, e i pedanti stolidi, e ignoranti, nel discorrere e giudicare circa il buono e 'l cattivo de' componimenti poetici. E prima noto (cosa forse non osservata da' pedanti) che quanto una parte è più necessaria in un tutto, che 'l mancamento di quella arrechi gran bruttezza, e sia biasimevole molto, tanto il non ne mancare è manco bastante ad apportar gran bellezza, e laude. E così benchè somma deformità arrechi ad una donna l' essere sdentata, calva, e senza naso,

non però bellissima si chiamerà qualunque averà denti, capelli, e naso; ma sì ben quelle, che avranno in queste e in ogni altra parte una totale eccellenza non da ognuno intesa, nè facile ad esser descritta e rappresentata. L'intelligenza del pedante pare a me che termini nel numero de' mancamenti solamente, sì ch' ei non comprenda più in là che 'l mancar d' un orecchio, o 'l zoppicare, ma che poi quanto all' eccellenza delle parti sieno ad esso tutti gli occhi, tutte le bocche, e tutte le vite belle egualmente, e senz'altro posporrà una donna, che abbia un piccol neo, ad una che non l' abbia, benchè in quella sieno tutti i membri proporzionatissimi e bellissimi, e in questa senza veruna grazia e simmetria. E conoscendo che in Ruggiero vi è da riprendere l'aver dissimulato parte del suo valore nel duello con Rinaldo (canto 38. in fine, e 39. in principio) con rischio di pregiudicare al suo Re, lo stimerà cavaliero di lunga mano inferiore a Tancredi, che non ebbe tal neo: nè farà considerazione alcuna di cento atti di cortesia, di bravura, di fedeltà, di generosità, e di ogni altra condizione bastante a renderlo l' istessa idea di cavalier perfetto. *Fin qui il Galilei. Ma ritornando al nostro proposito, indarno mi sono io affaticato nel dimostrare il pregio, e la utilità di questa operetta, avvegnachè i ciechi venera-*

tori del Tasso crederanno che colla pubblicazione della medesima facciasi insulto alla memoria di esso. Indarno ho assunto in alcuni pochi luoghi la difesa del gran Poeta. Imperciocchè con questi piccioli lenitivi non ben si salda la piaga. Quindi per apprestare a così gran male o apparente o reale, che siesi, un opportuno rimedio, credo pregio dell' opera il dare alla luce per la prima volta un discorso di Giuseppe Iseo, nel quale si fa il confronto di parecchi passi di autori greci, latini, e toscani, che tolse il Tasso ad imitare aggiugnendovi non di rado maggiore venustà e leggiadria. La copia di quest' opera ancora l' ho io tratta dalle carte dell' Abate Serassi, e mi reca molta maraviglia, ch' ei non comunicasse al pubblico un sì forbito lavoro, che accresce cotanto lustro a Torquato. Mi sapranno grado di ciò gli amatori del Tasso, e si calmeranno alcun poco con me per la pubblicazione del M. S. del Galilei. Qui cadrebbe in acconcio di far qualche motto della persona di Giuseppe Iseo. Ma per quante diligenze abbia fatte non mi è riuscito di cavare altre notizie oltre quelle, che pubblicò nella vita del Mazzoni il Serassi. Ecco le sue parole. Giuseppe Iseo nobile Cesenate fu anch' esso grandissimo letterato. Da giovane scrisse un dotto ed elegante discorso sopra il poema di Torquato Tasso per dimostrazione

di alcuni luoghi in diversi autori felicemente emulati. Da Gregorio XIV ebbe nel 1591 un canonicato di S. Pietro, e datosi perciò agli studj sacri prese ad illustrare con alcune dottissime note l' opere di Lattanzio Firmiano correggendo il testo col riscontro di varj codici Vaticani. L' opera fu data in luce dopo la sua morte in Cesena l' anno 1646 in foglio, e venne quasi subito ristampata in Roma, ed oltremonti; tanto fu l' applauso, ch' ella ottenne sin da principio, e che dura tuttavia presso degli eruditi. *Questo illustre giovane, della cui familiarità molto si compiaceva il Mazzoni suo cittadino, ed uomo di quella scienza profonda, che ognun sa, fu molto trascurato da Gismondo suo nipote, il quale nella dedicatoria fatta al Card. Verospi della edizione dell' opere di Lattanzio nulla scritto ce ne lasciò. E null' altro mi è riuscito di saper di lui, oltre il detto fin qui, se non che fu figliuolo di Giulio Isei, e d' Isabella Sassatelli. Ma pel nostro intendimento ci basti il suo discorso, il quale fa molto onore alla sua memoria, e addita ai giovani lettori i sentieri, che debbono premere se vogliono giugnere colle produzioni dei loro ingegni alla immortalità.*

CONSIDERAZIONI

AL

TASSO

CANTO PRIMO

STANZA I. v. 7. e 8.

e sotto i santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

Uno tra gli altri difetti è molto familiare al Tasso nato da una grande strettezza di vena e povertà di concetti, ed è che mancandogli ben spesso la materia è costretto andar rappezzando insieme concetti spezzati e senza dependenza e connessione tra loro; onde la sua narrazione ne riesce più presto una pittura intarsiata

che colorita a olio, perchè essendo le tarsie un accozzamento di legnetti di diversi colori, con i quali non possono già mai accoppiarsi e unirsi così dolcemente, che non restino i lor confini taglienti, e dalla diversità de' colori crudamente distinti, rendon per necessità le lor figure secche, crude, senza tondezza e rilievo; dove che nel colorito a olio sfumandosi dolcemente i confini si passa senza crudezza dall' una all' altra tinta, onde la pittura riesce morbida, tonda, con forza, e con rilievo. Sfuma e tondeggia l' Ariosto, come quelli che è abbondantissimo di parole, frasi, locuzioni e concetti; rottamente, seccamente, e crudamente conduce le sue opere il Tasso per la povertà di tutti i requisiti al bene oprare. Andiamo dunque esaminando con qualche riscontro particolare questa verità, e questo andare empiendo per brevità di parole le stanze di concetti, che non hanno una necessaria continuazione con le cose dette e da dirsi, l'addomanderemo intarsiare. Comincia dunque a lavorare con pochetto di tarsie in questa prima stanza, ed essendosi condotto con assai buona continuazione insino al settimo verso, ci esce addosso un particolare spiccato dalle cose precedenti, e posto qui per ripieno. Perchè a non voler che il dire *Il Ciel ridusse i suoi compagni sotto i santi segni* stesse qui senza dipendenza, bisognava che di sopra egli avesse

detto, che in vano l' Inferno disperse i suoi compagni, e non che in generale se gli oppose; e chi non averà prima letto tutto il libro, non potrà sapere a che proposito sia detto questo, che il cielo ridusse i compagni ec.

Stan. XII. v. 2

E in mio nome dì lui, perchè si cessa?

Quel *dì lui* par duro, e sarebbe forse stato meglio dire

E digli in nome mio perchè si cessa?

Non so quanto abbia di decoro quel far parlare Iddio per interrogazione, domandando perchè si cessa, o perchè non si rinnuovi la guerra, e peravventura avrebbe più del divino il comandare assolutamente senza altre cirimonie.

Stan. XIII. v. 5.

Umane membra, aspetto uman si finse.

Umane membra e aspetto umano credo che siano un piatellino di quel medesimo, se già alcun non volesse dire essere stato aggiunto dal poeta aspetto umano, acciocchè qualcuno non credesse, che l' Angelo nel fingersi le membra umane, come poco

pratico a esser uomo s' avesse attaccate le braccia alle ginocchia, gl' occhi a' calcagni, e 'l naso al bellico, che così averia prese umane membra, ma non aspetto umano.

STAN. XIII. v. 6.

Ma di celeste maestà il compose.

Compose. Il numero delle parole stravolte dal lor significato in questo libro è grandissimo, come a lor luoghi sarà notato; qui mi pare, che s' accomoderebbe benissimo il dire, che *adornò*, *cinse*, *vestì*, *illustrò e simili* l' aspetto umano *di celeste maestà*, ma quel *compose* non ci si può troppo bene assestare. Se la maestà celeste fosse cosa corporea, e non avesse già detto essersi cinto di aria, si potria dire che *compose* stesse nel suo proprio significato, cioè formò; ma stando 'l resto, come sta, bisogna, che la rima lo trasportasse un pochetto; se pure avesse detto *con celeste maestà*, si potrebbe dire che *compose* importò quanto *mescolò.*

STAN. XX. v. 2.

E Boemondo sol qui non convenne.

Non so se il verbo *convenne* abbia nella nostra lingua tal significato.

STAN. XXV. v. 3. e 4.

Ove ha pochi di patria, e fè stranieri
Fra gl' infiniti popoli pagani.

Confesso ingenuamente non saper cavar senso di questi due versi, benchè molte volte vi abbia fantasticato sopra, se già non domandasse di patria e fè stranieri i Cristiani; sì che la sentenza fosse tale: *Chi vuol fabbricare su fondamenti mondani, dove fra gl' infiniti pagani ha pochi di patria e fè stranieri ad essi pagani*; che val quanto dire ha pochi Cristiani, *non edifica etc.* Ma se tale è il sentimento di queste parole, non so chi potesse mai immaginarsi cosa più stroppiata quanto sarebbe questa, che uno chiamasse di fè stranieri quelli che son della stessa fede che egli; ma come ho già detto potrebbe essere, che il vero senso non fosse da me inteso.

STAN. XXVI. v. 1. e 2.

Turchi, Persi, (Antiochia, illustre suono
E di nome magnifico e di cose.)

Se le mie parole fossero atte ad esprimere il pensiero della mente, spererei di potere imprimere negli animi altrui quel

concetto, che fo io stesso intorno ai progressi di questo autore, ma son molti gli affetti, ai quali le parole non arrivano; pur non resterò di dire quanto questa parentesi (*illustre suono etc.*) abbia dello stentato, del mendicato, del pedantesco, del gonfio, e del burbanzoso, leggiadra cosa è quel *suono magnifico di nome*, ma non meno vaga l' altra *magnifico di cose*, con questa voce *cose* tanto cara a questo poeta, e tante volte usata in questo significato generale, sotto il quale possiamo intendere non più battaglie, assedj, armate, eserciti, che cavalli, carrozze, argani, stivali, casse, e barili, sotto il quale significato con gran leggiadria fu presa burlescamente dal nostro Bernia.

Eran già i versi a' Poeti rubati,
Come or si ruban le cose tra noi.

STAN. XXVII. v. 4.

Di tutta l' opra il filo etc.

Se quella voce *filo* importasse il medesimo che *trama o ripieno*, direi che rispondesse alla parola di sopra *orditi*; ma non avendo tal significato, perchè non dir più presto; *di tutta l' opra il mezzo rispondendo a principj e al fine*, posti l' un sopra, l' altro sotto.

Stan. XXVIII. v. 1. e 2,

Principi, io vi protesto, i miei protesti
Udrà il mondo presente, udrà il futu-
ro etc.

O *Principi io vi protesto etc.* Questi protesti hanno molto del freddo, e son posti importunamente, perchè non ci era alcuno, che si fosse mostrato renitente, o avesse contraddetto a quanto Goffredo in questa sua orazione avesse voluto persuadere: e i protesti non si soglion fare, se non a quelle persone, che si mostrano avverse a quanto di far si ricerca, come molto a proposito vien fatto da Rodomonte a Ruggiero C. XXVI. st. 115.

Io ti protesto,
Che se alcun danno il nostro Re riceve,
Fia per tua colpa, ch' io per me non
resto
Di fare a tempo quel che far si deve.

Quello poi che dice *il mondo presente, e mondo futuro*, sarebbe forse stato ben mutarlo

Udrà il secol presente, udrà il futuro.

Stan XXX. v. 1. etc.

Se ben raccolgo le discordie e l' onte,
Quasi a prova da voi fatte e patite,
I ritrosi i pareri, e le non pronte,
E in mezzo all' eseguire opre impedite,
Reco ad un' altra originaria fonte
La cagion d' ogni indugio e d' ogni lite etc.

Troppo lunga manifattura sarebbe il volere andar notando a cosa per cosa tutto quello, che in quest' opera è di mendoso, però in universale si dice lo stile esser quasi sempre languido, e sforzato, e male spressivo, sì che per maggior brevità andremo più tosto notando quei luoghi, dove l' autore ha del buono, che pur ce ne sono alcuni; nella sentenza poi rare volte avviene, che quest' uomo metta cosa buona, pur anche quelle poche non si tralascieranno. Intanto avvertasi di grazia fredda cosa che è questo discorso del solitario Pietro, che bassa sentenza, e simile a quel sermone, che l' artigiano governatore della Compagnia suol fare la Domenica impensatamente ai suoi fratelli. *Io consiglio ciò che Goffredo esorta, e il vero è sì certo, e per sè noto, che il dubbio non vi ha luogo, egli l' ha dimostrato a lungo, e voi l' approvate, e io vi aggiungo solamente questo*, e quel che segue della

medesima vena, e chi non sa trovare discorsi sentenziosi e saldi, vada a imparare.

S T A N. XXXIII. v. 7. e 8.

fama ne vola, e grande
Per le lingue degli uomini si spande.

Che diremo di questo *fama ne vola e grande per le etc.*? diremo che chi non sa quel che si dire e pur vuole empire il foglio, bisogna che scriva di queste gentilezze, e si troveranno gusti così saldi, che non si stomachino in sentir queste cose, delle quali è sì gran copia in quest' opera? Ma venite pure a quel che segue appresso, e figuratevi il mostrarsi di Goffredo a' Soldati, come la sposa al parentado, e riceve il buon prò con la bocca piccinina, e gli occhi bassi, e chi non vuol la sposa tolga il Prete novello nel ricever l'offerta, ma che sia uno di quei sennini d'oro, acciò faccia mostra di quel visetto placido e composto.

S T A N. XXXVI. v. I. ec.

Mente degli anni, e dell' oblio nemica,
Delle cose custode e dispensiera:
Vagliami tua ragion, sì ch' io ridica
Di quel campo ogni duce ed ogni schiera,
Suoni e risplenda la lor fama antica
Fatta dagli anni omai tacita e nera;

Tolto da' tuoi tesori omi mia lingua
Ciò che ascolti ogni età, nulla l' estingua.

Che faremo di questa Mente custode e dispensiera delle cose, non sarebbe meglio mutarle offizio, e farla portinara o canovaja? Eh Signor T. questo non è mestier da voi, impiastrerete di molte carte, e farete una paniccia da cani. Ma andiamo avanti, e ricordatevi che questa è la seconda volta, che ci avete intonate negli orecchj quelle vostre *cose* generalissime, perchè avanti che la festa finisca s'ha da passar le due dozzine. Soggiugnete *vagliami tua ragione*. Lo che quantunque sia molto diverso dal significato, credo vaglia importi il medesimo che saria a dire *Giovimi il tuo ajuto*, o vero *Favoriscami la tua grazia*, o cosa tale. Ma perchè di grazia non dire *Vagliami il tuo favore*, che si sarebbe accomodato al verso? La sentenza poi, che chiude con li doi ultimi versi la stanza è tanto storpiata, che non pur va con le gruccie, ma se la parola non fosse sporca direi che va col culo in terra, e viene esplicata con quella infelicità, e con quello stento, che mai si possa immaginar maggiore, che a rigangherare, e raccozzare quelle parole anche in prosa, e fargli dir quello che il Poeta vorria, ci sarebbe più manifattura, che a ravviare una matassa scompigliata.

Stan. XXXVII.

Questa mostra è quasi tutta ragionevole, mancano solamente quelle cosette notate; pure se vorremo vedere quelle dell'Ariosto, credo che sentiremo qualcosa di meglio e detta con altra fecondità, ed in particolare nella prima; dove tra l'altre cose è maravigliosa la brevità, la quale non è qui altrimenti, ma sì bene nell'Ariosto, come a diversi propositi si mostrerà.

Stan. XXXVIII. v. 1.

Mille son di gravissima armatura

Cioè armati di macine ed ancudini.

v. 2. 3. 4. 5. e 6.

Sono altrettanti i Cavalier seguenti,
Di disciplina ai primi, e di natura,
E d'arme, e di sembianza indifferenti;
Normandi tutti, e gli ha Roberto in cura,
Che Principe nativo è delle genti.

Vorrei sapere la causa, per la quale sono qui divisi in due parti *i Cavalieri tra loro indifferenti di disciplina, di natura, d'arme, di sembianza tutti Normandi, e condotti dallo stesso Capitano.* Potria dire

alcuno, e non senza ragione di dubitare, perchè l'avere a riferire il primo verso della stanza alla punta, e separarlo con quel che segue, apporta grande oscurità e durezza.

v. 7. e 8.

Poi due Pastor de' popoli spiegaro
Le squadre lor, Guglielmo ed Ademaro.

Poteva dire *dispiegaro le insegne*, che saria forse stato meglio, che *spiegar le squadre.*

S TAN. XLV. v. 2.

Vien poi Tancredi, e non è alcun fra
tanti
(Tranne Rinaldo)

Perchè non *tratto*, *tolto*, o vero *fuorchè Rinaldo*?

v. 7. 8.

Amor di breve vista,
Che si nutre d'affanni, e forza acquista.

Son paroluzze senza construtto. Gli altri Autori fingono Amor cieco; ma questo più discreto si contenta farlo di vista corta.

S t a n. XLVI. v. 1.

E Fama, che quel dì che gloriosa
Fe' la rotta de' Persi il Popol Franco,
Poichè Tancredi alfin vittorioso
I fuggitivi di seguir fu stanco;
Cercò di refrigerio, e di riposo
All' arse labbra al travagliato fianco,
E trasse, ove invitollo al rezzo estivo
Cinto di verdi seggi un fonte vivo.
Quivi a lui d' improvviso una donzella
Tutta fuorchè la fronte, armata apparse.

Quell' *è fama, che quel dì* o riferiscasi al verbo *cercò*, o all' altro posto nell' altra stanza *apparse*, par che sia contro alle regole gramaticali, e che il dover voglia che si dica *cercasse o apparisse*, acciò che Cantalicio non vadia in collera. Pure tra loro litteratoni se la strighino: noi cominciamo ormai a discorrere di cose di maggior momento. Mi è sempre parso e pare, che questo Poeta sia nelle sue invenzioni oltre tutti i termini gretto, povero, e miserabile, e all' opposto l' Ariosto magnifico, ricco e mirabile. E quando mi volgo a considerare i Cavalieri con le loro azioni e avvenimenti, come anche tutte le altre favolette di questo Poema, parmi giusto penetrare in uno studietto di qualche ometto curioso, che si sia dilettato di adornarlo di cose che abbiano per anti-

chità, o per altro del pellegrino, ma che però sieno in effetto coselline, avendovi come saria a dire un granchio petrificato, un camaleonte secco, una mosca, un ragno in gelatina in un pezzo d'ambra, alcuni di quei fantoccini di terra, che dicono trovarsi nei sepolcri antichi di Egitto e così in materia di Pittura qualche schizzetto di Baccio Bandinelli, o del Parmigiano, o simili altri cosette. Ma all'incontro quando entro nel Furioso, veggo aprirsi una guardaroba, una Tribuna, una, Galleria regia, ornata di cento statue antiche de' più celebri Scultori con infinite storie intere, e le migliori di Pittori illustri, con un numero grande di vasi, di cristalli, d'agate, di lapislazzari, e d'altre gioje, e finalmente ripiena di cose rare, preziose, maravigliose, e di tutta eccellenza, e acciocchè questo che dico così generalmente si conosca esser vero andremo esaminando di mano in mano ai lor luoghi tutte le azioni de' Cavalieri, e tutte le favole. E facendo principio da questa, che abbiamo per le mani, che è l'amor di Tancredi verso Clorinda qual più meschina o insipida cosa si può pensare; eccovi tutto il progresso. Vede Tancredi improvisamente Clorinda tutta armata fuor che la fronte. Egli non le parla, nè ella a lui, anzi quasi l'assalisce, subito parte, ed egli resta preso. E pure ha detto poco avanti C. II. st. 20. il Tasso *essere i vezzi*

esca d'Amore. Tancredi passato quel punto non pur cerca di trovarla, di conoscerla, o di guadagnarla, ma nè anco ne parla mai più, sin che un'altra volta s'affronta con lei in battaglia, e la ritira in disparte C. III. st. 25. dandoli intenzione di voler combatter seco dove gli si scopre innamorato con quel bel garbo dicendole *cavami il core* e due o tre altre pappolate da innamorati sciocchi. Ella nè gli risponde, nè per quel che si può credere gli dà audienza.

C. VI. st. 27. Un'altra volta essendo in procinto di combattere con Argante si ferma a rimirarla lontano un miglio, o poco meno, e finalmente avendola uccisa si lamenta disperatamente. Eccovi tutti gli avvenimenti di Tancredi degni d'esser veramente eroicamente cantati, acciò non se perda la memoria.

Ora vorrei che da qualche partigiano del Tasso mi fossero mostrate l'allegrezze, i tormenti, le gelosie, i lamenti, le azioni eroiche per amor fatte, gli sdegni, le paci, e gli altri effetti d'amore, che per...

Qui mancano nell' Originale (secondo che lasciò scritto chi n'estrasse la copia) quattro carte stracciate, come pare da qualche zelante e buon Tassista. Ma lo zelante e buon Tassista doveva sforzarsi il meglio che poteva e sapeva di rispondere alle censure, e non privare il pub-

blico di sì bel monumento. Ciò prova però, che a quel, che scrisse l' illustre Mattematico, non v' era risposta.

Segue. Perchè a no..... secondo il merito doveva Aladino dopo averti lasciato chiacchierare rispondere: Messer Mago chiacchierone va in malora con i tuoi diavoli. Io non voglio altra magia, che il valor de' miei soldati. Ma gli è che voi l' avevi forse conosciuto per corrivo ne vero? e anche a me par tale per dir la verità.

CANTO SECONDO.

STAN. V. v. 3. 4.

Di colei, che sua Diva, e Madre face
Quel vulgo, del suo Dio nato e sepolto.

Sentite per vita vostra che durezza è in questi due versi, e che suspension di mente ci vuole per raccozzare le parole, sì che se ne possa esprimere il sentimento, e la construzione. Ma il Pedantone fermato su quel ancora, che *verba transposita non mutant sensum*, non fa conto di questi scogli, anzi gli par tanto più bello l' artifizio, quanto più vi è di oscurità; e questo perchè la sua scienza termina nel trovar solamente la construzione delle parole, nè potria mai credere, che questi

non fossero artifizj, ma sì bene stenti miserabili di quelli, che voglion fare quei mestieri, che non son da loro, e perchè parlare oscuramente lo sa fare ognuno, ma chiaro pochissimi. Pure con sua sopportazione metterò qui come il medesimo concetto con le medesime parole si saria per avventura più chiaramente spiegato.

Di colei, che sua Diva il volgo face,
E Madre del suo Dio nato e sepolto.

STAN. VII. v. 1. e 2.

Sì disse, e 'l persuase, e impaziente
Il Re sen corse a la Magion di Dio.

Mi par di veder correr via questo Re appunto da corriero senza replicarvi pur parola a rapir l'immagine, e parergli d'aver assicurate le partite, e accomodati tutti i fatti suoi. Io non so di quai costumi abbia voluto il poeta figurar questo Re, ma s'egli ha voluto farlo sciocco e corrivo, non poteva meglio conseguir l'intento, come in molte altre sue azioni nel progresso si vedrà; e pure doverebbono gli Principi esser più lontani da questo difetto della credulità, che da molti altri, essendo che infiniti per diversi fini cercano di aggirargli. Onde con gran ragione l'Ariosto celebra nel suo Signore questa virtù dell'ascoltar tutti gratamente, ma non fa-

cilmente credere. C. XVIII. st. 1. v. 5. segg.

Ma più dell' altre una virtù m' ha tratto,
A cui col core, e con la lingua applaudo;
Che s' ognun trova in voi ben grata udienza,
Non vi trova però facil credenza.

Stan. X. v. 3. 4.

Ed a chi gli nasconde o manifesta
Il furto o 'l reo gran pene, e premj impone.

Questi sono di quei scambietti, che piacciono assai ai giovani mentre ammirano l' artifizio, col quale quelle rispondenze si vanno intrecciando: ma in effetto quelli che saranno in età di dismettere tali attillature, conosceranno, che non franca la spesa, che altri s' affatichin tanto in compassar sei parole per formar poi una struttura, che a ricombinarle insieme, bisogna interromper la lettura per mezz' ora in rischio di scordarsi intanto la continuazione del concetto: In somma sono arzigogoli simili a quelli del *Sator Arepo* da lasciargli arzigogolare a' fanciulli, che se bene vi stanno intorno un mese per trovargli, non importa niente.

STAN. XI. v. 3. 4.

Tutto in lor d' odio infellonissi, ed arse
D' ira, e di rabbia immoderata, immensa.

Pedantesco e ampulloso. L'Ariosto

L' ira, e la rabbia passò tutti i modi.

STAN. XII. v. 7. 8.

Su su fedeli miei, su via prendete
Le fiamme, e 'l ferro, ardete, ed uccidete.

Freddissima cosa, e senza forza. Sentite eccitare il popolo a prender l' arme, e vendicar l'ingiuria fattagli. Ariosto C. XVIII. st. 3.

Il Re, che troppo offeso se ne tenne,
Con uno sguardo sol le mosse guerra;
Che 'l Popol, che l' ingiuria non sostenne,
Per vendicarlo e lance e spade afferra,

STAN. XIII. v. 1. 2. 3. 4.

Così parla alle turbe, e se ne intese
La fama tra fedeli immantinente,

Che attoniti restar, sì gli sorprese
Il timor della morte omai presente.

Credo, che sarebbe stato necessario, che oltre al semplice comandamento del Re, si fosse veduto qualche effetto di spavento sopra i fedeli per dar loro maggiore occasione di timore, ed a Sofronia di far quello, che fece, perchè così come sta la favola, resta asciutta, povera, e tronca, non si sentendo cosa alcuna dell' esecuzione del comandamento regio, che imponeva strage sopra i Cristiani.

STAN. XIV. v. 5. ec.

E 'l suo pregio maggior, che tra le mura
D' angusta casa asconde i suoi gran fregj,
E da' vagheggiatori ella s' invola
A le lodi, agli sguardi inculta e sola.

È robaccia da riempire canton voti, insipida disgraziata, e al solito pedantesca, e se nell' ultimo *alle lodi, e alli sguardi con sorda o schiva e ascosa*, starebbe per avventura meglio, che rispondendogli con *inculta e sola.*

STAN. XV. v. 5. 6.

Amor ch' or cieco, or Argo, ora ne veli

Di benda gli occhj, ora ce gli apri, e giri.

Non si deve defraudare il Tasso della lode, che gli viene per aver più poeticamente detto quello, che l'Ariosto disse altramente.

Quel che l'uom vede amor gli fa invisibile,
E l'invisibil fa vedere amore.

STAN. XVI. v. 5. ec.

O lo sprezza, o nol vede, o non s'avvede,
Così fin ora il misero ha servito,
O non visto, o mal noto, o non gradito.

E pur torniamo alle capriole intrecciate, Signor Tasso. Questi scherzi non si possono tollerare se non hanno due condizioni, l'una che siano con somma diligenza condotti a fine, sicchè la grazia sommerga l'affettazione, l'altra che voglion essere in un poema separato, e in se stesso finito, come in un sonetto o madrigale, qual sia tutto dell'istessa tessura: ma in una narrazion continovata non hanno luogo: perchè non vi è ragion nessuna, per la quale si deva più in questa, che nell'altre parti saltabellare: in quel modo, che sopra una scuola di ballare, o in una festa

dove si danzi, noi vedremo con diletto a un ballerino leggiadrissimo quando una partita di gagliardia, e quando una partita di canario, pur per l'opposito appareria cosa molto sconvenevole, se un gentiluomo andando alla Chiesa, o al magistrato ad ogni cento passi spiccassi una mutanza di calata con un par di capriole, tornando poi al suo viaggio. Ora perchè alli nostri mancano ambedue queste condizioni, lascio fare a voi il resto della conseguenza.

Stan. XVII. v. 7. 8.

Vince fortezza, anzi s' accorda, e face
Se vergognosa, e la vergogna audace.

Concetti da piacere a' Principi. Audace è vizio, ardito è virtù, e fu pur da questo autore commemorata questa differenza. C. VI. st. 55.

E se'l furore alla virtù prevale,
O se cede l' audacia all' ardimento.

Stan. XVIII. v. 1. ec.

La Vergine tra'l volgo uscì soletta,
Non coprì sue bellezze, e non l' espose,
Raccolse gli occhj, andò nel vel ristretta
Con ischive maniere e generose,
Non so ben dir, s' adorna, o se negletta,

Se caso, od arte il bel volto compose;
Di natura, d'Amor del Cielo amici
Le negligenze sue sono artifici.

Abbiamo in pittura il disegno, e'l colorito, alli quali molto acconciamente rispondono in poesia la sentenza, e la locuzione, le quali due parti, quando siano aggiunte col decoro, rendano la imitazione, e rappresentazione perfetta, che è l'anima, e la esenzial forma di queste due arti, e quello si dirà più eccellente Pittore o poeta, il quale con questi due mezzi più vivamente ci porrà innanzi agli occhi le sue figure. Però volendo noi far paragone tra questo poeta, e l'Ariosto, qual più si avvicini al segno di perfezione, e qual ne resti lontano, andremo in tutte le Pitture del Tasso esaminando queste due parti premettendo sempre la considerazione dei componimenti delle intere favole, che rispondono al componimento dell'Istoria in Pittura; e dove cascherà corrispondenza chiameremo in comparazione i luoghi dell'Ariosto.

Aviamo dunque al presente innanzi agli occhi nella persona di Sofronia rappresentata una Vergine modesta, sdegnata, e generosa, nella quale andremo vedendo quanto vaglia il disegno, e'l colorito. E prima l'uscir tra'l volgo soletta non è nè buono nè cattivo, come anche il coprire o non coprire le bellezze, perchè non la

fanno più o meno tale, quale qui vien figurata. *Raccolse gli occhi* è buona sentenza per esprimer la modestia, ma senza grazia spiegata, perchè non è da creder, che gli fosser caduti gli occhi in terra, onde fesse bisogno raccorgli. L'Ariosto disse

Ed ella abbassò gli occhi vergognosa ec.

L'andar nel vel ristretta contraddice a quello, che di sopra ha detto, *Non copre sue bellezze*; ed è contrario a quello, che è più basso, dove la chiama *donna altera*, perchè andare nel vel ristretta è da pinzochera, e donnicciuola.

Non sai ben dir con quel che segue insino al fine della stanza è uno impiastramento senza disegno, senza colorito, senza concetto, senza grazia, un ciarpame di parole ammassate, una paniccia *di Cieli, di Natura, e d'Amore*, che *in summa summarum* non ha nè costruzione nè senso, che vaglia.

STAN. XXVI. v. 7. 8.

E smarrisce il bel volto in un colore,
Che non è pallidezza, ma candore.

L'Ariosto disse C. XLIII. 16̣9.

Pallido, come colto al mattutino,
E da sera il ligustro, o 'l molle acanto.

STAN. XXVII. v. 3. 4.

Dubbia era la persona, e certo il fatto,
Venia, che fosse la sua donna, in forse.

Non sapendo trovar la continuazione tra questi due versi direi per manco male,

Ond'ei venia della sua donna in forse.

STAN. XL. v. 7. 8.

Seguì le guerre, e in esse, e fra le selve
Fera agli uomini parve, uomo alle belve.

Questo è uno di quelli scherzetti, che piacciono ai fanciulli, ma in effetto son tali, che snervano la locuzione, guastano l'imitazione, e tolgono il credito al verisimile.

STAN. XLVIII. v. 5. 6.

Sovra i nostri guerrieri a te concedo
Lo scettro, e legge sia quel, che comandi.

Seguita pur questo Re d'esser corrivo, e inconsiderato. Appena fu giunta costei solo da lui per fama conosciuta, e a cui prima non avea mai parlato, che le dà lo scettro assoluto sopra i suoi guerrieri,

non considerando, se faccia torto o no ad altri suoi antichi campioni, sottoponendogli all'imperio d'una femina. È ben vero, che alcuno, il quale prendesse la difesa di questo Poeta, potria dire, che se bene Aladino dà in questo luogo lo scettro a Clorinda, nientedimeno nel progresso accortosi poi del suo errore non ne fa mai più menzione, come se non gliel avesse dato, o pur gliel abbia poi ritolto: e in questa guisa saria medicato un fallo d'inconsideratezza con un di smemorataggine.

STAN. XLIX. v. 1. ec.

Nuova cosa parer potrà per certo,
Che preceda ai servigj il guiderdone:
Ma tua bontà m'affida, io vò, che 'n merto
Del futuro servir, quei rei mi done,
In don gli chieggo, pur se 'l fallo è incerto
Gli danna inclementissima ragione;
Ma taccio questo, e taccio i segni espressi,
Onde argomento l'innocenza in essi.

Lascierò stare la continuazione dei 2. primi versi, che cammina così. ma non tacerò già la bella creanza asinina di questa Madonna, e con che bella rettorica vole impetrare li due condennati da Aladino, buttandoli al primo tratto in faccia

esser quelli da *inclementissima ragione* dannati, e conoscere da' manifesti indizj loro essere innocenti, che tanto importa quanto che avesse detto al Re, Tu sei ingiusto, tiranno, e dispietato; e con tutto ciò quella pecora d'Aladino non pur non gli dà un pugno nel viso, ma gli concede i rei senza altro risentimento delle parole ingiuriose. Ma chi potesse ben scorgere nell'intimo pensiero del Poeta, questo discorso di Clorinda non è fatto per altro, che per dare un po' d'appicco a quel concettino, che e' mette poi nel fine della stanza LII.

Innocenti gli assolvo, e rei gli dono.

Oltre a ciò si potria non senza gran ragione biasimare in Clorinda questa azione, non si vedendo cagione, per la quale dovesse moversi a voler liberare costoro di fe' diversa senza essere da alcuno di autorità o merito ricercata, e che morivano volentieri, essendosi spontaneamente andati a offerire, e mostratisi sprezzatori del Re, e della sua ragione, e movendosi ella massime con pensiero di liberargli anco per forza d'armi dove i preghi non fossero bastanti. Io non trovo simili errori nell'Ariosto, ma in tutte le occasioni di questa sorte sono stati liberati rei dannati a morte da tiranni atrocissimi, da defensori ad essi apertamente inimici: in tal guisa è liberata Isabella dai malandrini, Olim-

pia e Bireno, la vecchia di Drusilla e l'altre donne, seguendo sempre alla salute degl' innocenti il gastigo del Tiranno.

S t a n. LX. v. 8.

Credo, che senza altre presunzioni ciascuno potrà da se stesso conoscere, quanto questo

In guisa pur d'uom grande, e non curante,

sia pedantesco e ampulloso; Solo avvertisco, che si comincia a metter mano alla scattola del Grande, per condire come si vedrà nel progresso molte e molte minestre di gran capi C. III. St. 52., gran Tauri C. III. St. 30., gran corpi C. VI. St. 23.

Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse.

gran cavalli, e di molte altre gran cose; il qual condimento al gusto di questo Poeta se io non m' inganno è molto a proposito per far lo stil grande. Quanto poi quest' altezza sia meglio espressa in Rodomonte, che qui, si vede leggendo nell' ultimo Canto del Furioso St. 104.

Senza smontar, senza chinar la testa,
E senza segno alcun di riverenza

Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,
E di tanti Signor l' alta presenza.

Stan. LXVI.

Signor gran cose in picciol tempo hai fatte.

gran figli C. III. St. 35., gran cor ec. C. VI. St. 23., gran lancia C. p. St. 30. St. 61. v. 5. 6. nè anche questo resta di pizzicare della solita pedanteria.

St. LXII. ec. L' Orazione d' Alete mi par tutta buona, e benchè ivi siano sparsi pel mezzo alcuni scherzetti di madrigali, nulladimeno credo, che qui abbiano del comportabile, sapendosi, che le orazioni si fanno con grande studio, s' imparano a mente, e in somma devono essere elaborate; ma non si dovrebbono ammettere in quelle narrazioni, il cui scopo è il rappresentare e esprimere vivamente gli affetti.

Stan. LXVII. v. 3. e 4.

Ch' ove tu vinca, sol di stato avanzi,
Nè tua gloria maggior quinci diviene.

Replica lo stesso concetto posto nella St. LXVI. v. 7. 8.

spaventar Goffredo col terror della fame, e contuttociò nel tenore dell' altra stanza appresso ritorna a servirsi del medesimo mezzo pur della fame per distornarlo dall' impresa, la quale cosa come ho detto non mi par senza difetto.

STAN. LXXXI. etc.

Se la proposta di Alete è stata bella e maravigliosa, nè la risposta di Goffredo gli cede, e nell' una e nell' altra si deve somma lode all' Autore.

STAN. LXXXVIII. v. 4. etc.

Dispiacemi che questo pazzo d'Argante sia venuto con queste sue impertinenze a disconciare il gusto, che per le due orazioni passate si era preso, e molto mi maraviglio dell' imprudenza del Re d' Egitto, quale ha dimostrata in mandare questa bestiaccia a scompigliare ogni cosa, e se lo conosceva, non potev' egli esser certo, che un animalaccio di questa sorte era buono per ogni altra cosa, che per trattar pace?

STAN. LXXXIX. v. 1. 2.

Indi il suo manto per lo lembo prese,
Curvollo, e fenne un seno, e'l seno
sporto. etc.

Orsù eramo stati troppo senza andar col cimbalo in colombaja. Torniamo alle scempiaggini pedantesche. Sto pur aspettare, che questo .... (*la parola è mal copiata, e non si rileva*) d' Argante si faccia innanzi con quel suo lembo di tabaro, e dica a Goffredo; *Giura su quest' orecchio d' asino.*

STAN. XCIII.

Ebbe Argante una spada, e 'l fabro egregio
L' elce, e 'l pomo le fè gemmato, e d' oro
Con magisterio tal, che perde il pregio
Della ricca materia appo il lavoro.
Poichè la tempra, e la ricchezza, e 'l fregio
Sottilmente da lui mirati foro, ec.

Questo stare a mirarla così *sottilmente* non ha punto dell' Argante, e massime a mirarla qui dove era in collera, e sprezzava ognuno. Della quale azione poco al costume di lui conforme il medesimo poeta più a basso fa testimonio C. VII. St. 52., dove del medesimo Argante nel pigliare alcune armi donategli dal Re Aladino dice così

Senza molto mirarle egli le prende.

e pur la creanza ricercava, che molto più

dovesse mirar queste donategli dal Re, di cui era campione.

STAN. XCV. v. I.

Così di messaggier fatto è nemico.

Si è fatto di messaggiero inimico, bisogna che questa mutazione abbia relazione al medesimo termine, sì che se fu messaggiero del Re d' Egitto come di sopra fu detto, *del gran Re d' Egitto eran messaggi*, bisogna che ora sia del medesimo Re inimico, il che non credo abbia voluto dir l' Autore.

STAN. XCVII. v. 2.

Si discioglie nel sonno ec.

Pedantino a te. Sta vigilante, non ti sciogliere nel sonno.

v. 3.

Tanta è in lor cupidigia, che riluca.

Intendo benissimo, Sig. Tasso, che quella rima un poco stretta *riluca*, vi ha sforzato a metter questa gentil locuzione, *Tanta è in lor cupidigia*; ma perchè non dir così?

Ma nè 'l campo fedel, nè 'l Franco Duca
S' inchina al sonno, o i sensi almeno
acqueta,
Così bramoso attende, che riluca etc.

CANTO TERZO.

STAN. I. v. 6.

In voce mormorava alta e sonora.

La voce alta e sonora non è del mormorare, ma piuttosto la bassa e placida; onde chi dicesse

Tremar in voce udiasi alta e sonora.

staria forse meglio.

v. 7. 8.

E prevenia le trombe, e queste poi
Dier più lieti, e canori i segni suoi.

Disse con molta più grazia l' Ariosto

E delle trombe udir fe' il suono arguto.

che è altro che canoro C. XVI. St. 42.

STAN. II. v. 1. etc.

Il saggio Capitan con dolce morso
I desiderj lor guida, e seconda,
Che più facil saria svolger il corso
Presso Cariddi alla volubil onda,
O tardar Borea allor, che scuote il dorso
Dell' Appennino, e i legni in mare affonda.

Se più facil saria svolger il corso all'onde di Cariddi, e tardar Borea, come gli guida il Capitano con dolce morso?

v. 7. e 8.

Gli ordina, gl' incammina, e in suon gli regge
Rapido sì, ma rapido con legge.

Sciocch erie fredde, insipide e pedantesche. Vedi l' Ariosto C. XVI. v. 39.

Finito il ragionar fece le schiere
Muover pian pian sotto le lor bandiere.

STAN. III. v. 7. 8.

Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

L' Ariosto all' apparir di Gerusalemme C. XV. st. 94.

Al finir del cammino aspro e selvaggio
Dall' alto monte alla lor vista occorre
La santa Terra, ove il superno Amore
Lavò col proprio sangue il nostro errore.

STAN. VIII.

Dunque, ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinoso il terren lasciasti asperso,
D' amaro pianto almen due fonti vivi
In sì acerba memoria oggi io non verso?
Aggiacciato mio cor, che non derivi
Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
Duro mio cor, che non ti spezzi e frangi?
Pianger ben merti ognor, s' ora non piangi.

Questa stanza è bonissima, ma l' avrei voluta sentire il Venerdì santo in bocca del Panicarole in pulpito, e non recitata da' Soldati tutti d' accordo. Che se pure almanco si fosse contentato l' Autore farla cantare dal solitario Pietro, o pur anche da Goffredo in nome di tutto l' esercito saria stata cosa ben fatta, ma il dir, che ognuno s'accusava in questa guisa, non torna troppo bene, e l' Ariosto che intendeva queste cose, conduceva ben tutto il popolo alla Chiesa a far orazione, ma egli però non racconta altra orazione

che quella fatta da Carlo come a nome di tutti insieme C. XIV. st. 68. ec.

L'imperatore il dì, che 'l dì precesse
Della battaglia, fe' dentro a Parigi
Per tutto celebrar uffic) e messe
A Preti, Frati bianchi, neri, e bigi;
E le genti, che dianzi eran confesse
E di man tolte agl' inimici Stigi,
Tutte communicar, non altramente,
Ch' avessino a morire il dì seguente.

Ed Egli tra Baroni e Paladini,
Principi ed Oratori, al maggior tempio
Con molta religione a quei divini
Atti intervenne, e ne diè agli altri e-
sempio.
Con le man giunte, e gli occhi al Ciel
supini
Disse; Signor, bench' io sia iniquo ed
empio,
Non voglia tua bontà per mio fallire,
Che 'l tuo popol fedele abbia a patire.

E s' egli è tuo voler, ch' egli patisca,
E ch' abbia il nostro error degni supplici,
Almen la punizion si differisca,
Sì, che per man non sia de' tuoi nemici.
Che, quando lor d' uccider noi sortisca,
Che nome avemo pur d' esser tuo' amici,
I pagani diran, che nulla puoi,
Che perir lasci i partegiani tuoi.

E per un, che ti sia fatto ribelle,
Cento ti si faran per tutto il mondo,
Tal che la legge falsa di Babelle
Caccerà la tua fede, e porrà al fondo.

Difendi queste genti, che son quelle,
Che'l tuo sepolcro hanno purgato e mondo
Da' bruti cani, la tua santa Chiesa,
E li Vicarj tuoi spesso difesa.
So che i meriti nostri atti non sono
A satisfare al debito d'un' oncia;
Nè dovemo sperar da te perdono,
Se riguardiamo a nostra vita sconcia.
Ma se vi aggiugni di tua grazia il dono,
Nostra ragion fia ragguagliata e concia.
Nè del tuo ajuto disperar possiamo,
Qualor di tua pietà ci ricordiamo.

STAN. X.

Allor gridava, o qual per l'aria stessa
Polvere i' veggio, o come par che splenda;
Su, suso, o Cittadini, alla difesa,
S'armi ciascun veloce, e i muri ascenda;
Già presente è il nemico; e poi ripresa
La voce, ognun s'affretti, e l'arme prenda;
Ecco il nemico è qui, mira la polve,
Che sotto orrida nebbia il Cielo involve.

Io resto pur alle volte stordito in considerare le scempiate cose che si mette a descrivere questo poeta, tra le quali non è da porre nell'ultimo luogo il grido di questo animalaccio, che era in su la torre alla guardia; e figurandomi d'esser un di quelli, che da basso l'assaltino, mi sento smascellar dalle risa. Questi Talacimanni credo io che sieno così litterati come sono ap-

presso di noi i campanaj, e che sieno messi su le torri per dar segno con qualche lor urlo ferino delle scoperte, che si fanno intorno alla Città; e se così è, chi non creperà di ridere sentendo questo parlar così poetico e figurato? *O qual polver vegg'io stesa per l'aria, o come risplende, su suso alla difesa Cittadini, s'armi ognun veloce, e ascenda i muri; già presente è il nimico; ognun s'affretti, l'arme prenda, ecco il nimico è qui, rimira la polve, come involve il Cielo sotto orrida nebbia.* Son questi concetti da esser cantati eroicamente, e forse che non ci consuma questa e la precedente stanza, e si trovano poi al mondo persone, che ammirano in questo poeta la brevità, non conoscendo quanta e quanta carta e' consuma in narrar cose, che non servono a niente. Con altra grazia si disbriga di queste cosucce l'Ariosto, come appunto in questo proposito va dicendo:

E di Talacimanni un gridar d'alto;

che sapeva ben egli, che quei lor gridi non son degni, nè atti a esser cantati. Ma per una così subita commozione leggi tutta la stanza dell'Ariosto C. XVIII. st. 7.

Fur molti, che temer, che'l fier Grifone
Sopra le mura avesse preso un salto.
Non vi sarebbe più confusione,

S' a Damasco il Soldan desse l' assalto.
Un mover d' arme, un correr di persone,
E di Talacimanni un gridar d' alto,
E di tamburi un suon misto e di trombe
Il mondo assorda, e 'l Ciel par ne rimbombe.

STAN. XI.

I semplici fanciulli, e i vecchj inermi,
E 'l volgo delle donne sbigottite,
Che non sanno ferir, nè fare schermi,
Traean supplici, e mesti alle Meschite;
Gli altri di membra, e d' animo più fermi
Già frettolosi l' arme avean rapite.
Accorre altri alle porte, altri alle mura;
Il Re va intorno, e tutto vede, e cura.

Si è consumata una intera stanza in raccontare il grido del Talacimanno; e ora delle provvisioni, che deve fare Aladino per la difesa di Gerusalemme sopraggiungendogli il nimico, si disbriga con due parole.

Il Re va intorno, e 'l tutto vede, e cura.
Gli ordini diede.

e qui son finiti i preparamenti. Or leggasi l'Ariosto C. XIV. st. 102. con le seguenti cinque, e veggasi, se Carlo fa altri apparecchj.

Quivi eran Baroni, e Paladini,
Re, Duchi, Cavalier, Marchesi, e Conti,
Soldati forestieri, e cittadini,
Per Cristo, per su' onore a morir pronti;
Che per uscire addosso ai Saracini
Pregan l' Imperator, ch' abbassi i ponti.
Gode egli di veder l' animo audace,
Ma di lasciarli uscir lor non compiace.
E li dispone in opportuni lochi
Per impedire ai Barbari la via.
Là si contenta, che ne vadan pochi;
Qua non basta una grossa compagnia.
Alcuni han cura maneggiare i fochi;
Le machine altri, ove bisogno sia.
Carlo di qua, di là non sta mai fermo,
Va soccorrendo, e fa per tutto schermo.
. . . .
. . . .
Dovunque intorno il gran muro circonda
Gran munizioni avea già Carlo fatte;
Fortificando d' argine ogni sponda,
Con scannafossi dentro, e case matte.
Ond' entra nella Terra, onde esce l' onda
Grossissime catene aveva tratte.
Ma fece più che altrove provedere
Là, dove avea più causa di temere.
Con occhi d' Argo il Figlio di Pipino
Previde, ove assalir dovea Agramante,
E non fece disegno il Saracino,
A cui non fosse riparato innante. ec.

M. Aladino *gli ordini diede*, e si ritira in Colombaja con una putta a chiacchie-

rare, mentre i suoi vanno fuori a scaramucciare.

Stan. XVII. v. 5. 6. 7. 8.

Onde dice a colei, ch' è seco assisa,
E che già sente palpitarsi il petto,
Ben conoscer dei tu, per sì lungo uso,
Ogni Cristian, benchè ne l'arme chiuso.

Se si va ben calculando, questo Re e Erminia in cima di una torre non potevano esser lontani dal luogo, dove si facevano questi fatti d'arme, manco d'un grosso miglio, considerata la ritirata, che fanno i pagani st. XXXI., e considerato quel che si dice nella st. XXXVII., e nulladimeno erano di così perfetta vista, che riconoscevano distintamente i Cavalier Cristiani anche in mezzo alla polvere della scaramuccia; che son cose, che a' nostri tempi non si potrian fare nè anche nella distanza di un ottavo di miglio. Ma abbiamo pur un poco di pacienza, che sentiremo di meglio avanti che questo Re cali abbasso.

Stan. XXI. v. 7. 8.

E le chiome dorate al vento sparse,
Giovane donna in mezzo 'l campo apparse.

Vedi lo scoprimento di Bradamante al trar dell'elmo, che è maraviglioso C. XXXII. st. 79. 80.

La donna cominciando a disarmarsi
S' avea lo scudo, e da poi l' elmo tratto,
Quando una cuffia d' oro, in che celarsi
Soleano i capei lunghi, e star di piatto,
Uscì con l' elmo; onde caderon sparsi
Giù per le spalle, e la scopriro a un tratto,
E la feron conoscer per donzella
Non men che fiera in arme, in viso bella.

Quale al cader fra le cortine suole
Parer fra mille lampade la scena
D'archi, e di più d' una superba mole,
D'oro, e di statue, e di pitture piena;
O come suol fuor de la nube il Sole
Scoprir la faccia limpida, e serena.
Così l' elmo levandosi dal viso
Mostrò la donna aprisse il paradiso.

STAN. XXIV. v. 7. 8.

Ma colpo mai del bello ignudo volto
Non cade in fallo, e sempre il cor m' è colto.

L' Ariosto disse

E ancor che con la lancia non mi tocchi,
Abbattuto son già da' tuoi begli occhi.

STAN. XXVI. v. 5. 6.

Recata s' era in atto di battaglia
Già la guerriera, e già l' avea ferito.

Piano un poco Madonna Clorinda, voi siate un poco troppo manesca; lasciatel almanco ripigliar fiato a quel povero garzone, e non lo cominciate a ripicchiare così subitamente.

STAN. XXVII.

Fermossi, e lui di pauroso audace
Rende in quel punto disperato Amore.
I patti sian, dicea, poichè tu pace
Meco non vuoi, che tu mi tragga il core:
Il mio cor non più mio, se a te dispiace,
Ch' egli più viva, volontario more:
E tuo gran tempo, e tempo è ben che trarlo
Omai tu debba, e non debb' io vietarlo.
Ecco io chino le braccia, e t' appresento
Senza difesa il petto, or che nol fiedi?
Vuoi, che agevoli l' opra? i' son contento
Trarmi l' usbergo or or, se nudo il chiedi.

Tancredi so, che tu m' hai dato il mio resto con questi tuoi fatti amorosi fagiolaccio, scimunito; di grazia va a giocar

alle comaruccie. Part' egli, che per la prima volta che e' parla con la sua amorosa si parta da un bel principio? Io non voglio già più maravigliare, che colei faccia seco alla mutola, avendolo conosciuto per sì solenne fannonnolo nelle cose amorose; e quai più sciocchi lamenti faria Beco alla sua Neucia; *Nencia traditora, cavami il cuore, e egli è tuo; vuoi, ch' io mi cavi il santambarco, perchè tu me lo possa cavar meglio?* oh che innamorato da mele cotte. Oh Rodomonte, che era pur quell' uomo rozzo e bestiale che si sa, non parl' egli mille volte meglio in simil proposito C. XXXV. st. 46.

Al tuo bel viso, a' begli occhi, alle chiome,
Che spiran tutti amore e leggiadria,
Voglio donar la mia vittoria, e basti,
Che ti disponga amarmi, ove m' odiasti.

STAN. XXIX v. 4.

Videle sventolar le chiome sparte.

Queste *videle* s' ha da riferire a Clorinda, che è lontana un miglio.

STAN. XXXI. v. 7. 8.

Or si volge, or rivolge, or fugge, or fuga,
Nè si può dir la sua caccia, nè fuga.

Io non saprei qual epiteto darmi a questa maniera di replicare la ritirata di Clorinda, perchè non so formare un attributo, che abbracci nel suo significato tutte quelle qualità, freddo, secco, stiracchiato, stentato, insipido, saltabellante, bischizzante, insieme poi col nostro accidente inseparabile di pedantesco. Quanto s'è egli mal consigliato il Sig. Tasso in andar toccando simil passi, che ci riducono in mente quello, che in tal proposito ha detto l'Ariosto: però letta questa ritirata di Clorinda, e la seguente d' Argante sentasi quella di Rodomonte nel C. XVIII. st. 17. ad 23, e come mai più per l'addietro non si è sentita grandezza e maraviglia tale, così per l' innanzi non sia chi speri di sentirla, nè ardisca di tenere il gareggiamento con quell' uomo divino.

Al Pagan, che non sa, come ne possa
Venir a capo, omai quel gioco incresce.
Poco, per far di mille, o di più rossa
La terra intorno, il popolo discresce.
Il fiato tuttavia più se gl' ingrossa,
Sì che comprende al fin, che se non esce
Or c' ha vigore, e in tutto il corpo è sano,
Verrà da tempo uscir che sarà in vano.
Rivolge gli occhi orribili, e pon mente,
Che d' ogni intorno sta chiusa l' uscita;
Ma con ruina d' infinita gente

L' aprirà tosto, e la farà espedita.
Ecco vibrando la spada tagliente
Che vien quell' empio, ove il furor lo invita
Ad assalire il nuovo stuol Britanno,
Che vi trasse Odoardo ed Arimanno.

Chi ha visto in piazza rompere steccato,
A cui la folta turba ondeggi intorno,
Immansueto toro accaneggiato,
Stimulato e percosso tutto il giorno,
Che 'l popol se ne fugge spaventato,
Ed egli or questo, or quel leva su 'l corno,
Pensi, che tale, o più terribil fosse,
Il crudele African, quando si mosse.

Quindici, o venti ne tagliò a traverso,
Altri tanti lasciò del capo tronchi,
Ciascun d' un colpo sol dritto o riverso,
Che viti, o salci par che poti, o tronchi.
Tutto di sangue il fier Pagano asperso
Lasciando capi fessi, e bracci monchi,
E spalle, e gambe, ed altre membra sparte
Ovunque il passo volga, alfin si parte.

Qual per le selve Nomadi o Massile
Cacciata va la generosa belva,
Che ancor fuggendo mostra il cor gentile,
E minacciosa, e lenta si rinselva;
Tal Rodomonte in nessun atto vile
Da strana circondato e fiera selva
D' aste, e di spade, e di volanti dardi
Si tira al fiume a passi lunghi e tardi.

E sì tre volte e più l' ira il sospinse,
Ch' essendone già fuor, vi tornò in mezzo,

Ove di sangue la spada ritinse,
E più di cento ne levò di mezzo.
Ma la ragione alfin la rabbia vinse
Di non far sì, che a Dio ne andasse il lezzo,
E da la ripa per miglior consiglio
Si gettò all' acqua e uscì di gran periglio ec.

STAN. XXXII. v. 1.

Tal gran Tauro talor ne l' ampio agone

Ecco il nostro *Grande* in compagnia, acciò che il Pedante non si lamenti; che cosa è questo *gran* Tauro? forse il monte Tauro?

STAN. XXXIV.

Il feroce Ciracasso uscì di stuolo,
Ch' esser vuol' egli il feritor primiero,
E quegli, in cui ferì, fu steso al suolo;
E sossopra in un fascio il suo destriero;
E pria che l' asta in tronchi andasse a volo
Molti cadendo compagnia gli fero;
Poi stringe il ferro, e quando giunge a pieno
Sempre uccide od abbatte, o piaga almeno.

Senti l' Ariosto nel far precorrere agli altri Rinaldo C. XVI. st. 43.

Rinaldo innanzi agli altri il destrier punge,
E con la lancia per cacciarla in resta;
Lascia gli Scotti un tratto d' arco lunge
Ch' ogni indugio a ferir sì lo molesta.
Come groppo di vento oscuro giunge,
Che si trae dietro un' orrida tempesta;
Tal fuor di squadra il Cavalier gagliardo
Venia spronando il corridor Bajardo.

STAN. XXXV. v. 3. 4.

Ma di vecchiezza indomita e munita
Di due gran figli. ec

Tocca pur su con quel maledetto *grande*; dovevano essere due gran facchini, che tanto è in lingua Toscana a dir due gran figli.

STAN. XXXVII. v. 6.

E dice al Re, che in lui fissa lo sguardo ec.

Già si è detto di sopra della buona vista di Aladino e d' Erminia, che nel mezzo dell' armate squadre in una lontananza di più d' un miglio vanno distinguendo i cavalier ad uno ad uno e riconoscendoli. Ora soggiungerò per quelli, che non conoscono la superflua lunghezza di questo poeta, che si consideri tutto quello, che

si dice da Erminia essere stato detto un'altra volta nel p. Canto st. 58. nel far la rassegna.

S T A N. XLI. v. 7. 8.

Argante Argante istesso ad un grand' urto
Di Rinaldo abbattuto a pena è surto.

Come è possibile, che questo Autore, che pur dice delle cose buone non abbia orecchio da conoscere queste putterie? Che cosa mai pretend' egli da questo suo *Argante Argante stesso*! Come non conosce quanto e' sia sciocco e pedantesco! E tu ser Argante sei stato abbattuto da Rinaldo, al quale casca nell' istesso punto sotto il cavallo, e non cerchi di vendicarti! Piacemi oltremodo il provido avvedimento di Aladino, che essendosi ritirato a salvamento come sopra st. 13. sta a mirar il successo della battaglia, nè perchè e' vegga i suoi scampar via e toccar delle coccole, si parte da civettar con Erminia, come poco dopo st. 58. 59 ec. o mostra pur di prendersi un minimo pensiero di quel che segua de'suoi soldati, o della Città stessa.

S T A N. XLIV. v. 3. 4.

Che 'n guisa lor ferì la nuca, e 'l tergo,
Che ne passò la piaga al viso, e al petto.

Ecco delle più notabili bellezze di questo poema: uno scherzetto di quattro parole intrecciate, dà piacere all' inesperta gioventù. Il che io non voglio del tutto biasimare, ma dirò solo, che quei poemi che da simili ornamenti hanno a ricevere la loro bellezza, sono simili alla condizione di quelle gran pitture, nelle quali essendo il componimento, le attitudini delle figure, il colorito, in somma tutte le parti principali disgraziatissime, attendono a esser riguardevoli, o per qualche ricamo posto nel lembo d'un abito, o per mascherine miniate intorno alla groppiera d'un cavallo, o per altre simili bagattelle.

STAN. XLV. v. 8.

Dura quiete preme, e ferreo sonno.

Parmi pur di vedere il pedantino tutto giubilare, intenerirsi d'allegrezza nel riconoscere i tesori più cari delle sue eleganze, e sentirsi per tutti li membri, e insino alle radici de' capelli scorrere un certo burlichio non meno di quello che si faccia la cara madre guardata dal figliuolo mentre gli pare, che esso o nel ballo, o nel canto, o in altra onesta operazione vinca i suoi coetanei fanciulli. Caro ti sia questo *ferreo sonno.*

S T A N. XLXI.

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del giorno
Cercò fruire, e sovra un braccio alzarsi,
E tre volte ricadde, e fosco velo
Gli occhi adombrò, che stanchi alfin serrarsi.
Si dissolvono i membri, e 'l mortal gelo
Irrigiditi, e di sudor gli ha sparsi.
Sopra il corpo già morto il fiero Argante
Punto non bada, e via trascorre innante.

Io resto solamente ammirato, come l'uomo del *ferreo sonno* abbia aver fatta questa stanza al parer mio, e di sentenza, e di locuzione perfettissima.

S T A N. L. v. 7. 8.

Dunque in sì grave occasion di sdegno
Esser può fragil muro a noi ritegno?

Oh questa *grave occasione di sdegno* e che languida e sfatata cosa; benchè nè anche tutto il restante di questo ciarlamento che fa Rinaldo val troppi soldi. Oltre che il creder di poter così di secco in secco entrar in Gerusalemme a far queste faccende, mi par un abbajare alla luna.

Stan. LII. v. 1.

E crollando il gran capo alza la faccia.

Ben venga il Sig. Capaccio. Con gran ragione ha detto il poeta ne' due versi precedenti, che la testa di Rinaldo non curava tempesta di sassi, essendo così ben fornita di un gran capo appunto da sassate. Veramente buon gusto, buon orecchio.

v. 7. 8.

Che Goffredo lor manda il buon Sigiero
De' gravi imperj suoi Nunzio severo.

Lasciate star le baje, e tornate a studiare, perchè viene *il Nunzio severo di gravi imperi*: bisogna obbedire, ed esser buoni.

Stan. LIII. v. 3. 4. 5.

Tornatene, dicea, ch' a le vostre ire
Non è il loco opportuno, o la stagione,
Goffredo il vi comanda ec.

Questo è compagno del gridìo del Talacimanno poco poco sopra. Queste, Signor Tasso, sono porcheriole da bambini. Si dice con una mezza parola: *Fè sonar a raccolta*, e non si sta a tentennarla tre

ore in mandar *nunzj severi*, che in mezzo d' una baruffa stiano a dire *aghiadatur. Tornatene che il loco, e la stagione non è opportuna alle vostre ire: Goffredo il vi comanda.*

STAN. LIV. v. 1. 2.

Tornar le schiere indietro, e dai nemici
Non fu il ritorno lor punto turbato.

Mirabil connessione hanno li due versi di questa stanza con quelli che seguono.

Nè in parte alcuna degli estremi uffici
Il corpo di Dudon restò fraudato.

STAN. LV. LVI. LVII.

Gerusalem sovra due colli è posta
Di pari altezza, e volti fronte a fronte.
V' ha per lo mezzo suo valle interposta,
Che lei distingue, e l' un dall' altro monte:
Fuor da tre lati ha malagevol costa;
Per l' altro vassi, e non par, che si monte:
Ma d' altissime mura è più difesa
La parte piana, e 'ncontra Borea è stesa.
La Città dentro ha lochi, in cui si serba
L' acqua che piove, e laghi, e fonti vivi:

Ma fuor la terra intorno è nuda d'erba,
E di fontane sterile, e di rivi;
Nè si vede fiorir lieta, e superba
D' alberi, e fare schermo ai caldi estivi;
Se non se in quanto oltre sei miglia un bosco
Sorge d'ombre nocenti orrido, e fosco.
Ha da quel lato, donde il giorno appare
Del felice Giordan le nobil onde;
E dalla parte occidental del mare
Mediterraneo le arenose sponde:
Verso Borea è Betèl, ch' alzò l' altare
Al bue dell' oro, e la Samaria, e d'onde
Austro portar le suol piovoso nembo,
Betelem, che 'l gran parto ascose in grembo.

Città descritta vedi in paragone la descrizione di Parigi C. XIV. st. 104. 105.

Siede Parigi in una gran pianura
Nell' ombilico a Francia, anzi nel core.
Li passa la riviera entro le mura,
E corre, ed esce in altra parte fuore.
Ma fa un' isola prima, e v' assicura
Della Città una parte, e la migliore.
L' altre due (che in tre parti è la gran Terra)
Di fuor la fossa, e dentro il fiume serra.

Quella di Damasco C. XVII. st. 18. 19.

Delle più ricche Terre di Levante,
Delle più popolose, e meglio ornate

Si dice esser Damasco, che distante
Siede a Gerusalem sette giornate,
In un piano fruttifero, e abbondante
Non men giocondo il verno, che l' estate.
A questa Terra il primo raggio tolle
Della nascente Aurora un vicin colle.
Per la Città duo fiumi cristallini
Vanno innaffiando per diversi rivi
Un numero infinito di giardini,
Non mai di fior non mai di frondi privi.
Dicesi ancor, che macinar molini
Potrian far l' acque Nanfe, che son quivi;
E chi va per le vie vi sente fuore
Di tutte quelle case uscire odore.

Quella d'Alessandretta C. XIX. st. 64.

Fatto è 'l porto a sembianza d' una Luna,
E gira più di quattro miglia intorno.
Seicento passi è in bocca, ed in ciascuna
Parte una rocca ha nel finir del corno.
Non teme alcun assalto di Fortuna,
Se non quando li vien dal Mezzogiorno.
A guisa di Teatro se gli stende
La Città a cerco, e verso il poggio ascende.

E a quella aggiungasi la descrizione del suo sito posta nel canto XX. st. 26., dove con mirabil brevità in una sola stanza si veggono raccolte tutte le condizioni, che rendono un sito accomodato per una città ben collocata.

Di questa Terra a lei non parve torsi,
Che conobbe feconda, e d' aria sana,
E di limpidi fiumi aver discorsi,
Di selve opaca, e da più parte piana,
Con porti, e foci, ove dal mar ricorsi
Per ria fortuna avria la gente strana,
Ch' or d' Africa portava, ora d' Egitto
Cose diverse, e necessarie al vitto.

STAN. LVIII. v. 7. 8.

Goffredo è quel, che nel purpureo manto
Ha di regio, e d' augusto in se cotanto.

Io non replicherò, ch' io l' ho già detto altre volte, della buona vista, che aveva questo vecchio. Replicherò il tempo e le parole buttate via in replicarci l' autore queste cose medesime, che nel primo canto ci ha dette.

STAN. LXI. v. 5. 6.

Oh quanto di sembiante a lui simiglia,
Se ben alquanto di statura cede.

Ma pur è forza dir ancora qual cosa di questa buona vista, perchè questo distinguere anche la somiglianza di due volti passa troppo i termini del verisimile.

St. LXIII. v. 3. 4. È posta qui questa pulitissima circunscrizione di questo

leggiadro modello per quelli che non avessino mai veduto in carne e ossa Francatrippe.

Ben il conosco a quelle spalle quadre,
Ed a quel petto colmo, e rilevato.

St. LXVII. ec. Questo lamento di Goffredo sopra l'estinto Dudone è assai buono; ma è ben vero, che il meglio, che vi sia, è preso da quello d'Orlando sopra Brandimarte, spiegato al parer mio più affettuosamente, e con assai maggior leggiadria dall'Ariosto, dove non si scorgono alcuni difetti, che qui appariscono, come per esempio dice l'Ariosto

Levossi al ritornar del Paladino
Maggior il grido, e raddoppiossi il pianto.

e fu il concetto bonissimo, e molto ben spiegato, ma qui dove si dice

Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce assai più flebile e loquace.

quell'aggiunto di loquace è a sproposito affatto, ed essendo nel fine del verso si vede esservi pósto per servire alla rima; il che accresce il difetto. L'altro verso seguente

Ma con volto nè torbido, nè chiaro

non è anche il miglior concetto del mondo, essendochè non dice cosa alcuna nè mostra affetto alcuno in Goffredo. L' ultimo verso di questa stanza credo, che riusceria meglio se dicesse

Le luci ebbe tenute, così disse

per 2. ragioni, l' una perchè così si sfugge di metter la particola *sì* in cambio di *così*: il che credo che sarà sempre ben fatto, e in particolare dove si cerca di metter l' affetto. L' altra perchè essendosi nel principio dell' antecedente verso detto; *E poichè* quest' altra particola *alfin*, vi è posta senza necessità. Si potria poi seguitar di leggere l'altre 3. stanze seguenti; e le dette dell' Ariosto C. XLIII. st. 169. ec.

STAN. LXXV. v. 1. 2.

L' un l' altro esorta, che le piante atterri.
E faccia al bosco inusitati oltraggi.

Arei voluto sentire l' esortazione, che quei taglialegne, quei fabbri, e quei legnajoli si facevano l' un l' altro inanimandosi a tagliar via da valentuomini; nè meno mi saria dilettato il conoscer in particolare quei, che madrigaleggiavano così gentil-

mente. Orsù via allegramente che *si faccino al bosco inusitati oltraggi*, o pulito, o pulito.

CANTO QUARTO

STAN. IV. 7. 8.

E lor s' aggira dietro immensa coda,
Che, quasi sferza, si ripiega, e snoda.

Fra le Considerazioni, che si devono avere intorno il decoro della pittura, una è di grandissimo momento, la quale richiede, che le attitudini e le disposizioni delle figure non vengano contro a quello, che ricerca l' istoria, a rappresentare atti osceni, o disonesti, nel qual errore incorse Michelagnolo Bonarroti nell' accomodare nel suo giudizio S. Caterina nuda con S. Biagio dietro disposti in attitudine oscenissima, e io mi ricordo veder rimovere in Pisa da una Chiesa Principale una tavola entrovi dipinto S. Michele col Demonio sotto pur in atto disonestissimo, benchè questo e quello si può credere più per inavvertenza, che per elezione stato dai loro artefici figurato. E come questo è vizio notabile in pittura, così devono biasimarsi in poesia quei concetti spiegati in maniera, che possono a chi gli legge rappresentare costumi, e azioni indecenti, benchè si conosca altro essere stato inteso

dall' autore. E di tali difetti molti ne sono in questo poema commessi per troppo grande inavvertenza dell' autore, come è questo del presente verso, il quale non può appresentarsi senza oscenità. *L' aggirarsi dietro altrui immensa coda* è come anche poco più abbasso sentiremo Armida dire *suo padre essersi ricongiunto in cielo con sua madre* St. 44., *e Clorinda ricongiungersi con Argante* C. XII. St. 42. *Lascio stare lo scuoter della verga*, che fanno più volte li due mandati al riscatto di Rinaldo. E a chi non si rappresenterà alla fantasia cosa sporca o disonesta nel Canto XV. st. 34. Leggerà il grazioso enigma, *Qual è quella cosa che è sottile in ver la cima, in mezzo grosso, e mostrasi volar così fumante.* Nè meno è cosa leggiadra in quello, *sopra scettri e corone alzar la gonna.*

St. XI. etc. Questo concilio di diavoli mi par tutto bonissimo, e benchè non aviamo nel Furioso da farli paralello, possemo nondimeno legger quello delle fate posto nel primo de' cinque canti aggiunti, dove loro ancora si preparano alla rovina dell' Imperio di Francia, il quale benchè non sia di locuzione così culta, come questo, nulladimeno in altre parti l' eccede di gran lunga, come in particolare per l' arrivo di esse fate, e per la maniera del condursi al collegio, e così ancora per l' invenzione, che trova Alcina, mentre

s'apparecchia alla destruzione, andando a trovar l'Invidia, e poi il sospetto tanto mirabilmente descritti. Quello poi che mi dispiace assai in questa diabolica impresa è il vedere come male i progressi vadino rispondendo ad un così grande apparato, nel quale tutta la Regia di Plutone si mette in ordine per macchinar sopra l'esercito Cristiano, ma viensi vedendo non fanno tra tutti la decima parte di quello che fa la sola discordia appresso l'Ariosto; anzi non saria bastata la diabolica astuzia a smembrare l'esercito fedele di quelli, che seguirono Armida, se il poeta contro ogni decoro non si fosse resoluto di formare que'suoi avventurieri eroi più vili e effeminati che un branco di cagnoli dietro la cagna, che va in salto, ma tale non fu già bisogno di formar Rodomonte per rimoverlo dall'assalto di Parigi, per ricuperar la sua Donna toltagli da Mandricardo, e per levarlo poi totalmente dal campo Africano per vedersi della medesima privo, e gravemente sdegnato contro il suo Re per cotal causa. Alla cui imitazione si parte anche poi Rinaldo sdegnato col mendicare l'occasione dall'insolenza di Gernando, il quale ne resta anche ucciso, ma non con danno dell'esercito pari a quello, che apportò la morte di Mandricardo, e nell'istesso tempo le mortali ferite di Ruggero.

St. XIX. etc. Questo poeta così amico della brevità comincia l'episodio d' Armida, e a far che ne meni via certi soldati si consumano per la prima stanze 162. alla barba di chi non sa esser breve.

St. XX. etc. Il peccato di metter mano a molte cose, e poi lasciarle imperfette e come in aria, è tanto famigliare di questo autore, che quasi se li potria perdonare senza aggravio di conscienza, essendo massime pur troppo manifesto peccare esso non per malizia, ma per pura ignoranza. Aviamo già *Idraotte*, *famoso e nobil mago*, il quale si risolve di voler essere a parte della gloria per la futura impresa sopra i Cristiani, per la quale agevolare vuol unir le sue genti con l'Egizie, e mandar la nipote a debilitar le forze Cristiane, ma scappali la mano mandata che ha via la fanciulla, non pensa mai più nè a guerre, e a unir sue forze, nè a vittorie, e quel che è peggio anche a sua nipote, e in somma di lui non si fa più menzione in eterno. Lascio stare il bello avvedimento e onorato costume di Re e nobil Mago di mandare una donzella sua nipotè in mezzo di un esercito nimico essendo ella bellissima a farsi puttana per forza dandoli appresso documenti puttaneschi, e mettendoli ella in esecuzione così solennemente, come appena si esercitano su le scuole in Venezia da famosissime ruffiane. E qual gloria vuols' egli

sperare di queste sue operazioni eroiche. Oh bel Re, oh bel mago! Or egli fosse almeno di necessità costretto a mandar sua nipote a offerirsi e a Goffredo e agli altri, come appresso l' Ariosto fu il padre a mandar Lidia con Alceste di lei amante, dal quale come disperato era stato ridotto all' estremo, nè altro cercava o chiedeva che d' averla per moglie. S. Tasso io ve l' ho detto ormai dieci volte: questo non è mestier da voi; a quante azioni porrete mano tante impertinenze farete.

STAN. XXVI. v. 7.

Poi distingue i consigli.

Questo *distinguere i consigli* è una nuova frase e parmi che sia ben pedantesca, e messa qui per riempimento, e tanto più, quanto che di sopra l'ha molto partitamente instrutta e consigliata, sì che il dirlo ora in generale è superfluo, tanto più che anche in generale ha detto l' istesso di sopra.

v. 8.

Al fin le dice
Per la fe' per la patria tutto lice.

È quanto se dicesse: Nipote mia, quando questa instruzione non bastasse, e che ci

volesse qualche maggior leccornia per adescar quei Cristiani, lasciati andare a qualche cosetta di più, perchè per la fe' per la patria il tutto lice.

St. XXX. v. 7. 8. Queste bellezze d'Armida sono molto gentilmente descritte, solamente mi par che manchi in questa bocca lodandola per uscirne l'aura amorosa.

Ma nella bocca, ond' esce aura amorosa,
Sola rosseggia, e semplice la rosa.

Alle quali parole subito l'immaginazione ci può così rappresentare cosa grata, come anche di muover nausea, anzi più facilmente questo che quello, e in certe cose delicate bisogna esser molto discreto, qual era l'Ariosto, che lodò la bocca d'Alcina non per uscir dell'aura, ma sì ben delle cortesi parole e del soave riso. E quello che aggiunse *sola rosseggia* ec. ha un poco dell'affettato e del languido. Scorgesi in questa descrizione aver voluto gareggiare con l'Ariosto, appresso il quale si possono vedere molte e molte di tali descrizioni intere, come nel canto VII. St. 11. dove descrive Alcina ignuda C. X. St. 95. dove descrive Angelica ignuda. C. XI. St. 61. dove descrive Olimpia ignuda. E perchè qui sono anche molti concetti particolari posti in concorrenza mi piace di confrontarli ad uno ad uno, acciò senza perdimento di tempo in cercarli si veggano.

Tasso 1. *Fa nuove crespe l'aura al crin disciolto ,*

2. *Che natura per se rincrespa in onde.*

Ariosto *Per le spalle la chioma iva disciolta,*
E l' aura le facea lascivo assalto

Tasso 3. *Stassi l' avaro sguardo in se raccolto ,*

4. *E i tesori d' amore , e i suoi nasconde.*

Ariosto *Sotto due neri e sottilissimi archi*
Son due negri occhi , anzi due chiari Soli
Pietosi a riguardar , a mover parchi ,
Intorno a cui par che amor scherzi e voli ,
E ch'indi tutta sua faretra scarchi,
E che visibilmente i cori involi.
Quindi il naso per mezzo il viso scende.
Che non trova l' invidia ove l' emende.

Tasso 5. *Dolce color di rose in quel bel volto.*

6. *Fra l' avorio si sparge , e si confonde.*

Ariosto *Spargesi per la guancia delicata*
Misto color di rose , e di ligustri.

Tasso 7. *Ma nella bocca, ond' esce aura amorosa ,*

8. *Sola rosseggia e semplice la rosa.*

Ariosto C. VII. St. 2.

Sotto quel sta quasi fra due vallette
La bocca sparsa di natio cinabro:
Quivi due filze son di perle elette,
Che chiude ed apre un bello e dolce labro.
Quindi escon le cortesi parolette
Da render molle ogni cor rozzo e scabro
Quivi si forma quel soave riso,
Ch' apre a sua posta in terra il paradiso.

Tasso *Mostra il bel petto le sue nevi ignude,*
Onde il foco d' amor si nutre e desta.
Parte appar delle mamme acerbe e crude,
Parte altrui ne ricopre invida vesta,
Invida, ma se agli occhi il varco chiude,
L' amoroso pensier già non s' arresta.
Che non ben pago di bellezza esterna
Negli occulti segreti anco s' interna.

Ariosto C. VII. St. 13.

Bianca neve è il bel collo, il petto latte,

Il collo è tondo, e' l petto è colmo e largo;
Due pome acerbe, e pur d' avorio fatte
Vengono e van com' onda al primo margo,
Quando piacevol l' aura il mar combatte.
Non potria l' altre parti veder Argo.
Ben si può giudicar, che corrisponde
A quel, che appar di fuor, quel che s' asconde.

E quì non tacerò il vero senso della comparazione presa dall' onda mal intesa da molti, i quali stimano, che l' Ariosto abbia voluto inferire, che le mamme d' Alcina tremassero a guisa d' acqua, e che per conseguenza fossero liquide e brutte; ma non è così; perchè l'autore ha voluto con la comparazione dell' onda marina esprimere quello alzamento, e abbassamento, che fa il petto delle donne nel respirare.

STAN. XXXV. v. 8.

e s' a ragion m' atterri.

No so d' onde abbia quel verbo *atterrarse*

per inginocchiarsi, e ancora più di sotto C. XII. St. 23.

Quivi sovente ella s' atterra ec..

Perchè in Toscana *atterrarsi* è de' luoghi, che s' empion di terra.

Nota.

Atterrarsi significa ancora inchinarsi.
Dante Pur. 7.
Quel, che più basso tra costor s' atterra
Guardando in suso, è Guglielmo Marchese.
Petrarca Son. 22.
Quando la gente di pietà dipinta
Su per la riva a ringraziar s' atterra.

STAN. XXXVII. v. 3. etc.

Ed egli, è ben ragion, ch'a l'un germano
L' altro ti guidi, e intercessor ti sia.
Vergine bella, non ricorri in vano,
Non è vile appo lui la grazia mia.
Spender tutto potrai come t' aggrada,
Ciò, che vaglia il suo scettro, o la mia spada.

Come di sopra altre volte s'è notato, e come di sotto s' andrà avvertendo, è di questo Autore difetto frequentissimo il far comunemente tutti questi suoi cavalieri

creduli, corrivi, e leggieri. Ecco questo Eustazio appena ha veduto costei, che sciocamente corre a offerirle tutto quello che può, non solamente la sua spada ma anche lo scettro di Goffredo, del che non si può inferire, e argumentare se non ch' egli fosse o un frappatore, e parabolano, o veramente un corrivo, e tenero di schiena.

St. XXXIX. Questa narrazione d'Armida è tutta buona, eccetto alcune poche cosette, che si noteranno, come è questo scherzo di fede St. XXXXII.

Ma se la nostra fè varia ti move
A disprezzar forse i miei preghi onesti
La fè, c' ho certa in tua pietà, mi giovi

il qual mi par fuor di tempo, e che levi l' affetto e il verisimile, e io quanto a me sentendo dire a una donna di questi madrigaletti in simili occasioni, la piglierei a sospetto, e giudicherei ch' ella fosse bene a bottega, e esercitata nel mestiero.

STAN. XLIII. v. 7. 8.

e fu il fatale
Giorno che a lei diè morte, a me natale.

M. Armida lasciate stare i madrigaletti, altrimenti Goffredo se averà cervello, s' accorgerà che voi siete una Marriola, e

vi manderà in bordello. Possiamo, letta questa narrazione, leggere una di quelle dell'Ariosto per vedere la diversità dello stile, e con quanto miglior maniera, e quanto più affettuosamente e leggiadramente raccontino i lor casi o vogliate Isabella, o vero Olimpia, o vero Lidia, o qualsivoglia altra.

STAN. XLIV. v. 3. 4.

Quando il mio Genitor cedendo al Fato
Forse con lei si ricongiunse in Cielo.

Parlate basso M. Armida, che vergogna a dire, che vostro padre non contento dei congiungimenti, che aveva avuti in terra con vostra madre, andasse ancora a ricongiungersi in cielo con lei. L'Ariosto disse in simil proposito

Fè l' alma casta al terzo ciel ritorno,
E' n braccio al suo Zerbin si ricondusse.

STAN. LVII. v.

Disse, che Aronte avea con doni spinto

Resta alquanto scuro questo verso se non vi si mette *io.*

v. 7. 8.

Ahi, che fiamma del Cielo anzi in me
scenda,
Santa onestà, ch' io le tue leggi offenda.

Armida tien le carte basse, se tu non vuoi essere scoperta per una tristerella. Questo far mona schifa il poco non fa per te.

E questo pianto, ond'ho i tuoi piedi
aspersi,
Vagliami sì, che'l sangue io più non
versi.

Lascia stare i madrigaletti in buon ora, cara putta, tu ti scoprirai per scaltrita, e sì sconcierai l' uova nel paneruzzolo.

STAN. LXIV.

Anzi un de' primi, alla cui fè commessa
È la custodia di segreta porta,
Promette aprirla, e ne la Regia stessa
Porci di notte tempo, e sol m' esorta,
Ch' io da te cerchi alcuna aita, e in
essa
Per picciola, che sia, si riconforta,
Più che s' altronde avesse un grande
stuolo.
Tanto l' insegna estima, e' l nome solo.

Pare, che quell' insegna poco lavori, e ci stia per far numero.

STAN. LXVI. v. 3. 4.

Ma il move util ancor, ch' util gli fia,
Che nell' Imperio di Damasco regni.

Eccovi a fare assegnamenti in aria. Quando io ho detto mille volte, che questo poeta forma questi suoi Eroi tutti creduli e corrivi, e di poca levatura, vorrei che mi fosse creduto. Comincia Goffredo a fare assegnamenti su le genti, su l'armi, e su i tesori, che hanno ancora a essere d'una fanciulla di fè contraria, e di chi si può stimare aver a lui fatta una tale offerta, come si usa per cirimonia, son cose, che, hanno del poco pratico, e non del soldato e cortigian vecchio.

STAN. LXX. ec.

A quel parlar chinò la Donna, e fisse
Le luci a terra, e stette immota alquanto,
Poi sollevolle ruggiadose, e disse
Accompagnando i flebil atti al pianto,
Misera, ed a qual altra il Ciel prescrisse
Vita mai grave, ed immutabil tanto?
Che si cangia in altrui mente, e natura
Pria, che si cangi in me sorte sì dura.
Nulla speme più resta: in van mi doglio,
Non han più forza in uman petto i preghi.
Forse lice sperar, che'l mio cordoglio,

Che te non mosse, il Rio Tiranno pieghi,
Nè te già d' inclemenza accusar voglio,
Perchè 'l picciol soccorso a me si nieghi,
Ma il Cielo accuso, onde il mio mal discende,
Che 'n te pietade inesorabil rende,
Non tu, Signor, nè tua bontade è tale,
Ma 'l mio destino è, che mi nega aita;
Crudo destino, empio destin fatale,
Uccidi omai questa odiosa vita.
D' avermi priva, oimè, fu picciol male,
De' dolci padri in loro età fiorita,
Se non mi vedi ancor del regno priva,
Qual vittima al coltello andar cattiva.
Che poi che legge d' onestade, e zelo
Non vuol, che qui sì lungamente indugj
A cui ricorro intanto? ove mi celo?
O quai contra il Tiranno avrò rifugj?
Nessun loco rinchiuso è sotto il Cielo,
Che a lor non s' apra, or perchè tanto indugj?
Veggo la morte, se 'l fuggirla è vano
Incontro a lei n' andrò con questa mano.

Donna disperata, che si duole della perfidia e durezza del suo destino, senti in paragone Angelica appresso l' Ariosto C. VIII. St. 38. etc.

Quando si vide sola in quel deserto,
Che a riguardarlo sol mettea paura
Nell' ora, che nel mar Febo coperto

L' aria, e la terra avea lasciata oscura;
Fermossi in atto, ch' avria fatto incerto
Chiunque avesse visto sua figura,
S' ella era donna sensitiva, e vera,
O sasso colorito in tal maniera.

Stupida e fissa ne l' incerta sabbia
Coi capelli disciolti, e rabbuffati,
Con le man giunte, e con immote labbia,
I languidi occhi al Ciel tenea levati;
Come accusando il Gran Motor, che l' abbia
Tutti inclinati nel suo danno i fati.
Immota, e come attonita ste' alquanto,
Poi sciolse al duol la lingua, e gli occhi al pianto.

Dicea, Fortuna, che più a far ti resta,
Perchè di me ti sazii, e ti disfami?
Che dar ti posso omai più se non questa
Misera vita? ma tu non la brami,
Ch' ora a trarla dal mar sei stata presta,
Quando potea finir suoi giorni grami.
Perchè ti parve di voler più ancora
Vedermi tormentar, prima ch' io mora.

Ma che mi possi nuocere, non veggio,
Più di quel che fin qui nociuto m' hai.
Per te cacciata son dal real seggio,
Dove più ritornar non spero mai.
Ho perduto l' onor, ch' è stato peggio;
Che se ben con effetto io non peccai,
Io do però materia, ch' ognun dica,
Ch' essendo vagabonda, io sia impudica.

Che aver può donna al mondo mai di buono,

A cui la castità levata sia?
Mi nuoce, oimè, ch' io son giovane, e sono
Tenuta bella, o sia vero, o bugia
Già non ringrazio il Ciel di questo dono;
Che di qui nasce ogni ruina mia;
Morto per questo fu Argalia mio frate;
Che poco li giovar l' arme incantate.
Per questo il Re di Tartaria Agricane
Disfece il genitor mio Galafrone,
Che in India del Catajo era Gran Cane;
Ond' io son giunta a tal condizione,
Che muto albergo da sera a dimane.
Se l' aver, se l' onor, se le persone
M' hai tolto, e fatto il mal, che far mi puoi,
A che più doglia anco serbar mi vuoi?
Se l' affogarmi in mar morte non era
A tuo senno crudel; pur ch' io ti sazii,
Non recuso, che mandi alcuna fera
Che mi divori, e non mi tenga in strazii.
D' ogni martir che sia, pur ch' io ne pera,
Esser non può che assai non ti ringrazii.
Così dicea la donna con gran pianto,
Quando le apparve l' Eremita a canto.

STAN. LXXV. LXXVI. LXXVII. LXXVIII.

Le guancie asperse di que' vivi umori,
Che giù cadean fin della vesta al lembo,
Parean vermigli insieme, e bianchi fiori,

Se pur gl' irriga un ruggiadoso nembo
Quando su l' apparir de' primi albori
Spiegano a l' aure liete il chiuso grembo;
E l' alba, che li mira, e se ne appaga,
D' adornarsene il crin diventa vaga.

Ma il chiaro umor, che di sì spesse stille
Le belle gote, e 'l seno adorno rende,
Opra effetto di fuoco, il quale in mille
Petti serpe celato, e vi s' apprende.
O miracol d' amor, che le faville
Tragge del pianto, e i cor ne l' acqua accende.
Sempre sovra natura egli ha possanza,
Ma in virtù di costei se stesso avanza.

Questo finto dolor da molti elice
Lagrime vere, e i cor più duri spetra.
Ciascun con lei s' affligge, e fra se dice,
Se mercè da Goffredo or non impetra,
Ben fu rabbiosa Tigre a lui nutrice,
E 'l produsse in aspr' alpe orrida pietra,
O l' onda, che nel mar si frange, e spuma,
Crudel, che tal beltà turba, e consuma.

Ma il giovanetto Eustazio, in cui la face
Di pietade, e d' amor è più fervente,
Mentre bisbiglia ciascun altro, e tace,
Si tragge avanti, e parla audacemente ec.

In queste quattro stanze si giostra a campo aperto con l'Ariosto C. XI. st. 65. 66. nell' esprimere effetti d' amore nati da bella donna, e lacrimosa, com' era Olimpia.

Era il bel viso suo, qual esser suole
Di primavera alcuna volta il Cielo,
Quando la pioggia cade, e a un tempo
il Sole
Si sgombra intorno il nubiloso velo.
E come il rusignuol dolci carole
Mena nei rami allor del verde stelo,
Così alle belle lagrime le piume
Si bagna Amore, e gode al chiaro lume.
E nella face de' begli occhi accende
L'aurato strale, e nel ruscello ammorza,
Che tra vermigli, e bianchi fiori scende,
E temprato che l'ha, tira di forza
Contra il garzon, che nè scudo difende,
Nè maglia doppia, nè ferrigna scorza,
Che mentre a mirar sta gli occhi, e le
chiome,
Si sente il cor ferito, e non sa come.

STAN. LXXXII. v. 4. 5.

E chiamando il consiglio utile e buono,
Co' preghi il Capitan circonda e preme.

Vorrei, che qualche persona litterata di quelle, che ammirano questo poema, mi dicesse, se questa locuzione *circondare e premere coi preghi* è Ciceroniana o Vergiliana, e mi mostrasse in che consiste la sua eleganza, perchè da per me non la so capire, anzi al mio poco giudizio ell'è storpiatissima e sciocchissima.

STAN. XC. v. 2.

E 'l volto, e gli atti suoi comparte, e
finge.

Che diremo letteratino di questa locuzione così graziosa *di compartire gli atti, e 'l volto?*

STAN. XCIV.

O pur le luci vergognose, e chine
Tenendo d' onestà s' orna e colora,
Sì che viene a celar le fresche brine
Sotto le rose, onde il bel viso infiora,
Qual nell' ore più fresche, e mattutine
Del primo nascer suo veggiam l' Aurora.
E 'l rossor dello sdegno insieme n' esce
Con la vergogna, e si confonde, e mesce.

Vergine modesta e vergognosa in occasione d' arrossir vedi l'Ariosto C. X. St. XCVIII. e XCIX.

Forz' è, che a quel parlare ella divegna
Qual è di grana un bianco avorio asperso.
Di se vedendo quelle parti ignude,
Ch' ancor che belle sian, vergogna chiude.
E coperto con man s' avrebbe il volto,
Se non eran legate al duro sasso;
Ma del pianto, ch' almen non le fu tolto,
Lo sparse, e si sforzò di tener basso;

E dopo alcun signozzo il parlar sciolto
Incominciò con fioco suono e lasso,
Ma non seguì, che dentro il fe restare
Il gran romor, che si sentì nel mare.

CANTO QUINTO

STAN. IV.

Ma se stimate ancor, che mal convegna
Al vostro grado il rifiutar periglio,
E se pur generoso ardire sdegna
Quel, che troppo gli par cauto consiglio;
Non fia, che involontarii io vi ritegna,
Nè quel che già vi diedi, or mi ripiglio,
Ma fia con esso voi, com' esser deve,
Il fren del nostro Imperio lento, e lieve.

Avendo Goffredo nell' antecedente stanza voluto dissuadere a quei Cavalieri la partita con Armida, mostrandosi desideroso di ritenerli, o che almeno differiscano tal ajuto, non doveva ora metter loro in bocca le scuse e le risposte, per le quali possino atterrare le persuasioni da lui fatteli.

SIAN. V. v. 3. 4.

Ben vò, che pria facciate al Duce spento
Successor novo, e di voi cura ei prenda.

Qui dà ordine Goffredo, che si deva fare un successore a Dudone, che sia capo de-

gli avventurieri, ma però ch' io mi ricordi, non se ne fa poi altro, seguitando pur il poeta di propor molte cose, le quali gli cascano poi dalla mente, e si smarriscono nella penna.

STAN. VI.

Così disse Goffredo, e 'l suo germano,
Consentendo ciascun, risposta diede.
Siccome a te conviensi, o Capitano,
Questa lenta virtù, che lunge vede,
Così il vigor del core, e della mano
Quasi debito a noi da noi si chiede,
E saria la matura tarditade,
Che in altri è providenza, in noi viltade,

Dimando ai celebratori della Tassesca brevità quello che operi qui la presente, e l'altra stanza appresso, e che necessità abbia di replicare questo suo germano a Goffredo altre ragioni avendo già ottenuto quello, che insieme con gli altri desiderava.

STAN. VIII. v. 7.

Onde tratto il rivale a se in disparte,

Perchè chiama rivale Rinaldo, il quale non ha pelo che pensi ad Armida?

STAN. XI v. 3. 4.

Or io procurerò, se tu nol nieghi,
Che a te concedan gli altri il sommo onore.

Pagherei una bella cosa, che venisse occasione di contender del pregio di battaglia, per vedere se il maggior Buglione non sdegnasse chiamarsi minore di Rinaldo. Oh che pensieri, oh che discorsi rari vengono in mente a questo nostro poeta.

v. 5. 6.

Ma perchè non so ben dove si pieghi
L' irrisoluto mio dubbioso core.

Dunque il pregio, e 'l merito detto di sopra di Rinaldo non serviria a niente, quando non si obbligasse ad eleggere costui per uno de' campioni della Sira. E si costuma tra gli eroi metter così in mercanzia la collazione de' gradi con vergogna e indegnità del compratore, e del mercatante.

St. XV. Parlo teco, o ammirator della brevità di questo poeta, e dicoti, che per il contrario è lunghissimo, e sterilissimo, e che consuma le decine e le cinquantine delle stanze in cantar quello, che con 3. o 4. solamente poteva e doveva essere spiegato. Cominciati di qui, e nume-

ra insino a 60. stanze, e leggile, e sappimi dire se altro ci si contiene, che l'uccisione di Gernando, e la partita di Rinaldo.

S T A N. XXX. v. 2.

Mille colpi ver lui drizza, e comparte.

Questo drizzare e compartire i colpi mi pare che abbia molto più del trinciante che del combattente, pur mi rimetto al giudizio de' più intendenti. Parmi oltre a ciò, che Rinaldo abbia avuto assai gran manifattura in ammazzare costui, il quale non si sente, che si riparasse pur d'un colpo, nè anche che fosse qualche gran campione; e nondimeno altre volte sentiremo, che il medesimo Rinaldo farà grandissima strage di valorosissimi soldati con poca fatica.

S T A N. XXXII. v. 8.

Chi fu, che ardì cotanto, e tanto fece?

In effetto si conosce troppo manifestamente, che gli Eroi di questo poeta son pure finzioni, perchè il più delle volte quando parlano, si sentono risposte o interrogazioni molto più pedantesche, languide e gonfie, che eroiche o altiere, come appunto è la presente. E chi si figurerà un

capitano così grande sopraggiugnere in un tal luogo, e a tale spettacolo, e che formi tali parole. *Chi fu questo ch' ardì cotanto, e fece cotanto qui dove non lice*; credo che si leverà a riso, e si stimerà colui non vero Re, o capitano, ma un Piombino, o M. Zanobio con tal abito vestito.

S T A N. XXXVI.

Soggiunse allor Tancredi, or ti sovvegna,
Saggio Signor, chi fia Rinaldo, e quale,
Qual per se stesso onor gli si convegna,
E per la stirpe sua chiara, e regale,
E per Guelfo suo zio. Non dee chi regna
Nel castigo con tutti esser uguale,
Vario è l' istesso error ne' gradi vari,
E sol l' egualità giusta è co' pari.

Tutte queste scuse, e cautele di Tancredi son fuor di tempo, perchè Goffredo non ha ancor parlato, nè dichiarato se voglia di Rinaldo prendere il gastigo comune, o ciò che voglia fare. Sì che Tancredi si fa paura da se stesso senza proposito.

S T A N. XXXVII. v. 7. 8.

Scettro impotente, e vergognoso impero,
Se con tal legge è dato, io più nol chero.

Questi eroi son da burla, come ho detto, non sanno fare il capitano, o il Re. Sono Duchi da potenze, e che ciò sia vero attendasi ai loro progressi, pensieri e discorsi. Ecco qui Goffredo, che comincia a dire di non volere esser più Re, e che indignità da fanciulli son queste! Non ci manc' altro che e' cominci a pianger bamboccio.

STAN. LII.

Parte, e porta un desio d' eterna ed alma
Gloria, che a nobil core è sferza, e sprone;
A magnanime imprese intenta ha l' alma,
Ed insolite cose oprar dispone,
Gir fra i nemici, ivi o cipresso, o palma
Acquistar per la Fede, ond' è campione;
Scorrer l' Egitto, e penetrar fin dove
Fuor d' incognito fonte il Nilo move.

Veggasi in paragone la partita di Rodomonte sdegnato, e la grandezza de' suoi pensieri C. XXVII. St. CXXV. CXXVI.

Il Saracin non avea manco sdegno
Contra il suo Re, che contra la donzella,
E così di ragion passava il segno,
Biasmando lui, come biasmando quella,
Ha desio di veder, che sopra il regno
Li cada tanto mal, tanta procella,

Che in Africa ogni casa si funesti,
Nè pietra salda sopra pietra resti.
E che spinto del regno in duolo, e in lutto
Viva Agramante misero, e mendico;
E ch' esso sia, che poi li renda il tutto,
E lo riponga nel suo seggio antico,
E della fede sua produca il frutto,
E gli faccia veder, ch' un vero amico
A dritto, e a torto esser dovea preposto;
Se tutto il mondo se li fosse opposto.

S t a n. LIV. v. 8.

Ma Goffredo con tutti è Duce eguale.

A quanto qui dice, ha più d' una volta contraddetto l' Autore di sopra dicendo in persona d' Eustazio, gli Avventurieri esser meno degli altri astretti alle leggi C. IV. St. LXXIX.

Ma fra noi, che guerrier siam di ventura,
Senz' alcun proprio peso, e meno astretti
Alle leggi degli altri ec.

L' istesso Goffredo di sopra st. 4. afferma il suo imperio esser sopra li avventurieri *lento e lieve.*

S t a n. LVII. v. 4.

E non farne repulsa, ove l' udiva.

Perchè le parole di questo verso son capaci di due sensi contrarj, si potria per fuggire l'ambiguità dire, *senza farne repulsa, ove l'udiva.*

Stan. LXIX. v. 3. 4.

Se ben, ov' ella il suo partir affretti,
In se tornar l' elezion ne vede.

Confesso la debolezza del mio cervello inetto a cavar il senso di questi due versi, e aspetterò che altri me lo spianino.

Stan. LXXXV. v. I. 2.

Chi di là giunge, chi di qua, nè l' uno
Sapea dell' altro, e'l mira bieco, e torto.

E a qual migliore occasione serbate voi, Sig. Tasso, la comparazione de' cani dietro alla cagna, che va a cane? quanto bene ci calzerebbe? Veggonsi quelli ancora comparire *chi di qua chi di là, mirarsi l' un l' altro bieco e torto*, i primi voler morder gli ultimi, e in somma tutte le cose rispondono sino all' esser così privi di discorso, e di vergogna, che a guisa di bestie si muovano a seguitar la diva, quasi sperando, ch' ella sia per aver una fontana inesausta da saziar una comunità: atto veramente tanto vergognoso, che io non credo mai essersene veduto esempio.

St. LXXXV. Ci si è pur levata d'innanzi questa Madonna Armida dopo l'aver fatto consumare 109. stanze a questo nostro poeta in raccontar come ella rimovesse dal campo alcuni avventurieri. Il che sia detto per quei che celebrano tanto la brevità di questo autore oltre tutti i segni lungo.

STAN. LXXXVI.

Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare
Polveroso, anelante, in vista afflitto,
In atto d' uom, ch' altrui novelle amare
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.
Disse costui, Signor, tosto nel mare
La grande armata apparirà d' Egitto;
E l' avviso Guglielmo, il qual comanda
Ai Liguri navigli, a te ne manda.

Messaggiero afflitto apportator di triste novelle descritto dall' Ariosto C. XVI. st. LXXXVI.

A lui venne un scudier pallido in volto,
Che potea a pena trar del petto il fiato.
Oimè, Signor, oimè, replica molto,
Prima ch' abbia a dir altro incominciato;
Oggi il Romano imperio, oggi è sepolto,
Oggi ha il suo popol Cristo abbandonato;

Il Demonio dal ciel è piovuto oggi,
Perchè in quella città più non s' alloggi.

S T A N. XCII.

Con questi detti le smarrite menti
Consola, e con sereno, e lieto aspetto.
Ma preme mille cure egre, e dolenti
Altamente riposte in mezzo al petto.
Come possa nutrir cotante genti
Pensa fra la penuria, e fra 'l difetto:
Come all' armata in mar s' opponga, e come
Gli Arabi predatori affreni, e dome

Ecco qui la brevità tanto stimata di questo poeta; ancorchè Goffredo sia da molti gravi pensieri travagliato sì del provvedere nutrimento a tante e sì varie genti in tanta penuria di vettovaglia, come del trovar modo per opporsi in mare all'armata Egizia, e come reprima gli Arabi predatori; nientedimeno per servare la brevità non si parla, o si pensa mai più di vettovaglie, non di armate, non d' Arabi, o d'altra provvisione, basta consumare 100. stanze e più in raccontare quattro tiri puttaneschi d' Armida, e in descrivere la vigliaccheria di 5o. campioni in abbandonar l'esercito, e l'onor loro per correrle dietro, che tutto poteva in 6. stanze essere spedito, e l'altre quanto sariano state meglio impiegate in far nascere occasione

di qualche battaglia navale, o di qualche tempesta, onde ne fosse mancata la somministrazione delle vettovaglie, o qualche simile altra impresa grande, e non andarsi perdendo e consumando in bagattelle di niente. Orsù distrighiamoci di grazia da queste cose, e andiamo a sentire nell'altro canto le belle prodezze di Tancredi.

CANTO SESTO.

STAN. VII.

Ma se nel troppo osar tu non isperi,
Nè sei d'uscir con ogni squadra ardito,
Procura almen, che sia per duo guerrieri
Questo tuo gran litigio or diffinito.

Non si può in effetto dire, che questo Argante non sia uno inconsiderato, e niente intendente del mestiero, di che fa professione. Come diavolo andare a persuadersi, che Goffredo avesse mosso un esercito di quella sorte, e dopo tante fatiche si fosse condotto sotto Gerusalemme, e poi di secco in secco fosse per rimettere nella fortuna, o nel valor d'un solo la somma di così grande impresa? forse che aveva per molti assalti, e per molte battaglie esperimentata dubbia la sua po-

tenza di sorte che stracco e consumato l' esercito deva desiderare di liberarsi da così lungo tedio; come con molta considerazione, e giudizio fu risoluto di fare da Carlo ed Agramante, siccome si vede leggendo nel Canto XXXVIII. dalla st. 37. sino alla st. 67. Ma Goffredo era arrivato quivi allora, non si era ancor fatto si può dir cosa alcuna, e questo altro va a immaginarsi, che possa esser, ch' ei sia per rimetter sì gran negozio in un solo, o che pur anche Aladino fosse per accettar simil offerta.

E perch' accetti ancor più volentieri
Il Capitan de' Franchi il nostro invito,
L' arme egli scelga, e 'l suo vantaggio
toglia,
E le condizion formi a sua voglia.

Seguita l' autore d' aggiugnere impertinenza sopra impertinenza. Quando pure si fosse determinato di mandar a offerire questo partito a Goffredo a che proposito disprezzare i vantaggi? In tutti i giuochi di fortuna è grandissima imprudenza mandar di primo lancio l' offerta dell' elezione dell' armi, e della forma dei patti. Signor Tasso, questi negozj non si trattano in tali occasioni, nè in questa maniera. Leggete l' Ariosto nel luogo citato, e vedrete le cause urgenti dell' una e dell' altra parte; e inoltre imparerete a non promuover

le cose, che poi non si fanno, consumando alcune stanze in propor quello, che poi non serve a nulla, ma questo a voi è troppo famigliare; fosse egli pure in questo luogo solo, e non in molti altri, e d'assai maggior momento.

S T A N. XIII.

Venganе a te, quasi celeste messo,
Liberator del popolo pagano,
Ch' io quanto a me bastar credo a me stesso,
E sol vo' libertà da questa mano.
Or nel riposo altrui siami concesso,
Ch' io ne discenda a guerreggiar nel piano.
Privato Cavalier, non tuo Campione,
Verrò co' Franchi a singolar tenzone.

E coci alle fanciullaggini, non vuol più esser campione d' Aladino, perchè egli confida in Solimano. Non si parla così tra i Principi grandi. Questi son progressi convenienti ai fattori dei setajoli, quando fanno il Duca di Carroccio, che non avendo alcuno di loro compita soddisfazione, dice non voler esser più alfiere, e in somma di non voler far più a quel gioco. E io molto mi meraviglio, che Aladino sentendosi parlare con questo disprezzo non gli replicasse, se tu non vuoi esser mio campione, va col malanno che Dio ti dia.

Non son questi pensier da Eroi. E se voi mi diceste, quali dunque sono? Vi manderei da Rodomonte nel canto XXVII. st. CXXV. a sentire quello che dice sdegnato contro di Agramante per non l'aver egli a dritto o torto voluto preporre a Mandricardo, e letto che voi l'aveste, e con infinito stupore della grandezza dell'animo di colui, vi esorterei a ristupirvi di nuovo, e poi a tacere, come disperato di poter mai trovar concetti di quella sorte.

STAN. XVII. v. 3. 4.

Chiese, o Signore, ai Messaggier licenza
Dassi tra voi di liberi sermoni?

Se io avessi a consigliar questo autore, l'esorterei da buon fratello a far parlar queste sue genti manco che sia possibile, e non come egli fa per opposito, che infinite volte senza una necessità al mondo le fa metter il becco in molle con malissima grazia, come al presente accade in questo Messaggiero interrogando così sciocc camente, se tra lor si dà licenza di liberi sermoni. Maniera di parlare da ricevere un Panbollito tra' denti.

v. 7. 8.

Riprese quegli, or si parrà, se grata,
O formidabil sia l'alta imbasciata.

E pur seguita nella mala grazia facendosi da un bell' introito nel propor la disfida. *Vi si parrà adesso, se grata, o formidabil sia l' alta imbasciata.*

Il qual esordio non più un pan bollito ne' denti, ma quattro buon buffettoni nel naso meritava, e di esser rimandato alla scuola a imparar a parlare a suon di staffilate.

STAN. XXIII.

Ivi solo discese, ivi fermosse
In vista de' nemici il fiero Argante,
Per gran cor, per gran corpo, per gran posse,
Superbo, e minaccevole in sembiante
Qual Encelado in Flegra, o qual mostrosse
Nell' ima valle il Filisteo Gigante.
Ma pur molti di lui tema non hanno,
Ch' ancor quanto sia forte appien non sanno.

Concetto snervato e ampullosamente espresso, e con mala grazia. Se vogliamo veder un' altiera e terribile positura, leggasi quella di Rodomonte C. XVII. stanza XI.

Sta su la porta il Re d' Algier lucente
Di chiaro acciar, che 'l capo gli arma e'l busto,
Come uscito di tenebre serpente,

Poi c' ha lasciato ogni squallor vetusto,
Del novo scoglio altero, e che si sente
Ringiovinito, e più che mai robusto,
Tre lingue vibra, ed ha negli occhi foco
Dovunque passa ogni animal dà loco.

STAN. XXVI. v. 8.

Tutta quant' ella è grande, era scoperta

Questa, *tutta quant' ell' è grande*, è una di quelle locuzioni da farne conserva, acciò non se ne perda la memoria, perchè veramente ha molto del grazioso.

STAN. XXVII.

Già non mira Tancredi, ove il Circasso
La minacciosa fronte al cielo estolle;
Ma move il suo destrier con lento passo,
Volgendo gli occhi, ov' è colei su 'l colle;
Poscia immobil si ferma, e pare un sasso
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle;
Sol di mirar s' appaga, e di battaglia
Sembiante fa, che poco or più gli caglia.

Dio mi dia pazienza con quest' uomo. Ah Tancredi vigliacco, questi son gli atti eroici che tu fai a esser preposto agli altri per dover andar a reprimer l'audacia d'Argante: essergli a fronte, e in cambio d'andarlo affrontare, fermarsi a far all' amore!

Oh che Eroi, e forse che non aveva scelto un bel luogo di vagheggiare la Dama: non poteva esser lontano da lei manco di mezzo miglio, essendo che, come dice l'autore, ei non era ancor fatto vicino a quel largo piano, dove stava attendendolo Argante, oltre il qual piano erasi poi sopra una collina fermata Clorinda armata, ma ben con la visiera alta. Argante chiama a battaglia, Tancredi ascolta, e fa formicon di sorbo, finalmente bisogna che un altro per compassion si faccia innanzi, e combatta per lui. A Dio, Sig. Tasso, e questi sono i vostri Eroi? e che? almanco questo suo non era un amor vecchio, reciproco, e ardente. Amava una, che appena l'aveva veduta una mezza volta, non li aveva mai parlato, che non sapeva nè anche che egli fosse al mondo, non che li fosse amante; e pur costui per lei si fa questo bell'onore. E voi, M. Ariosto, fate, che al primo suon di corno Mandricardo salti del letto, dove era nudo con Doralice, da cui era stato tanto pregato, e finalmente svelto a rimetter la pugna, che per lieve causa avea promessa a Ruggiero C. XXX. st. 35. ec. E fate, che tante volte il medesimo Ruggiero e Rodomonte ancora prepongono ai fatti loro amorosi il debito di Cavaliero onorato: Vedete voi se aveste potuto legger questo libro avanti la pubblicazione del vostro

Furioso, come molti vanno dicendo, beato voi: Aresti imparate mille belle cose.

STAN. XXXI. v. 5. ec.

Ma intanto a mezzo il corso in su l' elmetto
Dal giovin forte è il Saracin percosso.

Per quanto da questo modo di dire si può ritrarre, questi campioni non si ferivano con le lancie incontradosi, ma si bastonavano su gli elmetti, e il medesimo conferma poco più abbasso st. XL.

Rupper l'aste su gli elmi, e volar mille
Tronconi, e scheggie, e lucide faville.

St. XXXVII. ec. Non si può veramente negare, che questo duello tra Argante e Tancredi non sia buono, e che in esso l'autore non meriti lode, della quale non deve essere defraudato; e chi levasse quelle poche cosette notate resteria buono affatto. Ma non però voglio che restiamo di chiamare in paragone l'Ariosto, e che di parte in parte non andiamo ritrovando luoghi da confrontargli con questi, non si potendo pigliare un solo abbattimento continuato, che proporzionatamente a ciascheduna parte di questo risponda: e questo si farà acciocchè i curiosi possan vedere, e considerare le differenze tra que-

sti due autori. E prima occorrendo tra questi campioni parole avanti che vengano a' fatti sentiamo in comparazione parlar Rodomonte e Mandricardo C. XXIV. st. 97. e questo duello si potrà anche legger tutto. Parlano ancora Rinaldo e Sacripante C. II. st. 3. dove è la mirabil comparazione de' cani mordenti st. 5.

STAN. XXXIII. v. 3. ec.

Risponder vuol, ma 'l suono esce confuso
Siccome strida d' animal, che rugge,
O come apre le nubi, ond' egli è chiuso,
Impetuoso il fulmine, e sen fugge,
Così pareva a forza ogni suo detto
Tornando uscir da l' infiammato petto.

Questo effetto di non poter per rabbia esprimere parole distinte si vede in Marfisa oppressa da Bradamante C. XXXVI. st. 21.

Marfisa a quel parlar fremer s' udia,
Come vento marino in uno scoglio.
Grida, ma sì per rabbia si confonde,
Che non può esprimer fuor quel che risponde.

STAN. XXXVII.

Fassi inanzi gridando, anima vile,

Che ancor ne le vittorie infame sei,
Qual titolo di laude alto e gentile
Da modi attendi sì scortesi, e rei?
Fra i ladroni d' Arabia, o fra simile
Barbara turba avvezzo esser tu dei;
Fuggi la luce, e va con l' altre belve
A incrudelir ne' monti, e fra le selve.

Inveisce assai nobilmente qui Tancredi contro alla fellonia di Argante, ma sentiamo contro simili atti inveir l' Ariosto C. XXXVI. st. 8. 9.

Schiavon crudele, ond' hai tu il modo appreso
Della milizia? in qual Scithia s' intende,
Ch' uccider si debba un, poi ch' egli è preso,
Che rende l' arme, e più non si difende?
Dunque uccidesti lui, perchè ha difeso
La patria? Il sole a torto oggi risplende.
Crudel secolo, poi che pieno sei
Di Thiesti, di Tantali, e di Atrei.
Festi, Barbar crudel, del capo scemo
Il più ardito garzon, che di sua etade
Fosse da un polo all' altro, e da l' estremo
Lito degl' Indi a quello ove il Sol cade.
Potea in Antropofago, in Polifemo
La beltà, e gli anni suoi trovar pietade,
Ma non in te più crudo, e più fellone
D' ogni Ciclope, e d' ogni Lestrigone.

STAN. XL. v. 1. ec.

Posero in resta, e dirizzaro in alto
I due guerrier le noderose antenne.

Metter la lancia in resta, e dirizzarla in alto, credo, s'io non m'inganno, siano atti contrarii.

v. 3. ec.

Nè fu mai tal velocità di penne,
Nè furia eguale a questa, ond'all'assalto
Quinci Tancredi, e quinci Argante venne.

Velocità di corso espressa dall'Ariosto in molti luoghi C. XV. st. 40. dove è la descrizione d'un caval corridore.

Lungo il fiume Trajano egli cavalca
Su quel destrier, ch'al mondo è senza pare,
Che tanto leggermente e corre, e valca
Che ne l'arena l'orma non n'appare,
L'erba non pur, non pur la neve calca,
Co i piedi asciutti andar potria su 'l mare;
E sì si stende al corso, e sì s'affretta,
Che passa e vento, e folgore, e saetta.

C XXIII. St. XIV.

Astolfo disse a lei, che le volea
Dor Rabican, che sì nel corso affretta,
Che, se scoccando l' arco si movea,
Si solea lasciar dietro la saetta.

St. LVI. ec. Questo episodio di Erminia è al mio parere difettoso in molte cose, e in particolare lasciando per ora di dire che manchi di accidenti maravigliosi, perchè questi non bisogna cercarli in questo libro, e già se li ammette e perdona questo difetto di far tutte le sue favole freddissime, e senza alcuna maraviglia, mi pare che li manchi il decoro, e il verisimile. E prima che una fanciulla seguiti di amare così lungo tempo uno da chi li è stato occupato il regno, ucciso il padre, e se pur non da lui, almanco dai suoi, di fè diversa, e quel che importa più senza esser in amore contraccambiata, manca di verisimile, e di decoro insieme. Inoltre che non si essendo ardita di scoprirseli innamorata mentre era in casa sua, anzichè per conservar l' onestà regale, che mai non deve esser negletta, come poco sotto vien detto, essendosi da lui partita, e ricovrata in Gerusalemme appresso il Re, ora dopo gran tempo transcorso, senza che pur mai Tancredi abbia avuto sentore di questo amore, ella deva fuggir di dove è ben vista, e accarezzata,

e andarsene in mezzo d'un esercito nimico con pericolo della vita, o almeno di esser come una sfacciatella disprezzata e scacciata, manca parimente di decoro, e di verisimile. Il farla stare tutto il giorno sopra una torre aspettando di vedere fra mille schiere armate il suo Tancredi, e che bene spesso lo vegga, e lo riconosca ha dell'impossibile non che dell'inverisimile. Ch'ella si risolva ad involar l'armi ad una guerriera, come è Clorinda, non pur pecca nel decoro, ma è un far a Clorinda un affronto notabilissimo.

Stan. LXI. v. 8.

Eccolo, disse, e'l riconobbe espresso.

Mi dà pur la vita questo Poeta con certi brevi discorsi, che fa fare a queste sue genti; e questo *eccolo* non val quattro soldi, e quel *riconoscerlo espresso* non vale altrettanto.

Stan. LXIII.

Quinci vide la pugna, e'l cor nel petto
Sentì tremarsi in quel punto sì forte,
Che parea, che dicesse, il tuo diletto
E quegli là, che in rischio è della morte;
Così d'angoscia piena e di sospetto
Mirò i successi della dubbia sorte,

E sempre che la spada il Pagan mosse
Sentì nell' alma il ferro, e le percosse.

Questo pietoso e affettuoso timore della donna amante per causa del pericolo, che al suo Signore soprasta troveremo in molti luoghi espresso dall' Ariosto e p. C. XXIV. st. 67.

Fu questo colpo del Pagan maggiore
In apparenza, che fosse in effetto,
Tal, ch' Isabella se ne sente il core
Fendere in mezzo all' agghiacciato petto.

71.

La donna sua per timor fatta essangue
Intanto a Doralice s' appresenta,
E la prega, e la supplica per Dio,
Che partir voglia il fiero assalto e rio.

In oltre in tutto il lamento di Doralice C. XXX. st. 31. ec. C. XLVI. st. 3.

Donne e Donzelle con pallida faccia
Timide, a guisa di colombe, stanno,
Che da' granosi paschi ai nidi caccia
Rabbia di venti, che fremendo vanno
Con tuoni e lampi, e 'l nero aere minaccia
Grandine e pioggia, e a' campi strage, e danno.
Timide stanno per Ruggier, che male
A quel fiero Pagan lor pare uguale.

113.

Tremava più che a tutti gli altri il core
A Bradamante, non ch'ella credesse,
Che 'l Saracin di forza, e del valore,
Che vien dal cor, più di Ruggier potesse;
Nè che ragion, che spesso dà l' onore
A chi l'ha seco, Rodomonte avesse;
Pur stare ella non può senza sospetto;
Che di temere amando ha degno effetto.

125.

Non fu in terra sì tosto che risorse
Via più che d' ira di vergogna pieno.
Però che a Bradamante gli occhi torse,
E turbar vide il bel viso sereno.
Ella al cader di lui rimase in forse,
E fu la vita sua per venir meno.

STAN. LXIV.

Ma poi ch' il vero intese, e intese ancora
Che dee l' aspra tenzon rinovellarsi,
Insolito timor così l' accora,
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.
Talor secrete lagrime, e talora
Sono occulti da lei gemiti sparsi.
Pallida, essangue, e sbigottita in atto
Lo spavento, e 'l dolor v' avea ritratto.

Afflizion di mente e di cuore per dispiacevoli avvisi Ariosto C. XXXII. st. 35. dove Bradamante si duol di Ruggiero.

Come il Guascon questo affermò per vero,
Fu Bradamante da cotanta pena,
Da cordoglio assalita così fiero,
Che di quivi cader si tenne a pena.
Voltò senza far moto il suo destriero,
Di gelosia, d'ira, e di rabbia piena,
E da se discacciata ogni speranza
Ritornò furibonda alla sua stanza ec.

C. XLIII. st. 157. sino al 164. dove Fiordiligi si lamenta all'avviso della morte di Brandimarte C. XXXII. st. 100. dove Tristano fa fare il paragone chi fosse più bella o Bradamante figlia d'Amone, o Ullania donna d'Islanda.

Come si vede in un momento oscura
Nube, salir d'umida valle al Cielo,
Che la faccia, che prima era sì pura,
Copre del sol con tenebroso velo:
Così la donna alla sentenza dura,
Che fuor la caccia, ove è la pioggia e'l gelo,
Cangiar si vede, e non parer più quella,
Che fu pur dianzi sì gioconda e bella.

C. XXXVIII. St. 70. 71. Dove la consorte di Ruggiero si duole di sentire, che il suo marito abbia a combattere della somma di tutta la guerra con Rinaldo suo fratello.

Se tacito Ruggier s' affligge ed ange
Della battaglia, che malgrado prende,
La sua cara moglier lagrima, e piange,
Come la nova indi a poche ore intende.
Batte il bel petto, e l' auree chiome frange;
E le guance innocenti irriga e offende;
E chiama con rammarichi, e querele
Ruggiero ingrato, e 'l suo destin crudele.
D' ogni fin, che sortisca la contesa,
A lei non può venire altro, che doglia.
Ch' abbia a morir Ruggiero in questa impresa
Pensar non vuol, che par, che' l cor le toglia.
Quando anco per punir più d' una offesa
La ruina di Francia Cristo voglia,
Oltre, che sarà morto il suo fratello
Seguirà un danno a lei più acerbo e fello,

Stan. LXIV. v. 7. 8.

Pallida, essangue, e sbigottita in atto
Lo spavento, e 'l dolor v' avea ritratto.

Sono questi due versi molto insipidi al parer mio, e quando ben li considero, parmi d' intender quello, che l' Autore ha voluto dire, ma non lo saprei già far dire alle sue parole.

STAN. LXV.

Con orribile imago il suo pensiero
Ad ora, ad or la turba, e la sgomenta,
E via più, che la morte, il sonno è
fero,
Sì strane larve il sogno le appresenta.
Parle veder l' amato Cavaliero
Lacero, e sanguinoso, e par che senta,
Ch' egli aita le chieda, e desta intanto
Si trova gli occhi, e 'l sen molle di pianto,

Sogno spaventoso di persona innamorata aviamo dall' Ariosto C. LXXIX. etc. dove Orlando sogna d' aver persa la sua Angelica. C. XLIII. St. 155. 156. dove Fiordiligi sogna aver mandata a Bradamante una vesta ricamata di sangue.

La notte, che precesse a questo giorno
Fiordiligi sognò, che quella vesta,
Che per mandarne Brandimarte adorno
Avea trapunta, e di sua man contesta,
Vedea per mezzo sparsa d' ogn' intorno
Di gocce rosse, a guisa di tempesta.
Parea, che di sua man così l' avesse
Ricamat' ella, e poi se ne dolesse.
E parea dir, pur hammi il Signor mio
Commesso, ch' io la faccia tutta nera,
Or perchè dunque ricamata holl' io
Contra sua voglia in sì strana maniera?
Di questo sogno fe giudicio rio;
Poi la novella giunse quella sera etc.

STAN. LXVI. v. 3. 4.

Ma delle piaghe, ch' egli avea, l'affanno
È cagion, che quetar l' alma non puote.

È il concetto di questi due versi assai stentatamente spiegato.

STAN. LXXI.

L' un così le ragiona, o verginella,
Che le mie leggi insino ad or serbasti,
Io mentre, ch'eri de' nemici ancella,
Ti conservai la mente, e i membri casti,
E tu libera or vuoi perder la bella
Virginità, che 'n prigionia guardasti,
Ahi nel tenero cuor questi pensieri
Chi svegliar può? Che pensi, oimè, che,
speri? ec.

Contrasto in mente dubbiosa tra stimolo amoroso e affetto di modestia abbiamo in Bradamante, a cui pare di far male a non obbedir la madre, quantunque amore la sforzi poi a manifestarsi a Ruggiero C. XLIV. 39. etc.

STAN. LXXVII.

Parte ancor poi nelle sue lodi avresti,
E nell' opre ch' ei fece, alte, e famose,
Ond' egli te d' abbracciamenti onesti

Faria lieta , e di nozze avventurose ;
Poi mostra a dito, ed onorata andresti
Fra le madri latine , e fra le spose,
Là nella bella Italia, ov'è la sede
Del valor vero , e della vera Fede.

Questa povera fanciulla si va molto sensibilmente inalberando , e perdendosi tra questi abbracciamenti. Queste madri latine , e queste spose ne sien un cento al mondo di rinegar la sua Fede.

STAN. LXXXI.

Mentre in varj pensier divide , e parte
L incerto animo suo , che non ha posa.
Dividere e partir l' animo in varj pensieri è locuzione pedantesca.

St. XCIV. v. 3. *Pur s' avvengono in molti* ec. Non so che *avvenirsi* importi abbattersi , o incontrarsi , siccome forse non sapeva il Tasso , che e' significasse riuscire , e succeder con grazia.

Nota. Qui il Galileo ha torto , avvegnachè avvenirsi significa abbattersi. Boccaccio giorn. 9. n. 3. Lodando molto , ovunque con persona a parlar s' avveniva , la bella cura, che di lui Maestro Simone avea fatta. E si trova anche per incontrarsi giorn. 5. n. 3. S' avvenne in un luogo fra gli scogli riposto.

CANTO SETTIMO

STAN. III v. 3. 4.

Non udendo, o vedendo altro d'intorno,
Che le lagrime sue, che le sue strida.

Più leggiadramente e con più affetto dice l'Ariosto C. VII. St. 36.

e pur meschina
Lo va cercando, e per compagni mena
Sospiri, e pianti, ed ogni acerba pena.

STAN. VIII. v. 5. ec.

Figlio (ei rispose) d'ogni oltraggio e scorno
La mia famiglia, e la mia greggia illese
Sempre qui fur; nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.

Questo è un Pastore da recitare in Arcadia in qualche Tragicomedia pastorale, e non da parlare in una epica poesia, così ragiona in punta di forchetta. È vero, che più bella mostra fa una giubba di scarlatto, che un capperone di panno di Casentino, una calzetta di seta, che li scalferotti di griso, i borzacchini dorati, che i zoccoli, o scarpini ferrati a ghiaccio;

ma chi abbiglierà un bifolco di queste drappamenta, lascierà il decoro, turberà il verisimile, e guasterà l' imitazione: Non so se sia in questo Poema eroe alcuno, che discorra così forbitamente.

STAN. XI. v. 3.

Son figli miei questi, ch' addito, e mostro.

Credo che ognun vegga quanto scioccamente e solo per ripieno sia qui messo, *che addito e mostro.* E a mala fatica si potria comportare, se avesse avuto altre dieci persone oltre ai suoi tre figli; ma qui a che proposito mostrare e additare questi tre, se niun altro vi è? v. 4. *e non ho servi,* un pezzo di tarsia.

STAN. XXXII.

O tu, che (siasi tua fortuna, o voglia)
Al paese fatal d' Armida arrive,
Pensi indarno al fuggir, or l' arme spoglia,
E porgi a' lacci suoi le man cattive,
Ed entra pur nella guardata soglia
Con queste leggi, ch' ella altrui prescrive
Nè più sperar di riveder il Cielo,
Per volger d' anni, o per cangiar di pelo.

Vedi un simil parlare imperioso e altiero nell' Ariosto C. XXXI. St. 66.

Con voce qual conviene al suo furore
Il Saracino a Brandimarte grida:
Quanlunque tu ti sia, che per errore
Di via, o di mente, qui tua sorte guida,
Scendi, e spogliati l'arme, e fanne onore
Al gran sepolcro, innanzi ch'io t' uccida,
E che vittima all' ombre tu sii offerto;
Ch' io 'l farò poi, nè te n' avrò alcun merto.

CANTO DECIMO

STAN. LXIV.

Apprestar su l' erbetta, ov' è più densa
L' ombra, e vicino al suon dell' acque chiare
Fece di sculti vasi altera mensa,
E ricca di vivande elette, e care.
Era qui ciò, ch' ogni stagion dispensa,
Ciò, che dona la Terra, o manda il mare,
Ciò', che l' arte condisce, e cento belle
Servivano al convito accorte Ancelle.

Vedi l' Ariosto C. VII. st. 20.

Qual mensa trionfante, e sontuosa
Di qual si voglia successor di Nino,
O qual mai tanto celebre, e famosa
Di Cleopatra al vincitor Latino,
Potria a questa esser par, che l'amorosa
Fata avea posta innanzi al paladino?

Tal non cred' io, che s' apparecchi, dove
Ministra Ganimede al sommo Giove.

CANTO UNDECIMO

Stan. LXVII.

Ma l' invitto Tancredi, il qual altrove
Confortava all' assalto i suoi Latini,
Tosto, che vide l' incredibil prove,
E la gemina fiamma, e i due gran pini,
Tronca in mezzo le voci, e presto move
A frenar il furor de' Saracini,
E tal del suo valor dà segni orrendo,
Che chi vinse, e fugò, fugge perdendo.

Io non so ammirar abbastanza l'accorto avvedimento di questo poeta, e le rare invenzioni, che va ritrovando per esser breve nelle sue espressioni: e per dire il vero, non credo, che si possa ritrovare brevità maggiore, che il non dir niente. Eccoti qua Tancredi, che corre sopra Solimano ed Argante, e sì madesì, e cetre e canestre, *chi vinse e fugò fugge or perdendo*: oh buono.

Stan. LXXX.

L' asta, ch' offesa or porta, ed or vendetta,
Per lo noto sentier vola, e rivola;
Ma già colui non fere, a cui è diretta,

Ch' egli si piega, e 'l capo al colpo invola;
Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
Profondamente il ferro entro la gola.
Nè gli rincresce, del suo caro duce
Morendo invece, abbandonar la luce.

Saria morto Sigiero invece del suò Duce, se con la sua testa avesse riparato il colpo a Goffredo, ma essendoli dietro, ed avendo col piegar la testa schivata Goffredo la percossa da per se, che la sia poi ricevuta dal servo, non torna in profitto alcuno del Signore. Talchè quella di Sigiero è una cortesia sciocca, e quella del poeta è una solita innavertenza.

STAN. LXXXII.

E ben ei vi facea mirabil cose,
E contrasti seguiano aspri, e mortali.
Ma fuor uscì la notte, e 'l mondo ascose
Sotto il caliginoso orror dell' ali;
E l' ombre sue pacifiche interpose
Fra tante ire de' miseri mortali,
Sì, che cessò Goffredo, e fè ritorno.
Cotal fin ebbe il sanguinoso giorno.

Oh che ti venga il gavocciolo: io mi aveva assettata la fantasia per sentir prove e maraglie grandi da quest' Eroe con tante frette, con tanti mutamenti di scudi, con tanto correre innanzi e indietro, con tanti angeli che vengono insin di paradiso a

guarirlo, perchè ritorni in guerra, e scappati la mano, tutte queste furie si risolvono in lanciare un' asta a un soldato, e in quel che averia fatto se ne vien la notte: oh va pur che tu m' hai dato il tuo resto ser Fannonnolo.

CANTO DUODECIMO.

STAN. II.

Curate alfin le piaghe, e già fornita
Dell' opere notturne era qualcuna,
E rallentando l' altre al sonno invita
L' ombra omai fatta più tacita, e bruna,
Pur non accheta la guerriera ardita
L' alma d' onor famelica e digiuna,
E sollecita l' opra, ove altri cessa,
Va seco Argante, e disse ella a se stessa.

Lavorasi orrendamente di tarsie in questa stanza con i soliti concettuzzi spezzati, e senza connessione appiastrati insieme. È *Rallentando l' altre* sospeso in aria, e non esplica quello, che il poeta ha voluto dire. *Al sonno invita* muta il tempo, e rompe la continuazione.

Alma d' onor digiuna vuol dire alma disonorata; bella lode veramente.

Nota. Qui mi pare, che la censura sia ingiusta. Avrebbe ragione il Galileo

se per onore il Poeta avesse voluto significare l' onestà, ovvero il pudore. Ma volendo il Tasso dire, che Clorinda non aveva potuto procacciarsi gloria con veruna azione militare, sembrami che l' espressione dell' alma d' onor digiuna stia a martello.

Negli ultimi due versi son tre concetti, che non han che fare insieme più che la luna con i granchi. *Sollecita l' opre, va seco Argante. Dice ella a se stessa.* Secchissimo, infelicissimo, e miserabilissimo Scrittore.

Stan. IX. v. 6

E fra i più saggi suoi gli accolse, e chiuse.

Dove vi lasciate trasportare dalla rima Sig. Tasso? Quell' *e chiuse* non ci ha che fare, ed è uno sproposito, come credo che vi accorgiate.

Stan. X. v. 1. 2. 3. 4.

Argante qui (nè sarà vano il vanto)
Quella macchina eccelsa arder promette.
Io sarò seco, ed aspettiam sol tanto,
Che stanchezza maggior il sonno allette.

Troppo spaccata adulazione in una femina altiera, ma passi questo; e considera in

cortesia lettore l'estrema sterilità di questo poeta. Si è ne' due precedenti versi detto

Incominciò Clorinda; o Sire attendi
A ciò che dir voglianti, e' n grado il prendi,

Ch' ognun s' immagineria, che fosse un proemio per render attento, e benevolo il Re a qualche lunga orazione, la qual però poi si risolve in quattro versi e non più, sicchè è più lungo il proemio che l' orazione.

v. 5. 6. 7. 8.

Sollevò il Re le palme, e un lieto pianto
Giù per le crespe guance a lui cadette:
E lodato sia tu, disse, che ai servi
Tuoi volgi gli occhi, e 'l Regno anco mi servi.

E subito il nostro Re fantoccio e corrivo fa gli schiamazzi ad ogni minima ombra, che se gli appresenti. Desidererei molto sapere a chi si riferiscano gli ultimi due versi, a Clorinda, ad Argante, al cielo, o a Iddio, perchè non bene si può comprendere di chi parli, e a chi si riferiscano queste lodi.

S T A N. XVIII. v. 1. 2.

Depon Clorinda le sue spoglie inteste
D' argento, e l' elmo adorno, e l'arme altere.

Se bene ho a memoria non occorreva deporle, perchè già erano state portate via da Erminia.

v. 8.

La nudrì dalle fasce e dalla culla

Per durezza del suo destino si riserva il nostro poeta a cacciar negli ultimi versi della stanza un nuovo proposito, che non ha che fare con quello, che è detto negli altri, acciocchè la narrazione a dispetto del mondo ne abbia a riuscir rotta, e rattaccata: Oh in buon ora perchè non cominciare una materia lontanissima dal detto di sopra col principio della stanza?

Nella stanza precedente sono stato cheto all' apparir così improvviso d' Ismeno, perchè si fece in capo di scala, e non m' uscì addosso per la bocca della volta, come fa questo castrato (*Arsete*).

S T A N. XXI. v. 5. 6.

. *e fui tra gregge*
D' ancelle avvolto in feminil mestiero.

Avvolgere uno in feminil mestiero è una di quelle locuzioni pellegrine, ohe pochi sanno ritrovare.

v. 7. 8.

Ministro fatto della Regia moglie,
Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.

Appicca pur su un taccone al calcagno di questa stanza. Guardate di grazia quel che ha che fare, che costei sia bruna, e che il bruno non tolga il bello con quel che n' è detto sin qui.

STAN. XXIII. v. 7. 8.

Quivi sovente ella s' atterra, e spiega
Le sue tacite colpe, piange, e prega.

STAN. XXXIV.

Ingravida frattanto, ed espon fuori
(E tu fosti colei) candida figlia,
Si turba e degli insoliti colori,
Quasi d' un nuovo mostro, ha maraviglia.
Ma perchè il Re conosce, e i suoi furori,
Celargli il parto alfin si riconsiglia,
Ch' egli avria del candor, che in te si vede,
Argomentato di non bianca fede.

Non crediate, che la s' ingravidi mentre dice le sue orazioni.

Questa narrazione d'Arsete è un poco troppo laconica, Sig. Tasso. Voi afferrate tanto la brevità, che lasciate delle cose, che saria ben dirle, come v. g. dichiarare un pò più apertamente, che questa figlia nacque candida per l' impressione fatta dalla madre nel rimirar la Vergine dipinta.

St. XXV. v. 6. Se l'uso di quelle parti non sostiene il battesimo a che proposito dire *a me ti diè non battezzata*?

STAN. LXIX. v. 1. 2.

D' un bel pallore ha il bianco volto asperso.
Come a gigli sarian mille viole.
Ariosto. *Pallido come colto al mattutino*
È da sera il ligustro, o'l molle acanto. st. 43. v. 169.

STAN. LXXXV. v. 7. 8.

Con parole gravissime ripiglia
Il vaneggiar suo lungo ec.

Ripigliare non ha significato di riprendere. *Nota. Questo è falso. Imperciocchè il Boccaccio dice g.* 3. *n.* 3. *A voi sta bene di così fatte cose, non che gli amici, ma gli strani ripigliare.*

CANTO DECIMOTERZO.

STAN. VI. v. 5.

E tre scosse la verga

Non ho più saputo, che tra le cirimonie degl' incantesimi c' intervenga il *pisciar* del Negromante con lo scuoter della verga.

Nota. Non capisco come c' entri quel pisciar che non è dal poeta altrimenti indicato.

Assai pampini e poca uva dice il proverbio, il quale molto s' accomoda a quest' opera, simile veramente ad una gran pianta di frutti, che sull' allegare sia stata dalla brinata, e da un diluvio di bruchi assalita, nella quale al tempo di maturare cerca e ricerca non si trova altro che foglie. Perchè questo è un libro per appunto da non ne cavare un frutto al mondo. Ecco qua il nostro Poeta studioso come molti dicono della brevità, che incomincia a inalberarsi in questa maledetta selva per non se ne distrigare credo mai. È pur anche un bel dire consumar 89. stanze a incantarla, e discantarla, e perchè? per far le travi e le machine per l'assalto. E voi M. Lodovico ve ne sbrigate in una mezza stanza C. II. di quelli, che seguono la materia del Furioso st. 122.

Sotto il continuo suon di mille accette
Trema la terra, e par che 'l ciel rimbombi,
Or quella pianta, or questa in terra mette
Il capo, e rompe all' altre braccia, e lombi.

STAN. LII. v. 12.

Parla ei così fatto di fiamma in volto,
E risuona più, ch' uomo in sue parole.

Eh poveretti noi. Non dovresti mai Sig. Tasso riducci a memoria l' Ariosto. Parvi che il Solitario Pietro per queste due parole, che ha dette, dovesse andare in escandescenza come S Giovanni per quello ch' esagera con Astolfo? omettino, omettino. Tornate a rileggere un poco meglio C. XXXV. st. 30.

Così dicendo il vecchio benedetto
Gli occhi infiammò, che parvero duo fochi.

v. 3. ec.

Ma il pio Gffredo a pensier novi è volto,
Che neghittoso già cessar non vuole,
Ma nel Cancro celeste omai raccolto
Apporta arsura inusitata il Sole,
Ch' a' suoi disegni, a' suoi Guerrier nemica
Insopportabil rende la fatica.

Ho veduto alcuni stupirsi nel vedere una trota intera cotta da eccellente cuoco una parte in guazzetto, un'altra su la graticola, e il resto lessa, stupirsi dico, ed ammirare, come sia possibile salvare una così discontinuata continuazione, e passare dal lesso all' arrosto e dall' arrosto al guazzetto senza rompere il pesce. Ma, questi tali non devono aver letto il Tasso, che si averiano assuefatti a vedere altri passaggi da proposito in proposito senza coerenza alcuna. Ecco in questa stanza parla ei così. *Fatto di fiamma in volto, e risuona più che uomo in sue parole.* Una parte in guazzetto. *E 'l Pio Goffredo a pensier nuovi è volto, che neghittoso già cessar non vuole*, ma però non si può dire a quello, che pensi, e questo è un pezzo lesso; resta l' Arrosto.

Ma nel Cancro celeste ec.

le quali cose non hanno che fare insieme: ma non tanto l' indipendenza di queste cose diverse è biasimevole, quanto è molto più ancora il passaggio di secco in secco senza nessun garbo della selva nel secco e nell' arena, la qual arsura è al solito sazievole, prolissa, e infinita, e pare più tosto un raccontamento meteorologico di tutte le cause, di tutti gli effetti del caldo, che una descrizion di un caldo particolare seguito, e pecca il nostro poeta in

quella maniera, che falleria quel pittore, che dovendo rappresentare una caccia particolare, accatastasse nell' istesso quadro conigli, lepri, volpi, capri, cervi, lupi, orsi, leoni, tigri, cignali, bracchi, levrieri, alcuni pardi, e in somma tutte le sorti di fiere, e animali di caccia con ogni maniera di cacciagione; e poi questa tal pittura saria più simile ad una rappresentazione dell' entrata nell' arca di Noè, che ad una caccia naturale. E al proposito nostro l' andar in questa raccapezzando insieme tutta la ciarperia, e che *il sole è in cancro*, e che *è spenta ogni benigna lampa*, che *signoreggiano stelle crudeli*, che *il sole nasce asperso di sanguigni vapori*, *e tramonta tinto di macchie rosse*, *secca i fiori*, *le frondi*, *l' erbe assetate*, che *la terra si fende*, *sceman l' onde*, *mostransi le nubi*, e che *il Cielo pare una fornace*.......... *e spira solo una vampa*........ (qui il M. S. era lacero)....... seccare l' uditore mille volte più....... esse il Palestina tra queste angustie. M. Torquato mio dabbene è ben condecente e vaga cosa, che si espongano su la mostra del drappiero cento sorti di diversi drappi, dove non servono però ad altro, che per mostrare tutte le foggie, che lì si lavorano; ma volendogli applicare all' uso, che giudizio faresti per vostra fè di colui, che addobbandone una sua camera facesse un paramento di cento strisce di cento ve-

scovadi? non lo stimeresti voi per un buffone, o un falimbello? oh così sta .... Tornate a leggere .... con infinita grazia poche, ma ingeg ..... e naturalissime pennellate dipinto il caldo ...... intorno al povero Ruggiero, ed ammattite poi con tutti i vostri fautori. C. VIII. st. 19. 20. 21.

Tra duri sassi, e folte spine già
Ruggiero intanto in ver la Fata saggia,
Di balzo in balzo, e d' una in altra via
Aspra, solinga, inospita, e selvaggia;
Tanto, ch' a gran fatica riuscia
Su la fervida nona in una spiaggia,
Tra 'l mare, e 'l monte al Mezzodì scoperta,
Arsiccia, nuda, sterile, e deserta.
Percote il Sole ardente il vicin colle,
E del calor, che si reflette a dietro,
In modo l' aria, e l' arena ne bolle,
Che saria troppo a far liquido il vetro.
Stassi cheto ogni augello all' ombra molle.
Sol la cicala con nojoso metro
Fra i densi rami del fronzuto stelo
Le valli, e i monti assorda, e 'l mare, e 'l cielo.
Quivi il caldo, la sete, e la fatica,
Ch' era di gir per quella via arenosa,
Facean lungo la spiaggia erma ed aprica
A Ruggier compagnia grave, e nojosa.

e C. X. 35. 36.

Ma lasciamla doler finch' io ritorno
Per voler di Ruggier dirvi pur anco,
Che nel più intenso ardor del mezzo giorno
Cavalca il lito affaticato e stanco.
Percote il sol nel colle, e fa ritorno,
Di sotto bolle il sabbion trito e bianco.
Mancava all' arme, ch' avea indosso, poco
Ad esser, come già, tutte di foco.
Mentre la sete, e dell' andar fatica
Per l' alta sabbia, e la solinga via
Gli facean lungo quella spiaggia aprica
Nojosa e dispiacevol compagnia,
Trovò ec.

S t a n. LVI.

Sembra il Ciel nell' aspetto atra fornace,
Nè cosa appar, che gli occhi almen restaure.
Nelle spelonche sue Zefiro tace,
E 'n tutto è fermo il vaneggiar dell' aure.
Solo vi soffia, e par vampa di face,
Vento, che move dall' Arene Maure,
Che gravoso, e spiacente, e seno, e gote
Co' densi fiati ad or ad or percote.

Gli altri poeti per far buona imitazione trasmutano se nelle cose da rappresentarsi,

ma questo nostro fa trasferir le cose da se descritte nelle sue proprie. Ecco qui che transporta Jerusalemme in Lombardia, dove l'autore scriveva il poema; perchè in Lombardia è vero che il vento, che muove dall'arene maure non è Zefiro: ma in Palestina il vento, che spira dall'arene maure, è il medesimo che Zefiro, poichè l'una e l'altra Mauritania è giusto occidentale alla Palestina.

CANTO DECIMOQUARTO.

STAN. XXX.

E dice, o Cavalièr, seguendo il grido
Della fallace opinion volgare,
Duce seguite temerario, e infido,
Che vi fa gire indarno, e traviare.
Or d'Ascalona nel propinquo lido
Itene, dove un fiume entra nel mare.
Quivi fia, che v'appaja uom nostro amico:
Credete a lui ciò, che diravvi; io 'l dico.

L'andar dietro all'openion del volgo o nelle conclusioni delle scienze più recondite, o nei requisiti ai gran governi di stato, e in somma in tutte quelle cose, che senza grandissimo giudizio, e fondato discorso

non possino esser determinate, è ben un seguir duce fallace. Ma seguitarlo nel credere, che un uomo sia appresso un amico suo, non mi pare che sia tale disorbitanza, che il solitario Pietro ne dovesse fare questi scalpori, e queste son di quelle cose, che mi fanno dire che questo libro è una fabbrica fatta di diversi rottami raccolti da mille rovine d' altri edifizj, tra le quali si trovano talvolta qualche bel pezzo di cornice, un capitello, o altro fragmento, che sendo situato a suo luogo faria bell'effetto, ma messo come qui fuor d' ordine, spropositatamente rompe gli ordini dell' architettura, e in somma rende l' edifizio sregolato, e incomposto; voglio inferire, che lo sputar che fa l' eremita di questo documento, non è fatto in occasione congrua v. 8.

Credete a lui ciò, che diravvi; io 'l dico.

Ed io lo dico, e l' ho detto mille volte, che voi sete un lavaceci, e un ser uomo.

St. XXXI. ec. Oh Sig. Tasso mio da bene non v' accorgete voi quante parole andate buttando via in dir cose senza sugo, senza concetto, e senza mente. Voi fate come quel pittore, che non sa dipingere, che mena e rimena il pennello sopra la tavola, dagli, frega, impiastra, finalmente fa rosso, verde, giallo, ma non dipinge niente; così voi mettete in-

sieme molte parole, ma non dipignete cosa che vaglia. Ma pur averei pazienza, se la cosa finisse nel buttar via qualche stanza, ma con qual stomaco si deve egli tollerare lo sparnazzamento che voi fate di tanto ciarpame di manifatture senza un bisogno che sia; e a che proposito per amor di Dio mandar questi poveri uomini da Erode a Pilato a pigliare un foglio, e una bacchetta? non gliela poteva dare il solitario Pietro, o se pure gli voleva mandare da quell'altro, ei che sapeva della lor venuta a che effetto menargli sott'acqua, e sotto terra a vedere i nascimenti de' fiumi, e la generazion de' metalli, e mille altre cose, che non hanno che fare niente con la reparazione di Rinaldo? non potea egli senza questa manifattura portargli quello, ch'egli voleva dare, e mandargli al lor viaggio? perchè pensatela pur quanto vi piace, voi non troverete, che questi due Cavalieri abbiano in queste sotterranee caverne veduta o intesa cosa, che li serva poi punto al bisogno loro, ma gli è che avete fatto questa lunghera per servire alla vostra allegoria, che avete voluto figurare l'una e l'altra filosofia, e questa enciclopedia delle seienze.

Ma, Sig. Tasso, vorrei pur che voi sapessi, che le favole e le finzioni poetiche devono servire in maniera al senso allegorico, che in esse non apparisca una minima ombra d'obbligo, altrimenti si darà

Disse, e che a lor die loco a l'acqua
impose,
Ed ella tosto si ritira, e cede,
E quinci e quindi di montagna in guisa
Curvata pende, e 'n mezzo appar divisa.

Non so qual fantasia, e inverisimil maniera sia di far penetrar costoro nelle viscere della terra, inducendosi senza necessità a far ritirar le acque, e incurvarsi in guisa di due schiene di monti fuor d'ogni credibilità pur anco imaginabile, e quel che mi fa più collera senza bisogno arrecando all'auditore quel diletto, che sentiria un giovane sano e gagliardo nel convenirgli mentre si ritrova in un convito *sontuoso* sorbir tratto tratto tra le vivande laute un bicchier di sciroppo solutivo, o masticar un boccon di cassia preparata sotto il pretesto di sanità.

Non fece l' Ariosto così languide invenzioni nell'arrivar Bradamante alla tomba di Merlino, Ruggiero a Logistilla, e Astolfo all' inferno, al paradiso terrestre, e all'orbe della Luna.

S T A N. XLVI. v. 3. 4.

Quest'è in forma di speco, e in se contiene
Camere, e sale, grande, e spazioso,

Non so come Prisciano salvasse questa discordanza in vulgare; o questo *spazioso*

si riferisca allo speco, o si riferisca a una fava.

S t a n. XLIX. v. i.

Non mancar qui cento ministri e cento.

Quest'aver qui cento ministri e cento non ha molto del Filosofo, o del Teologo, e per esser un discepolo d' un santo eremita stava con troppa pompa.

S t a n. LIII.

Quivi egli avendo l' arme sue deposto,
Indosso quelle d' un pagan si pose;
Forse perchè bramava irsene ascosto
Sotto insegne men note, e men famose.

Oh Ariosto dove sei tu ora che non corri ad imparar queste rare, stupende, e miracolose invenzioni; part'egli che questo guagnele le trovi belle? andar a far senza proposito, e senza occasione vestirsi l'arme d' un altro a Rinaldo, e per colmar lo stajo farli lasciar le sue nel mezzo della strada, e perchè poi? per dar occasione a quella bella, vaga, e graziosa sollevazione, tanto insipidamente e mirabilmente nata nel campo.

v. 5. 6.

Prese l' armi la Maga, e in esse tosto
Un tronco busto avvolse, e poi l' espose.

Oh bella e gentil locuzione *avvolgere un tronco busto nell' armi.* Prima bisogneria dire *rinvolse*, nè anche questo staria bene, se già quell' armi non fossero di tela, o di carta da straccio.

V. 7. *L' espose in ripa a un fiume ec.* Queste reiterazioni si fanno di qualche affetto, o d' alcuna breve sentenza particulare, e non di due parole del tritissimo e comunissimo corso della rima. A dire assai seccamente. E poi l' espose (*cancellato nell' originale*).

S t a n. LV. v. 1. 2. 3. 4.

Non lunge un sagacissimo valletto.
Pose di panni pastorai vestito:
E impose lui ciò, ch' esser fatto, o detto
Fintamente doveva, e fu eseguito.

È pur gran cosa e intollerabile, che si abbiano a trovar al mondo orecchj di senso tanto ottuso, che non sentino offesa della manieraccia di dire, dello stile non pur snervato, ma scarnato, e disossato, e della freddissima sentenza di questo autore, e noto questi due versi, non perchè

siano troppo peggio di quasi tutto il resto, ma ne vo notando così alcuni tanto sensibili, che gran fatto sarà, che non si siano per disfecciar gli orecchi a qualcuno, e non posso darmi pace de' fautori del Tasso, che pur pure si lascino tutti persuadere, che quanto all' invenzioni il Furioso sia più mirabile che questo libro, e non comprendano, che se l' Ariosto ha superato nel doppio il Tasso quanto all' invenzioni, l' ha ecceduto anche nello stile a cento doppi.

STAN. LIX.

Come è là giunto, cupido, e vagante
Volge intorno lo sguardo, e nulla vede,
Fuor ch' antri, ed acque, e fiori, ed erbe, e piante;
Onde quasi schernito esser si crede.
Ma pur quel loco è così lieto, e in tante
Guise l' alletta, ch' ei si ferma, e siede,
E disarma la fronte, e la ristaura
Al soave spirar di placid' aura.

Veggasi in questo proposito Ruggiero giunto nel paese d' Alcina disarmarsi, e restaurarsi allo spirar dell' aura C. VI. St. 24. 25.

E quivi appresso, ove surgea una fonte
Cinta di cedri, e di feconde palme,
Posè lo scudo, e l' elmo dalla fronte

Si trasse, e disarmossi ambe le palme;
Ed ora alla marina, ed ora al monte
Volgea la faccia all' aure fresche ed alme;
Che l' alte cime con mormorii lieti
Fan tremolar de' faggi, e degli abeti.
Bagna talor nella chiara onda e fresca
L' asciutte labra, e con le man diguazza,
Acciò che delle vene il calor esca,
Che gli ha acceso il portar della corazza ec.

STAN. LXI. v. 1. 2.

Così dal palco di notturna scena
O ninfa, o Dea tarda sorgendo appare.

Ariosto C. 1. St. 52.

Come di selva, o fuor d' ombroso speco
Diana in scena, o Citerea si mostra.

STAN. LXII. LXIII. LXIV.

O giovanetti, mentre Aprile, e Maggio
V' ammantan di fiorite, e verdi spoglie,
Di gloria, e di virtù fallace raggio
La tenerella mente ah non v' invoglie.
Solo chi segue ciò, che piace, è saggio,
E in sua stagion degli anni il frutto coglie.
Questo grida Natura: or dunque voi
Indurerete l' alma ai detti suoi?

Folli perchè gittate il caro dono,
Che breve è sì di vostra età novella?
Nome, e senza soggetto Idoli sono
Ciò, che pregio, e valore il mondo appella,
La fama, che invaghisce a un dolce suono
Voi superbi mortali, e par sì bella,
È un eco, un sogno, anzi del sogno un' ombra,
Ch' ad ogni vento si dilegua, e sgombra.
Goda il corpo sicuro, e in lieti oggetti
L' alma tranquilla appaghi i sensi frali,
Oblii le noje andate, e non affretti
Le sue memorie in aspettando i mali.
Nulla curi se 'l Ciel tuoni, o saetti,
Minacci egli a sua voglia, e infiammi strali.
Questo è saver, questa è felice vita,
Sì l' insegna Natura, e sì l' addita.

Chi volesse dire, che queste tre stanze non fossero assolutamente bone, e ornate d' ogni sorta di leggiadria, veramente avrebbe il torto; e se in un altro sariano degne di lode. in questo autore son degne di stupore, e pagherei qualcosa del mio, che non avesse pur al dispetto del mondo volsuto metter nell' ultimo verso un vestigietto di pedanteria, e quella continuazione di

Sì l' insegna natura, e sì l' addita.

STAN. LXIII. v. 7. 8.

È un eco, un sogno, anzi del sogno
un' ombra,
Ch' ad ogni vento si dilegua, e sgombra.

Non ho più saputo, che il vento abbia proprietà di sgombrare e dileguare l' eco, il sogno, e l' ombra, ma sì bene il fumo, la nebbia, le nugole, e cose tali. Però per non guastar la metafora si potria dire, *che in un momento si dilegua e sgombra.*

STAN. LXV. v. 2.

Con note invoglia sì soavi, e scorte

Monsig. della Casa non voleva che dopo il *con* si mettesse parola, che cominciasse per *n*, e poi ve la metteva esso e di che maniera! dicendo che *con non*, che bisogna che fosse quel d' una gigantessa.

STAN. LXVI. v. 1.

Ma quando in lui fissò lo sguardo e vide

Pagherebbe un soldo a poter dire *vede e fissa*. Leggi l' innamoramento d' Angelica.

S t a n. LXVII. v. 1.

E quei, ch' ivi sorgean vivi sudori

Saria stato forse meglio dire *e quei ch' in lei* non tanto per la vicinanza dell' *ivi*, e *vivi*, quanto perchè l'adverbio non si riferisce ad una fronte così senza qualche poco di non so che.

S t a n. LXVIII.

Di ligustri, di gigli, e de le rose,
Le quai ec.

So bene, che voi muteresti volentieri quello *e delle rose, le quai* in *di rose che.* Ma se vi piacesse di dire

Di bianchi gigli, e di vermiglie rose,
Che allor fiorian per quelle ec.

valetevene, o almanco nel primo verso

De' ligustri, de' gigli, e delle rose.

v. 3. *Con nov' arte congiunte* ec. Di grazia ricordatevi, che poco sopra si è avvertito, che dopo il *con* sta male l'*n*.

v. 7. 8.

Quinci mentr' egli dorme il fa riporre
Sopra un suo carro ec.

Riporre in lingua toscana non ha questo significato, ma vale *condere*, *recondere*.

Nota. La Crusca l' usa anche nel senso di semplicemente porre, *e collocare*. Dante Purg. 16.

e par lor tardo
Che Dio a miglior vita gli ripogna.

STAN. LXXIV.

Un fonte sorge in lei, che vaghe e monde
Ha l' acque sì, che i riguardanti asseta,
Ma dentro a freschi suoi cristalli asconde
Di tosco estran malvagità secreta,
Ch' un picciol sorso di sue lucide onde
Inebria l' alma tosto, e la fa lieta,
Indi a rider uom move, e tanto il riso
S' avanza al fin, ch' ei ne rimane ucciso.

Mi fa rider pur di cuore il nostro poeta con questo suo fonte di riso, del quale niuno gusta, ha gustato, o è per gustare in quest' opera, nè si vedrà a che proposito si deve introdur una cosa, che non fa mai niente, come avvien di questo fonte, che non ha fatto mai ridere alcun altro, che me: e di tali invenzioni macre ne sono moltissime in questa opera.

STAN. LXXVI.

Dentro è di muro inestricabil cinto

Questo cinto è nome e non verbo, e significa cintura, ma sta in cambio di avviluppamento, attorcigliamento, e laberinto, ma tanto impropriamente, che rende la sentenza dura, e confusa.

CANTO DECIMOQUINTO.

Stan. III. v. 1. 2. 3. 4. 5.

Gli accoglie il rio ne l' alto seno, e l' onda
Soavemente in su gli spinge, e porta,
Come suol innalzar leggiera fronda,
La qual da violenza in giù fu torta,
E poi gli espon sovra la molle sponda ec.

Se l' entrata di costoro sotto il fiume e la terra fu secca e fredda, a fè che l' uscita non è men fredda e umida. Ebbe questo sapiente assai più del discreto nel condurgli nell' albergo suo, ma nel fargli ora spinger su in quel modo, che l' acqua bollente solleva dal fondo del pajolo i ravioli, è una burla ridicola, e parmi di vedergli spuntar su sbuffanti a guisa di due barboni da acqua con quelle barbe e mostacci gocciolanti.

Stan. V.

Così piuma talor, che di gentile

Amorosa colomba il collo cinge,
Mai non si scorge a se stessa simile,
Ma in diversi colori al sol si tinge;
Or di accesi rubin sembra un monile,
Or di verdi smeraldi il lume finge,
Or insieme gli mesce, e varia, e vaga
In cento modi i riguardanti appaga.

Qual durezza di destino è questa vostra Sig. Tasso, che non possiate mai condurre a segno cosa, che con grazia e leggiadria aviate incominciata! Vi siete condotto insino a mezzo 'l settimo verso di questa stanza, e poi mancandovi la vena, e non sapendo terminar la vostra similitudine sdrucciolate in un *varia* e *vaga* miserabile, e in un *appagar* infelicemente in cento modi i riguardanti, potente a levar la vaghezza di grembo a Venere: vi ho compassione, ma non vi posso ajutare.

STAN. VII.

e più vicino
Fece poscia a la sponda il curvo Pino.
Come la nobil coppia ha in se raccolta
Spinge la ripa, e gli rallenta il morso,
Ed avendo la vela a l'aure sciolta,
Ella siede al governo, e regge il corso

Bisognerà una tanaglietta da spiccare quel *gli* dalla ripa, e appiccarlo alla barca, e questo è un error di gramatica.

Nota. Se quel gli si riferisce alla barca non è altrimenti errore di gramatica, ed io a bella posta ho riportato i versi della stanza antecedente, ne' quali la barca è nominata curvo pino. Se poi si riferisca alla ripa, ecco le parole del Corticelli, che in qualche modo possono servire al Tasso di scusa. L'usare gli per terzo caso del meno, nel genere femminino, è fuori della comune regola; benchè non manchino di ciò esempli negli Antichi. Fra gli altri Bocc. g. 2. n. 6. scrisse: Si ricordò lei dovere avere una margine a guisa d'una crocetta sopra l'orecchia sinistra, stata d'una nascenza, che fatta gli avea poco davante a questo accidente tagliare. E così ha il testo del Mannelli. Ma posto che sia questo errore in gramatica, io soggiungo, perchè il Galilei, che rivede il pel nell'uovo al poeta, in queste sue considerazioni usa frequentemente gli per terzo caso del meno nel genere feminino?

Ma un altro più grande è nei medesimi due versi. Imperocchè dicendo *Come la nobil coppia ha in se raccolta* non possiamo intendere che altri li abbia raccolti che la barca, non gli potendo raccogliere in se la donna. Seguita poi *Spinge la ripa*, il qual spingere non può riferirsi ad altro che alla medesima barca a voler che la costruzione s'intenda come è scritta,

talmente che altro senso non si può cavare da questi due versi, nè altro concetto che questo: *quando la barca ha raccolto in se la nobil coppia, essa barca spinge la ripa, allenta il morso*, e chi vorrà continuare gli altri due versi secondo che cammina la scrittura, bisognerà che metta la barca a governare il timone, e altre bajette.

STAN. X. XI XII.

Trascorre oltre Ascalòna, ed a mancina
Andò la navicella inver Ponente,
E tosto a Gasa si trovò vicina
Che fu porto di Gaza anticamente
Ma poi crescendo de l'altrui ruina
Città divenne assai grande, e possente,
Ed eranvi le piagge allor ripiene,
Quasi d' uomini sì come d' arene.
Volgendo il guardo a Terra i naviganti
Scorgean di tende numero infinito;
Miravan Cavalier, miravan fanti
Ire, e tornar da la Cittade al lito;
E da Cameli onusti, e da Elefanti
L'arenoso sentier calpesto, e trito:
Poi del porto vedean ne' fondi cavi
Sorte, e legate a l' ancore le navi.
Altre spiegar le vele, e ne vedieno
Altre i remi trattar veloci e snelle,
E da essi, e da rostri il molle seno
Spumar percosso in queste parti, e in quelle,

Sono al parer mio queste tre stanze bellissime, e rappresentano mirabilmente quello, che ha preso a dipingere, e in questo mettere innanzi agli occhi che fa, ha dell'andare della divinità dell' Ariosto. Vedi simile rappresentazione nel Furioso C. XV. st. 16. e 17.

Lasciando il porto, e l' onde più tranquille
Con felice aura, ch' a la poppa spira,
Sopra le ricche e popolose ville
De l' odorifera India il Duca gira,
Scoprendo a destra, ed a sinistra mille
Isole sparse, e tanto va, che mira
La Terra di Tommaso; onde il nocchiero
Più a Tramontana poi volge il sentiero.
Quasi radendo l' aurea Chersonesso
La bella armata il gran pelago frange
E costeggiando i ricchi liti spesso
Vede, come nel mar biancheggi il Gange,
E Trapobane vede, e Cori appresso,
E vede il mar, che fra i duoi liti s'ange.
Dopo gran via furo a Cochino, e quindi
Usciro fuor dei termini de gl' Indi.

C. XXVII. st. 128. 129.

Di barche, e di sottil legni era tutto
Fra l' una ripa, e l' altra il fiume pieno,
Ch' ad uso de l' esercito condutto
Da molti lochi vettovaglia avieno;
Perchè in poter de' Mori era ridutto
Venendo da Parigi al lito ameno

D' Acquamorta, e volando in ver la
Spagna
Ciò che v' è da man destra di campagna.
Le vettovaglie in carra, ed in giumenti
Tolte fuor de le navi, erano carche,
E tratte con la scorta de le genti,
Ove venir non si potea con barche.
Avean piene le ripe i grassi armenti
Quivi condotti da diverse marche.
E i conduttori intorno alla riviera
Per varj tetti albergo avean la sera.

STAN. XXX. v. 7. 8.

E la Terra misuri immensa mole
Vittorioso, ed emulo del Sole.
Ariosto. *E del Sole imitando il cammin tondo*
Ritrovar nuove terre, e nuovo mondo.

STAN. XXXIV. v. 6. 7. 8.

Come quel, che d' Encelado è sul dosso,
Che per propria natura il giorno fuma,
E poi la notte il Ciel di fiamme alluma.
Ariosto C. XLIII. st. 165.
Verso il monte ne va, che fa col foco
Chiara la notte, e'l dì di fumo oscura,

STAN. LIII. LIV. LV. LVI.

Ma poi che già le nevi ebber varcate,
E superato il discosceso, e l' erto;
Un bel tepido Ciel di dolce state ,

Trovaro , e 'l pian sul monte ampio , ed aperto :
Aure fresche mai sempre , ed odorate
Vi spiran con tenor stabile e certo :
Nè i fiati lor , sì come altrove suole ,
Sopisce , o desta ivi girando il Sole.

Nè come altrove suol , ghiacci , ed ardori
Nubi , e sereni a quelle piagge alterna,
Ma il Ciel di candidissimi splendori
Sempre s' ammanta , e non s' infiamma, o verna ,
E nudre ai prati l' erba , all' erba i fiori,
Ai fior l' odor , l' ombra a le piante eterna.
Siede sul lago e signoreggia intorno
I monti , e i mari il bel palagio adorno.

I Cavalier per l' alta aspra salita
Sentiansi alquanto affaticati , e lassi;
Onde ne gian per quella via fiorita
Lenti , or movendo , ed or fermando i passi :
Quando ecco un fonte , che a bagnar gl' invita
L' asciutte labra, alto cader da' sassi ,
E da una larga vena , e con ben mille
Zampilletti spruzzar l' erbe di stille ,

Ma tutta insieme poi tra verdi sponde
In profondo canal l' acqua s' aduna ,
E sotto l' ombra di perpetue fronde
Mormorando sen va gelida , e bruna;
Ma trasparente sì , che non asconde
De l' imo letto suo vaghezza alcuna ,

E sovra le sue rive alta s' estolle
L' erbetta, e vi fa seggio fresco, e molle.

Vedi l'Ariosto per una descrizione di giardino semplicissima C. X. st. 61. 62. 63.

Sopra gli altissimi archi, che puntelli
Parea, che del Ciel fossino a vederli,
Eran giardin sì spaziosi, e belli,
Che saria al piano anco fatica averli.
Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli
Si pon veder fra i luminosi merli:
Ch' adorni son l' estate, e il verno tutti
Di vaghi fiori, e di maturi frutti.
Di così nobili arbori non suole
Prodursi fuor di questi bei giardini;
Nè di tai rose, o di simil viole,
Di gigli, d' amaranti, o di gesmini,
Altrove appar, come a un medesmo Sole
E nasca, e viva, e morto il capo inchini;
E come lasci vedovo il suo stelo,
Il fior soggetto al variar del Cielo.
Ma quivi era perpetua la verdura,
Perpetua la beltà de' fiori eterni.
Non che benignità della natura
Sì temperatamente li governi;
Ma Logistilla con suo studio e cura,
Senza bisogno de' moti superni,
(Quel ch' agli altri impossibile parea)
Sua primavera ognor ferma tenea.

CANTO DECIMOSESTO.

Stan. I.

Tondo è il ricco edifizio, e nel più chiuso
Grembo di lui, ch' è quasi centro al giro,
Un giardin v' ha, ch' adorno è sopra l' uso
Di quanti più famosi unqua fioriro.
D' intorno inosservabile, e confuso
Ordin di loggie i demon fabbri ordiro;
E tra l' oblique vie di quel fallace
Ravvolgimento impenetrabil giace.

In questo tondo edifizio con nuova architettura fabbricato sono alcune cose degne di considerazione, e forse di ripreusione. E prima questo edificio non è una città, o un castello, ma un palazzo, che così l' ha addomandato l' autore nel fine dell' ultima stanza del canto precedente.

Essi entrar nel palagio ec.

e C. XIV. st. 70.

E vi fonda un palagio appresso a un lago.

Questo palazzo è *tondo*, e *nel più chiuso grembo*, *che è quasi centro* ha un giardi-

no con architettura contraria alla comune, perchè si veggon bene palazzi in mezzo de' giardini, ma non per l'opposito; e questo benchè sia quasi centro del palazzo, nulladimeno contiene in se colline, valli, selve, spelonche, fiumi e stagni, tutte robe costituite su la cima d'un alto monte. Onde se dal centro si può raccorre la circonferenza, questo palazzo doveva girare centinaja di miglia, benchè fosse piantato nella cima d'un monte, e se dalla cima si può arguire la pianta del medesimo monte doveva aver di circuito migliaja di miglia, ed essendo in una dell' Isole Canarie, essa Isola doveva esser la maggior del mondo. Il che repugna al vero, perchè sono tutte piccolissime.

Sono alcune altre cosette degne di considerazione in questa medesima materia, come saria aver le porte d'argento, e i cardini d'oro. Il che non è ben fatto, perchè i cardini, come quelli che non si veggono, si fanno di materia più vile, che le porte, e non per l'opposito.

Non è ancor dá considerare quel che si dirà alla pag. 97. St. XXVII. dove

Traggono le notturne ore felici
Sotto un tetto medesmo entro a quegli orti.

STAN. II.

Per l' entrata maggior (però che cento
L' ampio albergo n' avea) passar costoro,
Le porte qui d' effigiato argento
Su i cardini stridean di lucid' oro;
Fermar ne la figura il guardo intento,
Che vinta la materia è dal lavoro.
Manca il parlar, di vivo altro non chiedi;
Nè manca questo ancor, s' agli occhi credi.

Leggasi in comparazione l' Ariosto C. VI. St. 71 e vedrassi apertamente come il Tasso empie le stanze di parole, e quegli di cose.

L' adornamento, che s' aggira sopra
La bella porta, e sporge un poco avante,
Parte non ha, che tutta non si copra
De le più rare gemme di Levante.
Da quattro parti si riposa sopra
Grosse colonne d' integro diamante.
O vero, o falso, ch' all' occhio risponda,
Non è cosa più bella, o più gioconda.

STAN. III. IV. V.

Mirasi qui fra le Meonie ancelle
Favoleggiar con la conocchia Alcide,
Se l' inferno espugnò, resse le stelle,

Or torce il fuso, amor sel guarda, e
ride.
Mirasi Iole con la destra imbelle,
Per ischerno trattar l' arme omicide,
E indosso ha il cuojo del Leon, che
sembra
Ruvido troppo a sì tenere membra.
D' incontra è un mare, e di canuto flutto
Vedi spumanti i suoi cerulei campi.
Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
Di navi, e d' arme, e uscir dall' arme
i lampi.
D' oro fiammeggia l' onda, e par che
tutto
D' incendio Marzial Leucate avvampi.
Quinci Augusto, i Romani, Antonio
quindi
Trae l' Oriente, Egizii, Arabi, ed Indi.
Svelte notar le Cicladi diresti
Per l' onde, e i monti coi gran monti
urtarsi:
L' impeto è tanto, onde quei vanno, e
questi
Coi legni torreggianti ad incontrarsi.
Già volar faci, e dardi, e già funesti
Vedi di nova strage i mari sparsi.
Ecco (nè punto ancor la pugna inchina)
Ecco fuggir la barbara Reina.

Questi intagli di queste porte mi pajono veramente con somma leggiadria descritti, e invenzioni molto a proposito accomodate: Solamente ho un poco di non so che nella

comparazione delle Cicladi, la quale oscuramente si connette col suo comparato, e questa oscurità saria tolta via, se in cambio di dir l' *impeto è tanto* si potesse dire tanto è l' impeto, ma perchè il verso non sonaria bene si potria per avventura dire, *Tale*, o veramente *tanto è 'l furore*. Parmi oltre a ciò, che in Vergilio, il quale si serve di questa comparazione per esprimere l' agitazione di vere navi mobili, e insieme percosse, tutto torni benissimo, ma qui in navi finte, e prive di moto non si può intender quel percuotersi e urtarsi. Finalmente ancora che questa comparazione in latino torni bene nella nostra lingua esplicata così, mi par pedantesca, e gonfia rispetto a quei monti, e gran monti, e quel torreggianti.

Stan. VIII. v. 5.

Tali, e più inestricabili, conserte
Son queste vie ec.

Quel *conserte* non fa altro che servire alla rima, e che sia vero, tolto via senz' altro sustituito lascia il medesimo senso e più correttamente esplicato.

v. 7.

Ma il libro in se le impronta.

Questo libro di sopra nel C. XIV. St. 76. fu chiamato *un breve foglio* con la pianta del laberinto.

STAN. IX. v. 7. 8.

E quel, che 'l bello, e 'l caro accresce
a l' opre
L' arte, che tutto fa, nulla si scopre.

E quel che 'l bello, e 'l caro ec. Pedantesco, e stentato, e con tutto quel che segue nelle due stanze appresso freddo e senza spirito.

Stimi sì misto il culto, e col negletto
Sol naturali, e gli ornamenti, e i siti,
Di natura arte par, che per diletto
L' imitatrice sua scherzando imiti:
L' aura, non ch' altro è della Maga
effetto,
L' aura, che rende gli alberi fioriti.
Co' fiori eterni il frutto eterno dura,
E mentre spunta l' un l' altro matura.
Nel tronco istesso, e nell' istessa foglia
Sovra il nascente fico invecchia il fico.
Pendono a un ramo, un con dorata
spoglia,
L' altro con verde il novo e 'l pomo antico:
Lussureggiante serpe alto, e germoglia
La torta vite, ov' è più l' orto aprico.
Qui l' uva ha i fiori acerba, e qui d' or
l' ave,

Zafir, rubini, oro, topazii, e perle
E diamanti, e crisoliti, e giacinti,
Potriano i fiori assimigliar, che per le
Liete piagge v' avea l' aria dipinti.
Sì verdi l' erbe, che potendo averle
Qua giù, ne foran gli smeraldi vinti.
Nè men belle degli arbori le frondi
E di frutti, e di fior sempre fecondi.
Cantan fra i rami gli augelletti vaghi
Azzurri, e bianchi, e verdi, e rossi, e gialli.
Murmuranti ruscelli, e cheti laghi
Di limpidezza vincono i cristalli.
Una dolce aura, che ti par, che vaghi
A un modo sempre, e dal suo stil non falli,
Facea sì l' aura tremolar d' intorno,
Che non potea nojar calor del giorno.
E quella ai fiori, ai pomi, e la verzura
Gli odor diversi depredando giva,
E di tutti faceva una mistura,
Che di soavità l' alma notriva.
Surgea un palazzo in mezzo a la pianura,
Ch' acceso esser parea di fiamma viva;
Tanto splendore intorno, e tanto lume
Raggiava fuor d' ogni mortal costume.

St. XI. Ben ne venga questo fico vecchio sopra quest' altro fico nascente. Chi vuol conoscere un gusto storpiatissimo in una

professione, tra gli altri segnali si potria servire di questo, cioè dal vedere rubare dagli altri indifferentemente il buono e 'l cattivo, infallibile argomento, che quel tal rubatore si serve solamente dell' autorità di quello a chi ruba, ma per se non è capace di discernere quello che vale da quello che non vale, la qual cosa procede da assai maggior debolezza di cervello, che non è quella, di chi s'inganna nelle sue cose proprie solamente. Io lascio star di dire, che non può dirsi, che sopra il fico nascente invecchi il fico, sendo che l' invecchiare ricerca assai più lungo tempo, che 'l nascere, e che meglio sarebbe stato il dire, che sopra il fico vecchio nasceva il giovine; ma l' occuparsi in queste ficate mi par cosa tanto sciocca e vergognosa, che la lascierò a qualche altro Panficato.

STAN. XII.

Vezzosi augelli, in fra le verdi fronde
Temprano a prova lascivette note.
Mormora l' aura, e fa le foglie, e l' onde
Garrir, che variamente ella percote.
Quando taccion gli Augelli, alto risponde,
Quando cantan gli Augei, più raro scote,
Sia caso, od arte, or accompagna, ed ora
Alterna i versi lor la musica ora.

I primi due versi di questa stanza son gentilissimi; negli altri non è tanta grazia, e l'attribuire alle frondi, e all'acque il garrire mi pare improprio, oltrechè a far garrir l'acque ci vuol altro spirar che d'aura. Porta negli altri due versi la musica a due voci, che è una zolfa sciocca. Oltre che considerandola ben bene minutamente non credo che vi sia dentro concetto, o construtto alcuno.

STAN. XIII.

Vola fra gli altri un, che le piume ha sparte
Di color varj, ed ha purpureo il rostro,
E lingua snoda in guisa larga, e parte
La voce sì, ch' assembra il sermon nostro.
Quest' ivi allor continuò con arte
Tanto il parlar, che fu mirabil mostro.
Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti,
E fermaro i sussurri in aria i venti.

Pedanteschissima è questa descrizione di questo uccello dal purpureo rostro, e dalla lingua larga, e che parte la voce, che son tutte pennellate da pittori di sgabelli. Voi non sapete dipinger, Sig. Tasso, non sapete adoperare i colori, non i pennelli, non sapete disegnare, non sapete far questo mestiero. Quei sussurri hanno

del trombone, e nella Stanza che segue è poco di buono, e poco di male.

Deh mira (egli cantò) spuntar la rosa
Dal verde suo modesta, e verginella,
Che mezzo aperta ancora, è mezzo ascosa,
Quanto si mostra men, tanto è più bella,
Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
Dispiega, ecco poi langue, e non par quella
Quella non par, che desiata innanti
Fu da mille Donzelle, e mille amanti.

STAN. XV. v. 3.

Nè, perchè faccia indietro April ritorno

Io non ho più saputo, che Aprile sia parte del giorno. Se voi non volevi rompere la metafora in mezzo, dovevi dir l' Aurora.

STAN. XVIII. v. 1. 2. 3. 4.

Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,
E'l crin sparge incomposto al vento estivo,
Langue per vezzo, e'l suo infiammato viso
Fean biancheggiando i bei sudor più vivo.

(*Vel diviso*; volevi dire velo aperto, ma

transeat. Langue per vezzo. È languido e pedantesco. Non ho mai visto *biancheggiare i sudori*, se non intorno ai testicoli de' cavalli.

STAN. XX.

Dal fianco dell' amante, estrano arnese
Un cristallo pendea lucido, e netto;
Sorse e quel fra le mani a lui sospese
Ai misteri d' amor ministro eletto;
Con luci ella ridenti, ei con accese,
Mirano in varj oggetti un solo oggetto;
Ella del vetro a se fa specchio, ed egli
Gli occhi di lei sereni a se fa spegli.

Mi piaceria pur veder venir in scena un innamorato con uno specchio pendoloni alla cintola, e andarselo nel camminare battendo per le gambe.

STAN. XXI.

L' uno di servitù, l' altra d' impero
Si gloria ella in se stessa, ed egli in lei.
Volgi, dicea, deh, volgi il Cavaliero,
A me quegli occhi, onde beata bei,
Che son, se tu nol sai, ritratto vero
Delle bellezze tue gl' incendj miei.
La forma lor, la maraviglia a pieno,
Più, che 'l cristallo tuo, mostra il mio
seno.

Eccovi agli scambietti metafisicali sciocchi, e senza garbo, e forse che non ce n' è una bella partita in questo libro.

S t a n. XXXIII. v. 5.

Torse in anella i crin minuti, e in esse ec.

A ragion di mondo questo *e in esse* si doveria riferire *ai crin minuti* suoi vicini a fare una discordanza, ma giacchè voi lo volete riferire alle chiome lontane, concedavisi di grazia e finian le dispute.

Nota. Nè a' crin minuti, nè alle chiome volle riferire il Tasso quell' *e in esse, ma alle anella.*

V. 8. *e 'l vel compose.* In lingua toscana non si dice *comporre il velo.*

Nota. Comporre in lingua toscana si usa eziandio per assettare, acconciare, disporre, accomodare, e se si dice compose il crine si può dire anche compose il velo.

S t a n. XXIV.

Nè 'l superbo pavon sì vago in mostra
Spiega la pompa dell' occhiute piume:
Nè l' iride sì bella indora, e inostra
Il curvo grembo, e rugiadoso al lume.
Ma bel sovra ogni fregio il cinto mostra,

Che nè pur nuda ha di lasciar costume.
Diè corpo a chi non l' ebbe, e quando il fece
Tempre mischiò, ch' altrui mescer non lece.

Queste comparazioni dell' Iride e del Pavone non sono se non belle, ma vorrei, che seguissero all' aversi vestita Armida qualche sontuosa vesta riccha di gemme e d' oro, e non all' aversi appuntato il velo alla spalla, e fatto i ricci; e veramente, caro mio Sig. Tasso, non si può negare, che voi sete un pittorino poverino: volete vestir costei, e non gli sapete metter altro, che 'l velo e la becca.

STAN. XXV.

Teneri sdegni, e placide, e tranquille
Repulse, cari vezzi, e liete paci,
Sorrisi, parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci;
Fuse tai cose tutte, e poscia unille,
Ed al foco temprò di lente faci,
E ne formò quel sì mirabil cinto,
Di ch' ella aveva il bel fianco succinto.

La qual becca e cinto uscito qua per traforo di secco in secco, senza aver fatto, o mai far niente, passa ben quante chimere, quanti enti astratti, e quante se-

conde intenzioni hanno fatte le metafisiche. E che diavolo volete voi fare con questi vostri sogni? O voi direte io l'ho tolto dal tale, e dal quale; tanto maggior minchioneria avete fatta, perchè chi è netto, e va a dormir con un rognoso, merita più sode staffilate, che quello, al quale vien la rogna per sua natura, e ognuno è più in obbligo a conoscer gli errori in altri, che in se stesso.

STAN. XXVI. v. 8.

Se non quanto è con lei, romito amante.

Pittor gretto e meschino che maga è questa tua, che potendo darli quei trattenimenti e spassi, che immaginar si possono maggiori, tiene questo suo diletto freddamente, e lo fa romito amante. Alcina trattava così il suo Ruggiero? Leggi l'Ariosto.

STAN. XXVII. v. 4.

Sotto un tetto medesmo entro a quegli orti.

Si vede veramente, che questo poeta aveva la mente distratta in molte torbide imaginazioni, e ora in particolare non si ricordando forse di aver detto di sopra, che nel centro del palazzo era l'orto;

mette ora nell' orto il palazzo, e si va aggirando in questi laberinti.

S TAN. XXXIII. v. 7. 8.

Già già brama l' arringo, e l' uom sul dorso
Portando, urtato riurtar nel corso.

E viva la pedanteria, che gusto che orecchio è quel di quest' uomo! anzi pure gusti da giudicar di poesia son quelli di coloro, che con saldo stomaco assaporano di queste minestre.

Qual su le mosse il barbero si vede
Gonfiar le nari, e che l' orecchie tende

disse l' Ariosto, che è altro che *bramar l' aringo*, *e l' uom sul dorso portare*, *e riurtare urtato nel corso.*

S TAN. XXX.

Egli al lucido scudo il guardo gira,
Onde si specchia in lui qual siasi, e quanto
Con delicato culto adorno, e spira
Tutto odori, e lascivie il crine, e 'l manto;
E 'l ferro (e 'l ferro aver, non ch' altro mira
Dal troppo lusso effeminato a canto)

Guernito è sì, ch' inutile ornamento
Sembra, non militar fiero instromento.

È pur una cosa del diavolo aver a far con pecore, le quali perchè una del gregge si sia messa a saltare un fosso, o a seguire altra strada, tutte senza pensare più là gli van dietro come sonnacchiose e sbalordite; così bisogna che sia intervenuto agli ammiratori di questo libro, de' quali io ne ho conosciuti molti farne schiamazzi terribili, e vienti veggendo non l' aver appena letto, nè aperto mai il Furioso, ed è finalmente forza che sia così; perchè chi saria quello così insensato, che non discernesse la differenza, che è infinita tra Ruggiero e questo Rinaldo figurati in stato di lascivia e morbidezza. Ma lascio anco star di considerare la figura intera pessimamente dipinta in questa stanza, qual ingegno stravolto averia mai detto o direbbe, *questa spada è effeminata dal troppo lusso.* Vedi l' Ariosto C. VII. st. 53. 54. 55.

Il suo vestir delizioso, e molle
Tutto era d' ozio, e di lascivia pieno;
Che di sua man gli avea di seta, e d' oro
Tessuto Alcina con sottil lavoro.
Di ricche gemme un splendido monile
Gli discendea dal collo in mezzo il petto,
E ne l' uno, e ne l' altro già virile
Braccio, girava un lucido cerchietto.

Gli avea forato un fil d' oro sottile
Ambe l' orecchie in forma di cerchietto,
E due gran perle pendevano quindi ,
Qual mai non ebber gli Arabi , nè
gl' Indi.
Umide avea l' inanellate chiome
De' più soavi odor , che sieno in prezzo.
Tutto ne' gesti era amoroso , come
Fosse in Valenza a servir donne avvezzo.
Non era in lui di sano altro , che'l
nome:
Corrotto tutto il resto , e più che mezzo.
Così Ruggier fu ritrovato tanto
Dall' esser suo mutato per incanto.

STAN. XXXI. v. 1. 2.

Qual' uom da cupo e grave sonno oppresso
Dopo vaneggiar lungo in se riviene ec.

Questo *vaneggiar lungo* è birraccia ; perchè nel sonno lungo e grave non si vaneggia, per il resto della stanza

Tale ei tornò nel rimirar se stesso ;
Ma se stesso in mirar già non sostiene,
Giù cade il guardo , e timido , e dimesso
Guardando a terra la vergogna il tiene ,
Si chiuderebbe , e sotto il mare , e dentro
Il foco , per celarsi , e giù nel centro.

Vedi l' Ariosto C. VII. st. 65.

Ruggier si stava vergognoso e muto
Mirando in terra e mal sapea che dire.
A cui la Maga nel dito minuto
Pose l' anello, e lo fe risentire.
Come Ruggier in se fu rivenuto,
Di tanto scorno si vide assalire,
Ch' esser vorria sotterra mille braccia,
Ch' alcun veder non lo potesse in faccia.

Stan. XXXII. XXXIII.

Ubaldo incominciò parlando allora,
Va l' Asia tutta, e va l' Europa in guerra;
Chiunque pregio brama, e Cristo adora
Travaglia in arme or ne la Siria terra.
Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora
Del mondo in ozio un breve angolo serra;
Te sol dell' universo il moto nulla
Move, egregio Campion, d' una fanciulla.
Qual sonno, e qual letargo ha sì sopita
La tua virtude? o qual viltà l' alletta?
Su, su, te il campo, e te Goffredo invita,
Te la fortuna, e la vittoria aspetta.
Vieni, o fatal Guerriero, e sia fornita
La ben comincia impresa; e l' empia setta,
Che già crollasti, a terra estinta cada
Sotto l' inevitabile tua spada.

Queste due stanze mi pajono bellissime, solo quel *parlando* è superfluo nel primo

verso. Vedi in comparazione l' Ariosto C. VII. st. 56. ec.

Ne la forma d' Atlante se gli affaccia
Colei, che la sembianza ne tenea,
Con quella grave e venerabil faccia,
Che Ruggier sempre riverir solea:
Con quell' occhio pien d' ira, e di minaccia
Che sì temuto già fanciullo avea;
Dicendo, è questo dunque il frutto ch' io
Lungamente atteso ho del sudor mio?
Di midolle già d' orsi, e di leoni
Ti porsi io dunque li primi alimenti;
T' ho per caverne ed orridi burroni
Fanciullo avvezzo a strangolar serpenti,
Pantere, e tigri disarmar d' unghioni,
Ed a vivi Cinghial trar spesso i denti,
Acciò che dopo tanta disciplina,
Tu sii l' Adone, o l' Atide d' Alcina?
Questo è ben veramente alto principio;
Onde si può sperar, che tu sia presto
A farti un Alessandro, un Giulio, un Scipio;
Chi potea, oimè, di te mai creder questo?
Che ti facessi d' Alcina mancipio;
E perchè ognun lo veggia manifesto,
Al collo, ed a le braccia hai la catena,
Con che ella a voglia sua preso ti mena ec.

CANTO DECIMOTTAVO.

Stan. LXVIII. v. 3. 4.

Ed adombrato il Ciel par che s' anneri
Sotto un immenso nuvolo di strali.

Con quanta maggior leggiadria disse l' Ariosto C. XVI. st. 57.

Grand' ombra d' ogni intorno il Cielo involve
Nata dal saettar delli due campi.

CANTO DECIMONONO.

Stan. IV. v. 1.

Sorrise il buon Tancredi un cotal riso

Senza 'l *cotale* disse l' Ariosto

Or rise amaramente in piè salito
il Conte ec.

Stan. VI. v. 5.

Sì fatto, ed accettato il fero invito

Non intendo troppo bene quel *sì fatto.*

STAN. VII.

Grande è il zelo d' onor, grande il desire,
Che Tancredi del sangue ha del Pagano:
Nè la sete ammorzar crede dell' ire,
Se n' esce stilla fuor per l' altrui mano:
E con lo scudo il copre, e non ferire
Grida a quanti rincontra anco lontano;
Sì che salvo il nemico in fra gli amici
Tragge da l' arme irate, e vincitrici.

Sete un cattivo pittore, Sig. Tasso: volete figurare Argante per il più superbo, indomito, e arrogante campione di tutto il mondo, e ora lo fate così mogio, che a guisa d' una pecora comporta, che Tancredi lo difenda e lo ricuopra senza farne risentimento alcuno.

STAN. X.

Penso (rispose) alla Città del Regno
Di Giudea l' antichissima Regina,
Che vinta or cade, e indarno esser sostegno
Io procurai della fatal ruina.
E ch' è poca vendetta al mio disegno
Il capo tuo, che'l Cielo or mi destina.

Mirabile, nobile, e generosissima risposta veramente, e tale, che forse non è altrettanto in tutto questo libro.

St. XI. v. 3. *Sovrasta a lui con l' alto capo ec.* Quante centinaja di porcheriole simili a quest' *alto capo* sono in questo volume.

STAN. XXV. v. 1. 2.

Il cader dilatò le piaghe aperte
E 'l sangue espresso dilagando scese.

Preso dall' Ariosto che assai più propriamente disse

e tal fu la percossa
Che dalle piaghe sue come da fonte
Lungi andò il sangue a far la terra rossa.

Ma qui dicendosi le piaghe *aperte*, l' aggiunto *aperte* non lavora niente, ed è messo per ripieno, e il verbo *scese* parimente non ha forza, come nell' Ariosto *lungi andò.*

STAN. XXVI.

Infuriossi allor Tancredi, e disse,
Così abusi, fellon, la pietà mia?
Poi la spada gli fisse, e gli rifisse
Ne la visiera ove accertò la via.
Moriva Argante, e tal moria, qual visse,
Minacciava morendo, e non languia.

Superbi, formidabili, feroci
Gli ultimi moti fur, l' ultime voci.

Chi non sarà poi privo di senso interamente conoscerà l' infinita differenza, che è tra questa stanza e l' ultima dell' Ariosto, le quali dipingono il medesimo effetto espresso là sopraumanamente, e qui infelicemente, segno evidentissimo del poco gusto di poesia, che è forza che avesse il Tasso. Imperocchè chi averà sentito

E due e tre volte nell' orribil fronte
Alzando più che alzar si possa il braccio
Il ferro del pugnale a Rodomonte
Tutto nascose, e si levò d' impaccio.
Alle squallide ripe d' Acheronte
Sciolta dal corpo, più freddo che ghiaccio,
Bestemmiando fuggì l' alma sdegnosa,
Che fu sì altera al mondo ed orgogliosa.

come potrà mai avendo orecchio e senso aver detto

Poi la spada gli fisse, e gli rifisse

indegno di qualunque più bisunto pedante, che mai frisse o rifrisse peducci. Inoltre quell' *accertò la via* non credo che uomo del mondo, nè che l' autore stesso sapesse ciò che si volesse dire. Il resto della stanza è snervato al solito, non significan-

te, con quei suoi soliti generali, che non dipingono niente.

Superbi, formidabili, feroci
Gli ultimi moti fur, l' ultime voci.

Bisognava dirlo in particolare, quali fossero questi moti e queste voci, se volevi rappresentare al vivo.

E qui termina l' opera, non ci essendo in appresso che alcune carte bianche.

GALILEO GALILEI

A

FRANCESCO RINUCCINI

Vo continuamente meco medesimo meditando, quale sia in me maggior mancamento o di contenermi in silenzio continuo con V. S. Illustrissima, o lo scriverle senza eseguire il desiderio, che ella già m' accennò, di mandarle que' motivi, che mi fanno anteporre l' uno all' altro dei due Poeti Eroici. Vorrei ubbidirla, e servirla; e talvolta mi riuscirebbe impresa fattibile, se non mi fusse non so come uscito di

mano un libro del Tasso, nel quale avendo fatto di carta in carta delle stampate interporre una bianca, aveva nel corso di molti mesi, e direi anco di qualche anno, annotati tutti i riscontri dei concetti comuni dagli Autori trattati, soggiungendo i motivi i quali mi facevano anteporre l'uno all'altro, i quali per la parte dell'Ariosto erano molti più in numero, e più gagliardi. Parendomi per esempio, che la fuga d'Angelica fusse più vaga, e più riccamente dipinta, che quella d'Erminia, che Rodomonte in Parigi senza misura avanzasse Rinaldo in Gerusalem; che tra la discordia nata nel campo di Agramante, e l'altra nel campo di Goffredo ci sia quella proporzione, che è tra l'immenso al minimo; che l'amor di Tancredi verso Clorinda, ovvero tra esso, ed Erminia sia sterilissima cosuccia in proporzione tra l'amore di Ruggiero e Bradamante, adornato di tutti i grandi avvenimenti, che tra due amanti accader sogliono, cioè d'imprese eroiche e grandi, scambievolmente tra loro trapassate. Quivi si veggono le gravi passioni di gelosia, i lamenti, la saldezza della fede datasi, e confermata più volte con altre promesse, gli sdegni concepiti, e poi placati da una semplice condoglienza in una sola parola proferita. Quale aridissima sterilità è quella di Armida potentissima maga, per trattenersi appresso l'amato Rinaldo? E quale all'in-

contro è la copia di tutti gli allettamenti, di tutti gli spassi, di tutte le delizie, con le quali Alcina trattiene Ruggiero! Lascio stare, che dalle discordie, e dai sollevamenti nati per fievolissime, e piucchè puerili cagioni nel campo dei Cristiani, nessuna diminuzione di fortuna, che punto rilevi, ne nasce; dove nella discordia tra i Saracini parte Rodomonte sdegnato, muor Mandricardo, resta ferito a morte Ruggiero, partesi Scripante, allontanasi Marfisa, sicchè finalmente sopraggiungendo Rinaldo dà una grandissima rotta ad Agramante, primo de' suoi famosi Eroi; onde poi finalmente ne segue la sua ultima rovina. L'osservazione poi del costume è maravigliosa nell' Ariosto. Quali, e quante, e quanto differenti sono le bizzarrie, che dipingono Marfisa temeraria, e nulla curante di qual altra persona esser si voglia! quanto è bene rappresentata l' audacia, e la generosità di Mandricardo! Quante sono le prove del valore, e della cortesia, e della grandezza d'animo di Ruggiero! Che diremo della fede, e della costanza, e della castità d'Isabella, d'Olimpia, e di Drusilla, e all' incontro della perfidia, e infedeltà d'Origille, di Gabrina, e dell'instabilità di Doralice? Illustrissimo Signore, quanto più dicessi, più mi sovverrebbero cose da dire; ma l' abbozzarle solamente, senza venire agli esami particolari di passo in passo, nè potrebbe

dare soddisfazione a me medesimo, e molto meno a V. S. Illustrissima; oltrecchè già vede ella, che in questo poco, che ho detto, niente ci è, che non sia notissimo a chiunque pur una volta abbia letto tali Autori. Per venire a capo di una simile impresa, bisognerebbe sentire i contraddittori in voce, o se pure in iscrittura, proporre a lungo da una parte, e leggere le risposte dall'altra, e di nuovo replicare, e andarsene, per modo di dire, in infinito, impresa per me (cioè per lo stato mio) impossibile. La prego ad accettare non dirò questo poco, ch' io scrivo, che so bene, che non è di prezzo alcuno, ma quello, che io desidero da V. S. Illustrissima, è, che ella mi perdoni, e scusi il mio silenzio, sicchè non mi pregiudichi punto nella sua buona grazia, nella quale con caldo affetto mi raccomando, mentre riverentemente le bacio le mani, e le prego da Dio intera felicità. Le raccomando l' alligata per il buon recapito.

Di Arcetri 19. Maggio 1640.

DISCORSO

DI

GIUSEPPE ISEO

SOPRA IL POEMA DI M. TORQUATO TASSO PER DIMOSTRAZIONE DI ALCUNI LUOGHI IN DIVERSI AUTORI DA LUI FELICEMENTE EMULATI.

Molto onorato, e virtuosissimo Sig. mio.

Più tardi di quello, ch' io desiderava, e V. S. per avventura aspettava le giugne il presente picciol discorso fatto da me per dimostramento d' alcuni luoghi da M. Torquato Tasso nel suo Poema in diversi autori, o Greci, o Latini, o Toscani felicemente imitati, ovvero emulati. Nè perchè così tardi le giunga, le dovrà per

tutto ciò in alcuna parte meno esser caro, s'ella vorrà riguardare alle varie sollecitudini mie, nel corso delle quali è stato veramente mille volte da me tralasciato, e mille volte ripreso, ed anco s'ella riguarderà l'infinita affezione verso lei, con la quale ora da me finalmente accomiatandolo l'accompagno, ed a lei qual egli si sia confidentemente l' invio. Ben mi credo, Sig. mio, ch' io non avrò con questa brieve fatica ufficio in tutto nojoso, o vano verso coloro operato, che hanno di così fatti studj vaghezza, se oltre le maravigliose altre parti che scorgeranno per entro il poema d' invenzione, d' elocuzione, di purità di lingua, d' altezza di stile, e di sentenze qua e là da diverse scienze sparse in esso quasi tanti splendori ne'lucidi sereni del Cielo, io avrò posto loro avanti agli occhi, e quasi in paragone ancor la felicità del Tasso nell'imitare, ovvero emulare i valenti Scrittori ne' luoghi, ch' a lui è venuto bene di scegliere, e la varia lezione, ov' esso dimostra d'aver la bellezza del suo intelletto impiegata; il che ho ancora fatto più volentieri; perciocchè io so il medesimo essere stato in altri Poeti mostrato per loda loro, e particolarmente nell' Ariosto da molti, ed in Virgilio da Eustazio e da Furio Albino presso Macrobio; se bene non m' argomento io già d' aver tutti i luoghi notati, non solo perciocchè n' ho alcuni a bello

studio sfuggiti, per accorciar la lunghezza al mio ragionare, ma perchè può esser molto bene, che anco molti ne sieno fuggiti dall'avvedimento mio, sendo io distratto in molti fastidj, che per cagione delle giurisdizioni mie (*de' Feudi miei*), com'ella sa, da molto tempo in qua, fan la mia vita angosciosa, ed essendo rivolto con l'intelletto a quella sorte di studj e di libri, la quale non che s'adordini a queste lettere piacevoli, ond'io ne possa tuttavia rinfrescar la memoria, ma di mente mi toglie quel tanto o quanto n'è stato da me veduto, ed in altri tempi apparato. Io nondimeno sol di tanto m'appagherò, contentandomi d'aver altrui per avventura col mio esempio eccitato, e data a divedere, almeno con questo piccolo esterno segnale la mia grande interna divozione verso il valor del Tasso, e servito anche in parte a V. S., a compiacimento della quale principalmente nelle ore ardenti di questa stagione a più faticose e più severe speculazioni togliendola, ho in questa guisa ragionato, ciò richiedendo da me le nobilissime qualità sue, e quella osservanza, ch'alla molta sua vertù debbo. E col fine di questa a V. S. baccio le mani, e me le raccomando in grazia.

Da Cesena a dì XXIIII. Luglio MDLXXXI.

CANTO PRIMO.

In questo Canto di prima vista s' offerisce a V. S. quella comparazione bellissima

Così all' egro fanciul ec. tratta da Lucrezio nel principio del Quarto » *Nam veluti pueris etc.*

Seguono que' versi » *Intanto il Sol che de' celesti campi ec.* V. S. vede mirabilmente imitato, ed oserò dire superato Virgilio là nell' ottavo, che più ristrettamente spiegò questo concetto *aeraque fulgent Sole lacessita etc.*

CANTO SECONDO

Cominciò poscia, e di sua bocca uscieno
Più che mel dolci d'eloquenza i fiumi ec.

Sono più magnificamente spiegati, che quel d' Omero, che favellando dell' eloquenza di Nestore nel primo dell' Iliade.

Τοῦ καὶ ἀπὸ γλώσσης ec.
Cujus et a lingua melle dulcior fluebat sermo.

Vegga finalmente V. S. nella penultima stanza di questo canto bellissima emulazione di Torquato con l' Ariosto intorno a un luogo di Virgilio, che nella fin del 4. dell' opra divina descrive la notte così

Nox erat, et placidum carpebant fessa
soporem
Corpora etc.

L' Ariosto nell' ottavo l' imita

Già in ogni parte gli animanti lassi
Davan riposo ai travagliati spirti ec.

Torquato per poco traduce

Era la notte allor, ch' alto riposo
Han l' onde, e i venti, e parea muto
il mondo ec.

CANTO TERZO.

V. S. troverà poi presso Ennio nel 6. questa descrizione

Incedunt arbusta per alta, securibus
caedunt etc.

la qual descrizione traportata nel 6. e nell' undecimo dell' opera divina, si vede fat-

ta migliore e più eroica senza paragone da Virgilio in quella guisa ch' esser si veggono resi migliori i dettati del discepolo dal suo Maestro: nel 6. ha così

Itur in antiquam sylvam, stabula alta ferarum,
Procumbunt etc.

Ora è da udire l' emolo di Virgilio in quelle due stanze.

Caggion recise da taglienti ferri ec.

CANTO QUARTO.

Il Concilio de' Dimonj proseguito qui in diciotto o venti stanze è stato preso dal 1. della Cristiade di Mons. Girolamo Vida; ma è stato in maniera adornato ed ingrandito dal Tasso, che secondo me non errerebbe gran fatto chi dicesse, che il Vida sia stato longamente superato; perciocchè ed è dipinto con maggior eloquenza, e con maggior avvedimento ed arte la diceria del Diavolo ai partigiani suoi, e per darne alcuna ragione ancorch'io nel presente ragionamento non intenda di fare il critico, nessuna cosa fu manco degna della superbia del Diavolo, che l' attribuirgli parole, ond' ei confessi in faccia dei

suoi il cadimento suo dal Cielo seguito da Dio in que' versi

Quos olim huc superi mecum inclementia Regis
Aethere dejectos flagranti fulmine adegit.

Fu maggior arte recar la cagione di quella caduta nella sorte, nel caso, o in che altro come qui

Che meco già da più felici Regni
Spinse il gran caso in questa orribil chiostra.

E più oltre.

Ebbero i più felici allor vittoria

o secondo il testo migliore

Diede che che si fosse a lui vittoria.

Perciocchè era uffizio del Diavolo in questa concione, volendo persuadere ai suoi, che di nuovo imprendesser contesa con Dio, d' attenuar con parole, e render picciola la potenza di S. Maestà, quanto possibil fosse, il che si fa particolarmente attribuendo le vittorie avute da lui ad altro che alla sua vertù.

Poi V. S. vede vaghissimamente at-

tenuata la condizione delli uomini, ed i-
schernita in que' versi

Ne' bei seggi celesti ha l'uom chiamato,
L' uom vile, e di vil fango in terra nato.

Semplicemente, ed asciuttamente il Vida

In partemque homini nostri data Regia
caeli est.

Ed umil comparazione è quella in rispet-
to al tumulto de' Dimonj, ch' intendea di
spiegare

Non tam olim densa sublimes nube per
auras
Florilegae glomerantur apes etc.

Torquato sempre cose più grandi

Già se n' uscian da la profonda notte,
Come sonanti e torbide procelle ec.

Io non trascrivo l' un, e l' altro Concilio
per esser longhissimo in amendue gli au-
tori, e potendo facilmente vedersi nell' u-
no e nell' altro.

In questo Canto altri potrà far com-
parazione tra la descrizione delle bellezze
e de' costumi d' Armida qui fatta dal Tas-
so, e quella d' Alcina e d' Olimpia fatta
dall' Ariosto.

CANTO QUINTO.

Le parole di Gernando contro Rinaldo sono prese dal terzodecimo delle mutazioni d'Ovidio in persona d'Ajace contro Ulisse, solo che questi suggerisce forza alle sue ragioni dalla nobiltà sua principalmente.

Teco giostra Rinaldo? or quanto vale
Quel suo numero van d'antichi Eroi! ec.

CANTO NONO.

Segue la comparazione del Pò corrente in mare latinamente descritta da M. Girolamo Vida nel 1. della Cristiade così.

Pinifero veluti Vesuli de vertice primum
It Padus exiguo sulcans sata pinguia rivo etc.

Dall' Arioste nel 37. così.

Come il gran fiume, che di Vesulo esce,
Quanto più innanzi, e verso il mar discende,
E che con lui Lambro e Ticin si mesce,

Ed Adda, e gli altri, onde tributo prende,
Tanto più altero e impetuoso cresce ec.

Dal Tasso qui per avventura con stile più grande

Così scendendo dal natio suo monte
Non empie umile il Pò l'angusta sponda
Ma sempre qui, quant' è più longe il fonte,
Di nuove forze insuperbito abbonda ec.

Valichiamo alla comparazione del cavallo sciolto, la quale sarà da V. S. veduta nel 6. dell' Iliade in quei versi

Ὡς δ' ὅτε τις *etc. veluti cum qui diu stetit equus*
hordeo pastus etc.

Ennio non fu molto più felice d' Omero in que' versi

Et tum sicut equus, qui de praesepibus actus
Vincla suis magnis animis abrumpit, et inde
Fert sese campi per caerula, laetaque prata
Celso pectore, saepe jubam quassat simul altam,
Spiritus ex anima calida spumas agit albas.

Ma l' emendatore di quanti furono avanti di lui diede a questa comparazione forza e quasi anima nell' undecimo, parlando di Turno

Qualis ubi abruptis fugit praesepia vinclis etc.

Torquato in niuna parte inferiore a Virgilio, ma superiore in ciò, ch' egli alla sua descrizione accresce ornamento dal suon del corso, e da stalle regali sciogliendolo, più espressivamente palesa la nobiltà del destriero, così descrive Argillano

Come destrier, che dalle regie stalle ec.

CANTO DUODECIMO.

Vedrà V. S. parimente in questo Canto trasportati con giudizio, e con vaghezza mirabile molti luoghi del divin Virgilio in modo che ad altrui si fa malagevole a scernere in qual de' due poemi steano meglio. Ecco il ragionamento di Niso con Eurialo ec.

CANTO DECIMOTERZO

Ho solo da ricordar qui a V. S. che il concetto spiegato in questo Canto vagamente da M. Torquato di quelle piante recise, da cui poscia uscivano voci e gemiti umani fu prima di Virgilio nel 3. dell' opra divina, e poi di Dante nel XIII. dell'Inferno, ed ultimamente dell' Ariosto nel 6., i quai luoghi addito, perciocch'ella volendo possa vedere bellissima emulazione tra quattro divini poeti nello spiegamento d' una stessa favola. Nella descrizione di quella arsura ha preso alcuna cosa da quella d' Ovidio nel 2. delle mutazioni, e di Stazio nel 4. della Tebaide V. S. potrà vederle.

CANTO DECIMOQUINTO.

In questo Canto V. S. vedrà una mirabilmente descritta navicazione, e come che M. Torquato in tutto il poema sia felicissimo, e si vede però in questo e nel seguente Canto più apertamente l' incomparabile elocuzione, e la grandezza del suo stile. S' offerisce di prima vista quella comparazione vaghissimamente spiegata.

Così piuma talor, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge ec.

ove si vede ammollita la ruvidezza di Lucrezio nel 2.

Pluma columbarum pro parte in sole
videtur etc.

La fama, c' ha mill'occhi, e mille penne

allude a quel di Virgilio nel 4. dell' Eneide

cui quot sunt corpore plumae
Tot vigiles oculi subter.

Dopo la qual stanza ne seguivano tre, e nell' ultima d' esse v' avea due versi

Ed ecco di lontano oscuri i colli
Scopron dell' umil terra peregrina.

tratti dal 3. dell' Eneide

Cum procul obscuros, colles, humilemque videmus
Jam etc.

Or quel luogo è mutato. Segue la descrizione di quel

E mostrarsi talor così fumante
Come quel, che d'Encelado è sul dosso ec.

intende del monte Etna, ed ha voluto seguire la descrizione di Pindaro con tanta lode tolta al Cielo da Favorino ed Eustazio.

Τᾶς ἐξεύγονται μὲν

il qual luogo di Pindaro in più conosciuto idioma traducesi così

Cujus ex penetràlibus Aethnae montis eructantur inaccessi ignis purissimi fontes, fluviique, interdiu effundunt vorticem fumi ardentem, sed noctu rutila flamma volutata, saxa in profundam defert maris planitiem cum vehementi strepitu.

Ma è anco in ciò Torquato più avveduto di' Pindaro, che soprappone Etna ad Encelado, e non a Tifeo.

Quando mi gioverà narrare altrui
Le novità vedute, e dire: Io fui,

nell' ultime parole di questi due versi si vede espresso un modo di dire di Dante nel XVI. dell' Inferno

Però se campi d' esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere, io fui,
Fa che di noi alla gente favelle.

il che non essendo stato avvertito, in alcune edizioni si legge

Le novità vedute, e dove io fui.

Ma per tutto questo poema assai chiaro appare, che Torquato è molto studioso di Dante, e che non solo non have a schivo alcuni modi di dire, ed alcune locuzioni di lui, ma si è presa vaghezza di trasportarne gran numero in quest' opera, come quel del 14. Canto.

Ambo le labbra per furor si morse

ch'è verso di Dante nel 33. dell'inferno mutatene sol due voci.
E quell'altro nel Canto X. *ove non è chi luca*

che è nella fin del Canto 4. dell'Inferno e quel Canto del 14.

Dall' antica notizia il mio intelletto
Sviato ha sì, che tardi a lui ritorno,

che è medesimamente di Dante; e quello del Canto 19.

Ben dessa io son, ben dessa io son, riguarda

che è del 30. del Purgatorio

Guardami ben, ben son, ben son Beatrice.

E mill'altri modi di dire così fatti ha Torquato dalla Commedia di Dante in questo suo poema recato. E di vero se non solo non è dato a biasimo a Virgilio, che abbia presa licenza d'imitare alcuni vizj d'Omero, ma ciò è anzi a lui in certo modo ascritto a loda, sarà forse da incolpare alcuno, che prenda vaghezza d'imitare alcune locuzioni, e modi di dire di Dante Poeta altresì gravissimo, i quali non che siano viziosi, ma serbano in se leggiadria ed acutezza!

Luogo è in una dell' erme assai riposto ec.

In questa stanza si vede tradotta la descrizione del porto di Virgilio nel 1.

Est in secessu longo locus, insula portum
Efficit etc.

Ed è da riconoscer Torquato felicemente ardito nell' uso di alcune voci. Esso avea letto appo Virgilio nel 3. *Turriti scopuli*, e nell' ottavo *Turritis puppibus* per la somiglianza, che rendean di se quegli scogli, e quelle navi, e però non ischivò l' usar qui la voce TORREGGIANTE, e recarla per aggiunto alle rupi ad imitazion di Virgilio, e nel canto seguente alle navi parimente in quel verso

Co' legni torregianti ad incontrarsi.

La qual voce è molto propria e significante e come che paja nuova, fu molto prima formata da Dante nel 31. dell' Inferno

Però che come in su la cerchia tonda ec.

Siegue Torquato

Tacciono sotto i mar securi in pace ec.

togliendo dal medesimo luogo da Virgilio

quorum sub vertice late etc.
hic fessas non vincula naves
Ulla tenent, unco non alligat anchora morsu.

Se V. S. paragonerà la descrizione di Torquato, che s'attiene al Dio de' Poeti con la descrizione del Porto d'Omero nel principio del XIII. dell' Ulissea, vedrà quella di Torquato di gran lunga migliore. Io non transcrivo l'altra qui per la molta sua longhezza; nondimeno ho voluto additarla.

Tra la stanza, che comincia

» *Nè come altrove suol ghiacci ed ardori,*
e quella, *che comincia*
» *Quivi di cibi preziosa e cara*,

secondo gli stampati cadono tre stanze, secondo un' altra lezione, ch' ho io da un Testo scritto, che è molto diverso in molti luoghi dallo stampato, ve ne cadono

diece, e tra esse una ve ne n'ha in cui discrivendosi la pugna d' un mostro si veggon questi versi

Contro gli armati due sol con sì fatte
Difese uscia, nè l' orme in terra imprime,
E correria sopra le spiche intatte
Lasciando in lor le tremolanti cime,
E porteria per mezzo il mar le ratte
Piante sull' onda tumida e sublime
Senza punto bagnarle

Già per l' apposizione di due iperboli vien superato Apollonio nella celerità di Polifemo dal primo dell' Argonautica.

Κεῖνος ἀνὴρ πόντου ἐπὶ *etc.*
Ille vir et Ponti in caerulei currebat
Fluctu, neque celeres tingebat pedes, sed, quasi summis
Vestigiis haerens fluxili ferebatur via.

Udiamo Omero e Virgilio, Omero nel 20. dell' Iliade

Αἱ δ' ὅτε μὲν σκιρτῷεν *etc.*
Istae autem quando saltabant in fertili agro etc.

Virgilio nel 7. con la solita divinità

Illa vel intactae segetis per summa volaret etc.

Così fatta celerità di corpo fu prima attribuita a quell' Ificlo creduto (come racconta l' interprete d' Apollonio) figlio di Filaco e di Climene, il quale Esiodo ci cantò essere stato di tanta destrezza e velocità di piedi, che corresse sopra le spiche del grano senza piegarle. Ed ancor sopra l' onde del mare, dice Demarato. E del medesimo Ificlo fa menzione anco Apollonio nel primo dell' Argonautica. Ai quali luoghi avrà, com' io credo, insieme con Virgilio avuto l' occhio Torquato.

CANTO DECIMOSESTO.

Le porte qui d' effigiato argento ec.

dal 2. delle mutazioni d' Ovidio

Argenti bifores radiabant lumine valvae,
Materiam superabat opus.

Ora V. S. vedrà una felicissima contesa di Torquato col divin Virgilio, il quale descrivendo lo scudo fabbricato da Vulcano ad Enea a preghiere di Venere, intesse questi versi nell' ottavo del Poema divino.

Haec inter tumidi late maris etc. sino a
Neptunia caede rubescunt.

Oda V. S. in due stanze di Torquato senz' alcun fallo adeguata la maestà Vergiliana

D' incontro è un mar, e di canuto flutto ec.

Ma vaghissima interposizione è quella del Tasso

Ecco nè punto ancor la pugna inchina,
Ecco fuggir la barbara Reina.

Con quella stanza, che segue

Ne le latebre poi del Nilo accolto ec.

riguarda a que' versi di Virgilio ivi più basso

Contra autem magno moerentem corpore Nilum,

con due altri versi.

La comparazione della vita umana presa dal Tasso in quella stanza » deh mira » e nella seguente, fu prima da Virgilio presa in quel suo epigramma

Ver erat, et blando mordentia frigora sensu,

ma forse qui più vagamente dispiegata dal Tasso a chi vorrà senza animosità giudicare, il quale finisce appunto co' versi di Virgilio in questo luogo

Collige, Virgo, rosas dum flos novus, et nova pubes,
Et memor esto aevum sic properare tuum.

Cogliam la rosa in sul mattino adorno
Di questo dì, che tosto il seren perde,
Cogliam la rosa ec.

Potrà V. S. osservare, che lo star di Rinaldo nelle delizie e lascivie con Armida fu concetto dell' Ariosto nel 7. Canto, dove descrive la dimora lasciva di Ruggiero con Alcina, e prima fu di Virgilio nel 3., ond'altri potrà prender diletto in paragonando i luoghi. Ed in que' versi, dove Armida rimprovera l' ingratitudine a Rinaldo » *lasciarsi corre il virginal suo fiore ec.* imita Didone nel 4.

te propter eundem
Extinctus pudor, et, qua sola sydera adibam,
Fama prior etc.

se non che più brevemente Didone, ma Armida avea facoltà di amplificare, come fece, il suo rammarico, e l' ingratitudine

di Rinaldo, dalla virginitade a lui donata, e dall' essere da lei stato compiacciuto degli amorosi abbracciari ne' cominciamenti dell' amore, rifiutati tutti gli altri più antichi amatori, nè si parrà forsi men vagamente spiegato questo lamento d' Armida, che quel di Didone a chi bene paragonerà l' un con l' altro ec.

Segue Torquato traducendo i soprapposti prossimi versi di Vergilio

Che dissimulo io più, l' uomo spietato
Pur un segno non diè di mente umana ee.

poi segue con ironia beffandolo,

S' offre per mio, poi fugge, e m' abbandona ec.

alla guisa di Didone, la quale parimente con ironia

nunc augur Apollo,
Nunc Lyciae sortes etc.

Ma bellissima imprecazione è quella d' Armida intraposta dal Tasso

O Cielo, o Dei, perchè soffrir questi empj,
Fulminar poi le torri, e i sacri Tempj;

il concetto de' quai due versi mostra che sia preso da Aristofane nelle Nubi, *Si Jupiter fulmine perjuros petis etc.*

È in questo medesimo senso si leggono que' versi di Lucrezio nel 6.

Quod si Jupiter, atque alii fulgentia Divi
Terrifico quatiunt sonitu coelestia templa,
Et jaciunt ignes, quo cuique est cumque voluntas,
Cur, quibus incautum scelus etc.

Seguita poi Torquato » *Vattene pur crudel con quella pace ec.* Così Didone nel 4. *Sequere Italiam ventis etc.*

Nè con minor compassione è descritto il tramortimento d' Armida, che quel di Didone

Or qui mancò lo spirto ec.

Vergilio

His medium dictis etc.

CANTO DECIMOSETTIMO

Musa, quale stagion, qual ivi fosse
Stato di cose, ec.

Invocazione non meno eroicamente spiegata, che da Virgilio nel 7.

Nunc age qui Reges etc.

Ha anco accennato il Tasso a quegli altri del medesimo libro

Pandite nunc Helicona, Deae etc.

CANTO DECIMOOTTAVO.

Poichè le dimostranze oneste e care ec.

È quasi il principio del 7. del Purgatorio.
Il Bembo introduce l' Eremita nel 3. degli Asolani a ragionar così con Lavinello: *Dove tu al fosco lume di due occhi già pieni di morte qua giù t' invaghi, che si può estimar, che tu agli splendori di quelle eterne bellezze facessi, così vere, così pure, così gentili?*
A questo luogo mirando il Tasso si è qui di questo concetto servito, e con gentil maniera l' ha accomodato, che appena si comprendono i vestigj dell' imitazione in quella stanza

Fra se stesso pensava, o quante belle ec.

ed assai aperto si vede, che Torquato ha mirato anco a quel luogo del Petrarca, e l' ha voluto qui ritenere

Or li solleva a più beata speme
Mirando il Ciel ec.

E in quella comparazione

Qual gran sasso talor, ch' o la vecchiezza
Solve da un monte ec.

volle garreggiare con quella di Stazio

Sic ubi nimbiferum montis latus aut nova ventis
Solvit hyems, aut victa situ non pertulit aetas,
Desilit horrendus etc.

CANTO VENTESIMO.

La comparazione delle grù, che V. S. vede presa nella seconda stanza del Canto, intanto è frequente, ch'io posso metterla avanti a V. S. spiegata da sei Autori prima del Tasso. Udiamo Omero avanti agli altri nel principio del 3. dell'Iliade

Τρῶες μὲν κλαγγῇ *etc. Troes quidem clangore etc.*

Oppiano nel 1. della pescagione

'Ως δ' ὅτ' ἀπ' Αἰθιόπων etc. Sicut autem cum ab Aethiopibus fluentis altivolans gruum coetus incedit in aere clamantium Atlantis album gelu, et hyemem fugentium.

Virgilio

quales sub nubibus atris
Strymoniae dant signa grues, atque aethera tranant
Cum sonitu, fugiuntque Notos clamore secundo.

Stazio nel 5. della Tebaide

Qualis trans Pontum Phariis defensa serenis
Rauca Paretonio decedunt agmina Nilo
Cum fera ponit hyems: illae clangore fugaci etc.

Dante nel 5. dell' Inferno

E come gli stornei ne portan l' ali
Nel freddo tempo a schiera larga, e piena ec.

Nota. L' Autore de' sei poeti, che prima del Tasso fecero la riferita comparazione, non ne riporta che cinque. Si potrebbe porre per sesto l' Ariosto, il quale nel

Canto 14. *se non descrive le gru, favella però d' insetti, e di volatili, che vanno a torme. E se ci ha avuto qui luogo Dante, che parla degli storni, e non delle gru, ci può essere la sua nicchia eziandio pel divino Ferrarese.*

Come assalire, o vasi pastorali,
O le dolci reliquie de' convivi
Soglion con rauco suon di stridule ali
Le impronte mosche ai caldi giorni estivi;
Come gli storni a' rosseggianti pali
Vanno di mature uve, così ec.

Torquato a paragone di chi ha saputo meglio spiegare questa comparazione ec.

V. S. poi di grazia ponga mente, come il Tasso rinvigorisce la debolezza d' Omero traducendo que' due versi del 3. dell' Iliade, ove Elena loda l' eloquenza d' Ulisse (*doveva l' Autore dire Antenore, e non Elena, avvegnachè Antenore è quegli che favella quivi*).

ὅτε δή ῥ' ὄπα τε μεγάλην etc. quando vocem magnam ex pectore mittebat, et verba nivibus similia hyemalibus. Torquato parlando della facondia di Gottifredo

Come in torrenti dall' alpestri cime
Soglion giù derivar le nevi sciolte,

Così correan volubili e veloci
Dalla sua bocca le canore voci.

Quella similitudine » *Quasi Leon magnanimo*, *che lassi ec.* è presa dal 6. della Tebaide. *Ut Leo Massili etc.*, e più oltre in quell' altra » *Così lupi notturni*, *i quai de' cani ec.* » allude ad una di Stazio, dove descrive una simil malizia de' lupi: *ceu foedere juncto Hyberna sub nocte lupi etc.* e finalmente quelle parole d' ira dette da Tancredi ai soldati Cristiani, che fuggivano

Or tornando in Guascogna, *al figlio dite*,
Che morì 'l padre, *onde fuggiste vui.*

furono prese da Cornelio Tacito, che nel XX. degli annali introduce a favellare Ceriale ai soldati suoi, che medesimamente fuggivano, così: *Ite*, *nunciate Vespasiano*, *relictum a vobis in acie Ducem etc.*

E tanto basti d' aver con V. S. ragionato quasi per diporto al presente tempo; perciocchè, se 'l Ciel mi desse di potere ai contrasti della fortuna sottrarmi quando che sia, e ripigliare i liberi e lieti pensieri, m' ingegnerei con più operoso e più alto sermone dimostrare i varj concetti sparsi in questo quantunque picciol poema delle scienze, e dell' arti, nella guisa che vedremmo essere stato mostrato nell' opra

divina di Virgilio, se avessimo integri i libri de' Saturnali di Macrobio, e nella guisa che mostrò Plutarco, e 'l Poliziano in Omero, e 'l Tomitano nel Petrarca, e M. Giacomo Mazzone mio Cittadino, ed uomo a dì nostri certamente maraviglioso nel Poema di Dante. Alla quale impresa fornire, siccome quella, ch' è di più sottile speculazione degna, piaccia a colui, a cui, somma bontade esso medesimo essendo, ogni ben piace, più di tempo e tranquillità d' animo donarmi, ch' ora già non mi ritrovo d'avere.

SCRITTURA

DI

GALILEO GALILEI

ALLA SIGNORIA DI VENEZIA (1)

Serenissimo Principe

Galileo Galilei, umilissimo servo della Serenità Vostra, invigilando assiduamente e con ogni spirito per potere non

(1) *Con questa Scrittura il gran Galileo nell' anno* 1609. *presentò alla Signoria di Venezia il Telescopio da se ritrovato e costrutto. Leggeva egli le Matematiche nello studio di Padova, quando die-*

solamente satisfare al carico, che tiene della lettura di Matematica nello studio di Padova, ma in qualche utile e segnalato trovato apportare straordinario benefizio alla Serenità Vostra; compare al presente avanti di quella con un nuovo artifizio di un Occhiale cavato dalle più recondite speculazioni di prospettiva: il quale conduce gli oggetti visibili così vicini all'occhio, e così grandi e distinti gli rappresenta, che quello che è distante, verbigrazia, nove miglia ci apparisce come se fosse lontano un miglio solo; cosa che per ogni negozio e impresa marittima, o terrestre può essere di giovamento inestimabile; potendosi in mare ad assai maggior lontananza dal consueto scoprire legni e vele dell'inimico, sicchè per due ore e più di tempo possiamo prima scoprir lui, che egli scuopra noi, e distinguendo il numero e la qualità dei vascelli, giudicare le sue forze ed

---

*tro ad un solo cenno, che aveva udito, di essersi accidentalmente trovato nell' Olanda strumento simile, col ragionarvi sopra egli pure da se lo trovò; e fabbricatone uno di conveniente perfezione, tosto di esso, siccome di cosa maravigliosamente utile, fece presente al principe, a cui da diciasette anni era viva. Monum. Venez. per la prima volta pubblicati in Venezia-Carlo Palese-*1796. 4°.

allestirsi alla caccia, al combattimento, o alla fuga: e parimenti potendosi in terra scoprire dentro alle piazze, alloggiamenti, e ripari dell'inimico da qualche eminenza, benchè lontana; o pure anco nella campagna aperta vedere e particolarmente distinguere, con nostro grandissimo vantaggio, ogni suo moto e preparamento; oltre a molte utilità chiaramente note ad ogni persona giudiziosa. E per tanto giudicandolo degno di essere dalla Serenità Vostra ricevuto e come utilissimo stimato; ha determinato di presentarglielo, e sotto l'arbitrio suo rimettere il determinare circa questo ritrovamento, ordinando e provedendo, che secondo che apparerà opportuno alla sua prudenza, ne siano, o non siano fabbricati.

E questo presenta con ogni affetto il detto Galilei alla Serenità Vostra come uno dei frutti della scienza, che esso già 17 anni compiti professa nello Studio di Padova, con speranza di essere alla giornata per presentargliene dei maggiori; se piacerà al Signor Dio e alla Serenità Vostra, che egli secondo il suo desiderio passi il resto della vita sua al servizio di Vostra Serenità: alla quale umilmente s'inchina, e da Sua Divina Maestà gli prega il colmo di tutte le felicità.

CAPITOLO
DEL
GALILEO

In biasimo della Toga.

Mi fanno patir certi il grande stento,
  Che vanno il sommo bene investigando,
  E pure ancor non v' hanno dato drento.
E mi vo col cervello immaginando,
  Che questa cosa solamente avviene,
  Perchè non è dove lo van cercando.
Questi Dottor non l' hanno intesa bene,
  Nè sono entrati per la vera via,
  Che gli possa condurre al sommo bene.
Perchè secondo l' opinion mia,
  A chi vuol una cosa ritrovare,
  Bisogna adoperar la fantasia,

E giogar d' invenzione, e indovinare,
  E se tu non puo' ire a dirittura,
  Mill' altre vie ti possouo ajutare.
Questo par, che c' insegni la natura,
  Che quando un non può ir per l'ordinario,
  Va dietro a una strada più sicura.
Lo stil dell' invenzione è molto vario;
  Ma per trovare il bene, i' ho notato,
  Che bisogna proceder pel contrario.
Cerca del male, e l' hai bell' e trovato,
  Perocchè, 'l sommo bene, e 'l sommo male
  S' appajan come i polli di Mercato.
Quest' è una ricetta generale:
  Chi vuol saper, che cosa è l' astinenza,
  Trovi prima, che cosa è 'l carnevale:
E ponga tra di lor la differenza,
  E volendo conoscer i peccati,
  Guardi se 'l prete gli da penitenza.
E se tu vuoi conoscere i sciagurati,
  Uomacci tristi, e senza discrizione,
  Basta, che tu conosca i preti, e i frati,
Che son tutti bontà e devozione;
  Che questa via ci fa trovare il fondo,
  E scioglie il nodo alla nostra quistione.
Io piglio un male a null' altro secondo,
  Un mal, che sia cagion degli altri mali,
  Il maggior mal, che si trovi nel mondo,
Il quale ognun, che vede senza occhiali,
  Che sia l' andar vestito tien per certo:
  Questo lo sanno insino agli animali,
Che vivono spogliati, e allo scoperto,
  E sia pur l' aria dolce, o 'l tempo crudo,
  Non istan mai vestiti, o al coperto.

Volgo poi l'argomento, e ti concludo,
E ti fo confessare al tuo dispetto,
Che 'l sommo ben sarebbe andare ignudo.
E perchè vegga, che quel, ch'io t'ho detto,
È tutto vero, e sta com'io lo dico;
Al senso e alla ragion te ne rimetto.
Volgiti a quel felice tempo antico,
Privo d'ogni malizia e d'ogn'inganno,
Ch'ebbe sì la natura e 'l cielo amico,
E troverai, che tutto quanto l'anno
Andava nudo ognun piccolo e grande,
Come dicono i libri, che lo sanno.
Non ch'altro, e' non portavan le mutande,
Ma quanto era in altrui di buono e bello,
Stava scoperto da tutte le bande.
E così ognuno a voler di cervello
Coloriva e incarnava il suo disegno,
Secondo che gettava il suo pennello:
Nè bisognava affaticar l'ingegno
A stralogar per via d'Architettura,
E indovinar da qualche contrassegno.
Non occorreva andar per conjettura,
Perchè la roba stava in sulla mostra,
E si vendeva a peso, ed a misura.
E questa è la ragion, che ci dimostra,
Che non seguivan gl'inconvenienti,
Che si veggon segnire all'età nostra.
Quella sposa si duol co' suoi parenti,
Perchè lo sposo è troppo mal fornito,
E non ci vuole star sotto altrimenti;
Ma dice, che ci piglierà partito,
E che le han dato colui a malizia,
Talch'egli è forza cambiarle marito.

Un poi, che di ben sodi ha gran dovizia,
  Talor dà in una, ch'ha sì poca entrata,
  Che non ha da ripor la masserizia.
Così resta la sposa sconsolata;
  Gli è ver, che questo non avvien sì spesso;
  Pur di queste qualcuna s'è trovata.
Dove allor si vedeva a un dipresso,
  Innanzi che venissero alle prese,
  La proporzion tra l'uno e l'altro sesso.
Non si temeva allor del malfranzese,
  Però che stando ignudo alla campagna,
  S'uno avea qualche male, era palese:
E s'una donna avea qualche magagna,
  La teneva coperta solamente
  Con tre o quattro foglie di castagna.
Così non era gabbata la gente,
  Come si vede, ch'ell'è gabbat'ora,
  Se già l'uomo non è più che intendente.
Che tal par buona, veduta di fuora,
  Che se tu la ricerchi sotto panno,
  La trovi come il vaso di Pandora.
E così d'ogni male, e d'ogn'inganno
  Si vede chiaro, che n'è sol cagione
  L'andar vestito tutto quanto l'anno.
Un'altra e non minor maledizione
  Nasce tra noi di questa ria semenza,
  Che tiene il mondo in gran confusione:
Quest'è la maggioranza, o preminenza,
  Che vien da'panni bianchi, o scuri, o persi,
  Che pongon tra'cristian la differenza,
Questa pospone a' monaci i conversi,
  Antepon l'oste a' suoi lavoratori,
  E dai padron fa i sudditi diversi.

Però in que' tempi non eran signori,
  Duchi, marchesi, o altri baccalari,
  Nè anche poveracci, o servitori.
Tutti quanti eran uomini ordinarj,
  Ognun si stava ragionevolmente,
  Eran tutti persone nostre pari;
E ciascun del compagno era parente,
  Se non era parente, gli era amico,
  Se non amico, almanco conoscente.
Credi pur, ch' ella sta com' i' ti dico,
  Che 'l vestir panni, e simil fantasie
  Son tutte quante invenzion del nemico;
Come fu quella dell' artiglierie,
  E delle streghe, e dello spiritare,
  E degli altri incantesimi, e malie,
Un' altra cosa mi fa strabiliare,
  E sto per dire quasi ch' i' c'impazzo,
  Nè so veder com' ella possa stare:
Ed è, che se qualcun per suo sollazzo,
  Sendo ingegnoso, ed alto di cervello,
  Talor va ignudo, dicon ch' egli è pazzo:
I ragazzi gli gridan: vello, vello;
  Chi gli fa pulcesecche, e chi lo morde,
  Traggongli i sassi, e fannogli il bordello.
Altri lo vuol legar con delle corde,
  Come se l' uomo fosse una vitella;
  Guarda se le persone son balorde!
E se tu credi, che questa sia bella,
  E' bisogna, che 'n cielo a parer mio
  Regni qualche pianeta, o qualche stella.
Però se 'l vuol Messer Domeneddio,
  Che finalmente può far ciò che vuole,
  Io son contento andar vestito anch' io.

E non ci starò a far tante parole,
 Andrommene anch'io dietro a questa voga;
 Ma Dio sa lui, se me n'incresce, e duole.
Ma ch' io sia per voler portar la Toga,
 Come s' io fussi qualche Fariseo,
 O Rabbi, o Scriba, o Archisinagoga,
Non lo pensar, ch' i' non son mica Ebreo,
 Sebbene pare al nome, ed al casato,
 Ch' io sia disceso da qualche Giudeo.
Io sto a veder, se il mondo è spiritato,
 S' egli è uscito del cervello affatto,
 E s' egli è desto, o pure addormentato;
E s' egli è vero, ch' un, che non sia matto,
 Non arrossisca, che gli sia veduto
 Un abito sì sconcio e scontraffatto.
Io 'n quant' a me mi son ben risoluto,
 Ch' i' non ne voglio intender più sonata;
 Mi contento del mal, ch'i'n'ho già avuto.
E perchè non paresse alla brigata,
 Ch' io mi movessi senza occasione,
 Come fan quelli, ch' han poca levata;
Io son contento dir la mia ragione,
 E che tu stesso la sentenza dia;
 So, che tu hai giudizio e discrizione.
La prima penitenza, che ci sia,
 Guarda se per la prima ti par nulla,
 È ch' io non posso fare i fatti mia,
Come sarebbe andare alla fanciulla;
 Ma mi tocca a restar fuor della porta,
 Mentre che un altro in casa si trastulla.
Dicon, ch'è grave errore, e troppo importa,
 Ch' un Dottor vada a casa le puttane;
 La togal gravità non lo comporta.

E 'l veder queste cose così strane,
Mi fa poi far qualch' altro peccataccio,
E bene spesso adoperar le mane.
Onde color, che si pigliano impaccio
Della mia salvagione, e del mio bene,
Bravano, e dicon ch' i'non ne fo straccio.
Se tu vai'n Toga, non ti si conviene
Il portare un vestito, che sia frusto,
Altrimenti la cosa non sta bene;
Perchè mostrando tutto quanto il fusto
Della persona giù lunga e distesa,
Bisogna, che tu faccia il bello 'mbusto.
E così viene a raddoppiar la spesa,
E questa a chi non ha troppi quattrini
È una dura e faticosa impresa.
Non ci vuol tanti rasi o ermisini,
Quando tu puoi portare il ferrajuolo,
Basta aver buone scarpe e buon calzini;
Il resto quando sia di romagnuolo,
Non vuol dir nulla; sebben par, che questa
Sia una sottigliezza da Spagnuolo.
E non importa, che tu ti rivesta,
E che tu faccia differenza alcuna,
Che sia dì di lavoro, o dì di festa.
Sia di nero o di bianco, tutt' è una;
Tu non ha' a mutar fogge a tutte l'ore,
Nè più nè manco come fa la Luna.
Se per disgrazia un povero Dottore
Andasse in Toga, e fosse scompagnato,
Ci metterebbe quasi dell' onore:
E se non è da trenta accompagnato,
Mi par sempre sentir dir le brigate:
Colui è un ignorante smemorato.

Talchè sarebbe meglio il farsi frate;
Chealmanco vanno a coppie, e non a serque,
Come van gli spinaci, e le granate.
Però chi dice lor: beato terque,
Non dice ancor quanto si converrebbe,
E saria poco a dire anche: quaterque.
Dove che a un Dottor bisognerebbe
Dargli la mala pasqua col malanno,
A voler far quel che meriterebbe.
Non so come non crepi dell' affanno,
Quand'egli ha intorno a se diciotto o venti,
Che per udirlo a bocca aperta stanno,
A me non par egli esser altrimenti,
Che sia tra' pettirossi la civetta,
O la Misericordia tra' Nocenti.
E n' ho avut' a' miei dì più d' una stretta,
E però, Toga, vattene in buon' ora,
Vattene pur, che tu sia benedetta.
Ma se un Dottor per sorte andasse fuora,
E di andar solo pur gli bisognassi,
Come si vede, ch' egli avvien talora,
Tu non lo vedi andar, se non pe' chiassi
Per la vergogna, ovver lungo le mura,
E 'n simili altri luoghi da papassi.
E par ch' e' fugga la mala ventura,
Volgesi or da man manca, or da man destra,
Com' un, che del bargello abbia paura
Pare una gatta in una via maestra,
Che sbalordita fugga le persone,
Quando è cascata giù dalla finestra,
Che sene corre via carpon carpone,
Tanto, ch' ella s' imbuchi in qualche volta,
Perchè le spiace la conversazione.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Se tu vai fuor per far qualche faccenda,
Se tu l'hai a fare innanzi desinare,
Tu non la fai, ch'egli è or di merenda:
Perchè la Toga non ti lascia andare,
Ti s'attraversa, t'impaccia, e t'intrica,
Ch'è uno stento a poter camminare.
E però non par, ch'ella si disdica
A quei, che fanno le lor cose adagio
E non han troppo a grado la fatica;
Anzi han per voto lo star sempre in agio,
Come son frati, e qualche prete grasso
Nemici capital d'ogni disagio,
Che non vanno mai fuor, se non a spasso,
Come sogliam dir noi, a cercar funghi,
E se la piglian così passo passo.
A questi stanno bene i panni lunghi,
E non ad un mio par, che bene spesso
Ho a correr, perchè un birro non mi giunghi.
Ed ho sempre paur di qualche messo,
O che'l Prrovveditor non mi condanni;
Che a dire il vero è un vituperio espresso.
Però prima che usar più questi panni,
Vo' rinunziar la Cattedra a San Piero,
E se non la vuol lui, a San Giovanni.
Io vo' che noi facciamo a dire il vero;

Che crediam noi però però che importi
Aver la Toga di velluto nero?
E un, che dietro il ferrajuol ti porti,
E che la notte poi ti vada avanti
Con una torcia, come si fa a' morti?
Sappi, che questi tratti tutti quanti
Furon trovati da qualch' uomo astuto,
Per dar canzone e pasto agl' ignoranti,
Che tengon più valente e più saputo
Questo di quel, secondo ch' egli avrà
Una Toga di rascia, o di velluto.
Dio sa po' lui, come la cosa sta;
Ma s' io avessi a dire il mio parere,
Questo discorso un tratto non mi va.
Che 'mporta aver le vesti rotte, o 'ntere,
Che gli uomini sien Turchi, o Bergamaschi,
Che se li dia del Tu, o del Messere?
La non ne sta ne' rasi, o ne' dommaschi;
Anzi vo' dirti una mia fantasia,
Che gli uomini son fatti come i fiaschi.
Quando tu vai la state all' osteria
Alle Bertucce, al Porco, a Sant' Andrea,
Al Chiassolino, o alla Malvagia,
Guarda que' fiaschi, innanzi che tu bea
Quel che v'è drento, io dico quel vin rosso,
Che fa vergogna al greco, e alla verdea;
Tu gli vedrai, che non han tanto indosso,
Che l' ferravecchio ne desse un quattrino;
Mostran la carne nuda fino all' osso:
E poi son pien di sì eccellente vino,
Che miracol non è se le brigate,
Gli dan del glorioso e del divino.

Gli altri, ch' han quelle vesti delicate,
Se tu gli tasti, o son pieni di vento,
O di belletti, o d'acque profumate,
O son fiascacci da pisciarci drento.

Questo capitolo in tutte le copie è mancante.

INDICE

Di ciò che si contiene

in questo Volume.

	ERRORI	CORREZIONI
P. 129 l. 7	*pertica*	*per tria*
143 » 19	*expansi*	*expansis*
155 » 21	mai poi	ma poi
212 » 16	Ciracasso	Circasso
278 » 14	innavertenza	innavvertenza
293 » 28	seienze	scienze
309 » 16	uuovo	nuovo
372 » 29	*anniser viva*	*anni serviva*
382 » 27	Prrovveditor	Provveditor